R. ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

PIETRO RASI

La Bibliografia Virgiliana (1912 - 1913)

ESTRATTO DAGLI "ATTI E MEMORIE",
NUOVA SERIE — VOLUME VII — MCMXIV.

MANTOVA
[illegible]

[illegible]

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

(1912 - 1913)

La produzione scientifica intorno all' opera del grande Mantovano si mantiene sempre viva e feconda; e se specialmente nella dotta Germania si nota uno studio più profondo e copioso del Poeta e di quanto ha relazione più o meno direttamente con la sua vita e con l'opera sua, ivi pure, d'altra parte, si avverte ancora una tendenza, non generale ma insistente, di rimpicciolire il merito di lui come poeta, « cui des nominis huius honorem », esaminandone, per adoperare un termine d'uso oramai corrente, la « Arbeitsweise » con un metodo gretto e meccanico, e facendolo quasi apparire poco meno di un plagiario o lavoratore di mosaico o d' intarsio, di un artista, insomma, da « Kleinarbeit », che perde così la visione della « Gesamtdichtung ».

E mi piace, d'altro canto, di rilevare qui anche, che proprio dalla Germania ora appunto si è levata in favore di Virgilio una voce di protesta « gegen die kleinliche und mechanische Auffassung seiner Arbeitsweise als eines büffelnden Stubenhockers oder öden Plagiators », quella di W. Janell, il quale anche sennatamente osserva: « Vergil gegenüberdürfen wir nicht ungerecht sein, dessen Dichten doch wahrlich, auch wo es etwa Nachdichten ist, ein Widerschaffen bedeutet und dessen grosse

Selbständigkeit in der Gestaltung des Stoffes immer deutlicher erhellt» (1).

Ed ora con lo stesso metodo seguìto nelle Bibliografie precedenti (cfr. *Bibl. Virg. 1910 - 1911*, pag. 123 segg., in Atti e Mem. dell'Acc., N. S. vol. V, P. II) per quanto riguarda la disposizione della materia e l'indice finale, dò principio a questa Bibliografia, che comprende il biennio 1912 - 1913. E comincio subito dalle bibliografie della Bibliografia.

1). Heinz Belling. — « *Vergil* ». Nei *Jahresberichte des philologischen Vereins zu Berlin, XXXVIII*, 1912 (che fa parte della *Zeitschrift für das Gymnasialwesen, LXVI* [N. F. XLVI], 1912, ora, a cominciare dal 1913, col titolo principale di « Sokrates » : editore O. Schröder al posto del defunto H. J. Müller), da pag. 297 a pag. 332. — Questo *Jahresbericht* continua i due precedenti (v. *Bibl. Virg. 1909*, n. 1, p. 159, in *Atti e Mem.* di questa Accad., N. S. Vol. III, P. II, e *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 2, p. 125 seg., *ibid.*, Vol. V, P. II) e abbraccia 21 numeri: di questi la massima parte (da me pure recensiti nella *Bibl. Virg.* del 1910-1911) sono anteriori al 1912; appartengono al 1912 i numeri 1. 4. 5. 7. 8. 11. 16. 19 (in parte), dei quali pure si parlerà, a suo luogo, nella presente *Bibliografia*. È qui inutile ora ripetere gli elogi dell'eccellente *Jahresbericht*: alcuni numeri di questo (per es. il n. 2 sulla *Geschichte* dello Schanz, il n. 9 sul Programma del Münzer, « *Cacus der Rinderdieb* », ecc.) non sono semplici rendiconti più o meno ampi, ma bensì da ritenersi come importanti contributi alle questioni relative.

Il *Jahresbericht* continua, affidato, non so perché, ad altre mani, nell'anno 1914 (v. *Sokrates*, l. sopra cit.).

2). Pietro Rasi. — « *Bibliografia Virgiliana* (*1910-1911*) ». In *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, N. S. Vol. V. P. II, Anno *MCMXII*. Mantova, 1913; pp. 123 - 250. — Comprende 146 numeri, oltre altri due in aggiunta alla *Bibl. Virg.* del 1909 (p. 236 seg)., con l'Indice per autori e per materia (pp. 239-250). Colgo anche ora, come già feci per le Bibliografie precedenti, la gradita occasione di ringraziare pubblicamente quanti in Riviste straniere e

(1) Nei *Jahresberichte* di *Sokrates. Zeitschr. f. d. Gymnasialwesen*, 1914, fasc. 2-3, p. 40 sg.

nostrane ebbero parole di plauso e d'incoraggiamento per la prosecuzione di questa nostra Bibliografia, intrapresa con tanto spirito di civismo e patriotismo dall'Accademia che s'intitola appunto dal nome del grande Mantovano, poeta latino e nazionale per eccellenza (1).

3). **Karl Münscher.** — « *Zu Vergil Catalepton V.* » In *Hermes*, *XLVII*, 1, 1912, pp. 153-154. — È una 'Miscelle' in cui si tenta di sanare il disperato verso 2: *inflata rore non Achaico verba* (così la volg.): per le varie lezioni e le varie congetture proposte vedi, oltre il M., anche la ben nutrita nota del Curcio, il quale propone *et ore* (P. L. M. II, 1, p. 75 seg.) e il commento del Birt (v. *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 5, p. 126 sgg.) alla pagina 75, che legge *rythmo* (perché non piuttosto *rhythmo ?*) invece di *rore.* Premesso, con opportuni raffronti, che *inflatus* accenna allo stile, che questo attributo ben conviene all'Asianismo e che *non Achaico* equivale ad « asianisch », conclude anzi tutto che in *rhorso* (lez. del cod. *B.* = cod. *Bruxellensis*) deve appiattarsi il sostantivo a cui appartiene *Achaico.* Quindi appoggiandosi ad un passo di Filostrato, confermato da un altro di Polluce, dove ῥοῖζος significherebbe, con valore traslato, il « Rauschen der Rede », dalla lezione del B. ricava *rhoeso* = *rhoezo :* il senso

---

(1) Un ottimo repertorio di notizie bibliografiche, non in particolare intorno a Virgilio, ma generale, relative agli studi classici, è la *Revue des Revues et Publications d'Académies relatives à l'antiquité classique,* che si pubblica in appendice alla *Revue de Philologie* ed è diretta da **Adrien Krebs.** Vedi, per la nostra Bibliografia, la *Revue* del 1912, di seguito alla *Livraison* 3.me - 4.me, pp. 3-206, e la *Revue* del 1913, di seguito alla *Livr.* 3.me, pp. 3-80, e alla *Livr.* 4.me, pp. 81-212 (per Virgilio e *Vergiliana* v. le indicazioni in ciascuna *Table Générale des Matières* rispettivamente a pag. 214 e a pag. 202; per Servio, Donato, ecc., rispettivamente a suo luogo nell'indice alfabetico). Utile inoltre la *Revue des Comptes Rendus d'ouvrages relatifs à l'antiquité classique* pubblicata da **J. Marouzeau** in appendice alla stessa *Revue,* 1912, *Livr.* 3.me - 4.me, pp. 4-96 (per Virgilio e *Vergiliana* p. 38 e 39) e 1913, *Livr.* 2.me, pp. 4-108 (per Virgilio e *Vergiliana* p. 42 seg.): inoltre ora anche, per i « *Comptes rendus parus en 1913* » la *Revue* del 1914, *Livr.* 2.me, pp. 4-123 (per Virgilio e *Vergiliana* p. 47 seg.); per Servio, Donato, ecc. rispettivamente a suo posto nei luoghi indicati nell'indice alfabetico.

Né è da passare sotto silenzio la « *Rassegna di pubblicazioni periodiche* » di **Domenico Bassi,** in appendice ai singoli fascicoli della *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica,* 1912 e 1913: eccellente rassegna (di riviste estere, segnatamente inglesi e americane) ed assai opportuna anche per questo, che per le singole Riviste è data l'indicazione, oltreché dell'annata del volume e del fascicolo, anche quella dell'anno ossia del millesimo, a differenza degli spogli di altri periodici, dove l'omissione della indicazione del millesimo è un inconveniente non piccolo per la compilazione di una bibliografia annuale, per la quale non è sufficiente, spesso anzi è fuorviatrice, l'indicazione pura e semplice dell'annata o del volume.

figurato (« der Schwulst, der *tumor,* der rauschende Wortschwall ») starebbe poi in armonia con *inflata* e col valore proprio del sostantivo che in greco è usato, oltrechè in altri sènsi affini o analoghi, anche in quello appunto del « Rauschen des Windes selbst ». Non è da negare che la congettura non sia degna di molta considerazione. Su questo passo cfr. inoltre il Lenchantin in *Riv. di Fil.* 1911, pag. 181 seg. (*Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 20).

4). **Pio Cerocchi.** — « *Gli epigrammi I, VI, XII dei Catalepton* ». Spoleto, tip. dell' Umbria ; 1912 ; pagg. 15. — Non entro in discussione, nè per *adfirmare* nè per *refellere,* su quanto ora espone il C. intorno ai tormentatissimi epigrammi, le cui tenebre anzichè diradate sembrano addensate dalla più svariata critica ed esegesi specialmente dei giorni nostri. Solo avverto ora in generale, che il C. li ritiene, senza più, virgiliani e che nella sua interpretazione segue il testo del Ribbeck (evidentemente il C. non si era prefisso di fare un' indagine scientifica, ma solo di esporre il suo modo d' intendere quella « Minerva oscura », giacchè, fra altro, manca quasi affatto, tolto qualche cenno fugace di quella italiana, la bibliografia : per es., il Birt, non menzionato dal C., ha dato recentemente un importante contributo alla interpretazione di quella Sfinge, quantunque neppur egli sia da ritenerne il fortunato Edipo: cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 5, p. 126 segg. (per la bibliografia italiana in proposito cfr. anche il Lenchantin de Gubernatis nell'articolo cit. in *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 20, p. 144 segg.). Il I epigramma, dopo un minuto esame, è così interpretato: « *Delia è venuta spesso per te* (*come tu dici*) *: ma, caro il mio Tucca (in tono ironico), non è dato vederla* (*come avrei voluto*) *: sta chiusa e tappata in casa del marito — Delia è venuta spesso per te, per me ancora no : e già ! se sta chiusa in casa, è ben lungi il toccare quel che non si può. — Sarebbe venuta* (*dicono gli amici*). *Già ! l' ho inteso dire : ma ormai che vale più questa notizia ? Andate a riferirla a colui* (*a Tucca*), *per cui Delia è tornata.* »

Se pure un senso qui o nell'originale c' è, esso è tale, credo, che non mette conto discervellarsi e perder tempo a rilevarlo : questa è l'unica cosa chiara, per ora, in argomento. Più oscuri ancora, anche nella nuova interpretazione, sono gli altri due epigrammi, dove trattasi (su ciò non v' ha dubbio) di un suocero (Atilio) e di un genero (Nottuino) : il C. crede, col Forbiger, anteriore, pel contenuto, il XII al VI : il *putidum caput,* che ricorre in ambedue gli epigrammi, applicato a Nottuino, esprimerebbe « l' idea di schifo che fa un vecchio, il quale prenda moglie e per giunta una *puella* » (p. 11) ; il *superbus* dell' epigr. XII alluderebbe alle « ricchezze e cariche

onorifiche » di Nottuino, come il *beate,* riferito ad Atilio nell'epigr. VI, accennerebbe alle ricchezze di lui e quindi, con l'aggiunta *nec tibi nec alteri,* alla sua avarizia e tirchieria. Fra le due figlie offerte da Atilio a Nottuino, questi dovrebbe scegliere, ma invece di *ducere uxorem* (e qui starebbe la *pointe* dell'epigramma) egli finisce col *ducere... herniam.* « Thalassio! Viva gli sposi! » (p. 13). Ben s'addice, aggiunge il C., al vecchio Nottuino una tal sorta di sposalizio, e appunto nell'unione *ducit, ut decet* il C. vede un'allitterazione comica rivelatrice del recondito senso epigrammatico.

5). **Julius Middendorf.** – « *Elegiae in Maecenatem commentario grammatico instructae adiuncta quaestione chronologica.* Diss. inaug. ecc. Marpurgi Cattorum, typis Chr. Schaaf; 1912; pp. 110. — Questa dissertazione, suggerita all'autore da Teodoro Birt, contiene principalmente osservazioni grammaticali sulle due elegie (la divisione del carme in due risale, come è noto, allo Scaligero), conosciute ora col titolo di *Elegiae in Maecenatem:* la scoperta dell' « elegia » fu fatta da Enoch (Henoch) d'Ascoli, verso la metà del secolo XV, durante il suo viaggio nei paesi nordici: dei codici che la contengono solo il Vossiano l'attribuisce, nell' *explicit,* a Virgilio. Ma poiché oramai si è, ben a ragione, universalmente d'accordo, ch' esse elegie sieno da comprendere fra i *pseudo-Vergiliana,* anche perché la famosa lista Svetoniana non le registra (v. *Bibl. Virg. 1910-1911.* n. 18, p. 142; n. 22, p. 149, ecc.: cfr. Schanz II, 1³, p. 84 e p. 345 segg., dove sono fra i *pseudo-Ovidiana,* forse per i rapporti con la *Consolatio ad Liviam*), e poiché, inoltre, il M. non accenna neppur lontanamente alla questione della loro attribuzione a Virgilio, o all'*Appendix,* così su questa dissertazione non insisteremo troppo, uscendo essa in gran parte, se non interamente, dall'ambito della nostra Bibliografia: contentiamoci adunque di riassumerne in breve il contenuto. Anzi tutto precede una ben meditata indagine (pp. 5-19), dove contro l'opinione ora corrente di porre queste elegie, insieme con l' epicedio in morte di Druso, all'epoca augustea, si ritorna alla vecchia tesi di collocarle nell'età di Seneca [1], con le consolatorie del quale, quantunque scritte in prosa, tanto le elegie quanto la *Consolatio ad Liviam* (di diverso autore) hanno stretta relazione nelle espressioni; né la metrica di esse contraddice all' ipotesi dell'età neroniana. A questo fine, fissatosi con saggio criterio conservativo, e dopo un sunto delle elegie, il testo di queste (pp.

(1) Evidentemente, per la data, dopo la lettera 114, che contiene i biasimi di Seneca contro Mecenate come uomo e come scrittore (p. 14 segg.: cfr. p. 98): con che si acquista il 44 d. C. come *terminus a quo* della composizione.

104-110: mi piace riferire in proposito quanto egli scrive a pag. 18: « Praemonendum vero est me in carmina coniecturas non inlaturum esse; nam ne dicam hoc non esse adulescentis, qui primum in litterarum harenam descendit, propterea lectiones traditas, quantum fieri potest, servare officium meum puto, quod nec scimus quando nec a quo poeta haec carmina sint composita »), il M. ci offre da pag. 20 a pag. 85 un commentario perpetuo (di carattere prevalentemente grammaticale e con spessi riferimenti di luoghi paralleli pel confronto fra lingua classica e lingua postclassica) delle due elegie, a cui fa seguito da pag. 86 a pag. 95 un capitolo *de re metrica* relativo alle cesure, all'uso degli spondei e alle clausole dei pentametri (con frequenti confronti con la *Consolatio ad Liviam* e con tabelle riassuntive e comparative; a pag. 94 e 95 ancora confronti metrici con la *Consolatio* stessa e con altre opere o altri scrittori: *Aetna, Culex*, Iuven. lib. II, lib. XIV [*sic*], Auson. Mos.). La conclusione di questa ricerca grammaticale e metrica, ricapitolata brevemente a pagg. 96-100, è che le particolarità e i dati rilevati « prorsus aliena sunt a tota poesi Augustea » e che che quell' « artificiosum et putidum genus loquendi » del carme (per cui il panegerista di Mecenate avrebbe voluto imitare il suo eroe: dall'ediz. del Lunderstedt il M. ne cita anche alcuni frammenti pel confronto) è lontanissimo dall'epicedio di Druso, ascrivendosi infine le *elegiae* all'età di Nerone. Avverto ancora che mentre nel corso della erudita e diligente dissertazione s' incontra bibliografia recente, in quella citata cumulativamente a pagg. 18-19 vi ha una parte abbastanza antiquata: anche certe opere fondamentali non sono riferite nelle più recenti edizioni.

6). **Camillo Morelli.** — « *Note sulla 'Copa'* ». In *Studi Italiani di Filologia Classica*, vol. XIX, 1912: pp. 228-236. — Il volume XVIII appartiene all'anno 1910, ma nel 1911 usciva per le stampe parte del vol. XIX, il quale, ora giá compiuto, porta sulla copertina e nella intestazione interna la data del 1912. È questa la ragione per cui del presente articoletto, ricevuto in *estratto*, ma con l' impaginazione del volume e con la data del 1911, si è già reso conto nella *Bibliografia* precedente, al n. 14, p. 137 seg. Colgo poi ora l' occasione (rimandando, quanto al resto, al luogo indicato) per aggiungere una semplice osservazione di carattere e applicazione generale: il M., che nega (né forse a torto) la paternitá virgiliana della *Copa*, si domanda: « Perché . . . Virgilio, che non usa mai *corolla* per *corona, lacerta* (« lucertola ») per *lacertus*, avrebbe adoperato qui soltanto questi vocaboli ? » A me non pare, questo, un argomento forte (e intendo, ripeto, che la mia obiezione, « di metodo », valga

per casi analoghi in generale): prima di tutto nell'unico luogo, dove ricorre il secondo vocabolo presso Virgilio, Ecl. II, 9 [1], i codici, con P a capo, hanno *lacertas* (*lacertos* è testificato espressamente, e certo questo ha il suo peso, dallo Sch. ad Iuven III, 231); poi in tutti i luoghi dove presso Virgilio s' incontra *corona* (tre nelle Georgiche, tredici nel' Eneide, se ho ben contato nel *Lexicon* del Merguet, p. 142) o non del tutto o meno bene converebbe *corolla* invece di *corona*. Eppoi, se è lecita di un vocabolo così una forma come l'altra, che ragione v' ha di sospetto, se un autore preferisce in un posto l'una e in un altro l' altra? O non potrà uno scrittore italiano, p. es., dire *il fonte* in un luogo e *la fonte* in un altro? *ghirlanda* in un luogo e *ghirlandetta* in un altro? Notisi infine che *corolla* (termine che, come *corona,* Virgilio non è che non volle ma semplicemente non ebbe occasione di usare nelle Bucoliche) è proprio al suo posto in *Copa* (v. 13), meglio certo che non *corona*, non altrimenti che presso Catullo, il gran maestro dei *poetae novi* o del « dolce stil novo », in LXIII, 66 e LXIV, 283, mentre presso lo stesso Catullo sarebbe stato fuori di luogo *corolla* invece di *corona* in LXVI, 61, e, peggio ancora, in LIII, 1.

7). **Carlo Pascal.** — « *Il Poemetto Moretum* ». In *Athenaeum,* I, 2, 1913; pp. 162-169. — Notato come il *Moretum* non sia indicato fra le opere del poeta Mantovano nelle antiche *Vitae* di Virgilio e che solo ricompare nei mss. virgiliani dei secoli IX, X, XI e segg., il P. si ferma di proposito sul codice Ambrosiano T 21 Sup. del sec. XV, dove, f. 33, si legge la seguente notizia: « *Parthenius moretum scripsit in graeco, quem Virgilius imitatus est* ». Combattuta l' opinione del Sabbadini, che la notizia, uscita dalla fantasia di un umanista, derivi da una combinazione o contaminazione di due passi, uno (apocrifo, pel Sabbadini) di Macrobio, l'altro di Eustazio, il P. conclude, anzitutto, che la fonte di

---

(1) V. Merguet, *Lex. zu Verg.*, p. 367, col. II alla voce *lacertus*, « Eidechse ». Mi accorgo solo ora (tratto in inganno da uno strano abbaglio del Merguet, il quale al lemma « *lacertus,* Oberarm, Arm » riferisce anche Georg. IV, 13: « absint et picti squalentia terga lacerti »), che *lacertus*, ad indicare l'animaletto, ricorre presso Virgilio non una, ma due volte: ad ogni modo non si toglie con ciò valore al mio ragionamento fatto sopra. Noto per incidenza che forse la differenza fra *lacerta* e *lacertus* è quella che in Italia si stabilisce fra « lucertola » e « ramarro » (*lacertus,* in questo secondo significato, ricorre solo in Virgilio, mentre presso altri autori indica, come animale, un pesce marino: la forma *lacerta* poi, che forse manca presso Virgilio, è la comune a designare così la « lucertola » come, anche, quel pesce marino, per cui esiste pure la forma *lacertus*).

tale notizia data dall'umanista del cod. Ambros. rimane ignota. Ma un'altra notizia egli riferisce da Macrobio, il quale parla di un altro *Moretum*, di cui anche conserva un frammento, composto dal poeta Sueio. Rilevate le analogie fra l'uno e l'altro *Moretum* (uguaglianza di titolo, di soggetto e di procedimento) ed osservato che queste non possono essere casuali, il P. conclude per un originale comune greco, a quello stesso modo che i poemi greci περὶ φύσεως, i poemi astronomici di Arato e il poema di Apollonio produssero una fioritura di poemi congeneri a Roma. E il nome stesso del poemetto (cfr. μορέω « dividere, sminuzzare ») e i nomi dei personaggi dell'idillio (*Simylus, Scybale*) accennano all'origine greca. E indizi di derivazione greca trova il P. anche negli otto esametri superstiti dell'altro *Moretum*, quello di Sueio.

All'osservazione del Buecheler e del Curcio, che il *Moretum* attribuito a Virgilio contiene particolari ricordi di usi romani, che parrebbero contrastare all'ipotesi di un originale greco (1), il P., pur ammessi questi, giustamente però obietta, che ad ogni modo « essi confermerebbero un uso costante dei poeti latini, che nel ridurre le opere greche vi introducevano tratti specificatamente romani... » (di che porta esempi, e quindi prosegue): « Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Si tratta di una caratteristica costante e della quale è necessario di tener conto nel giudicare della riduzione o imitazione dei poeti latini dai greci » (p. 167 seg.). Ammessa adunque la comune origine greca dei due poemetti ed escluso, per ragioni cronologiche, che questa sia Partenio, a cui Sueio sarebbe anteriore, il P. chiude il suo interessante articolo col negare la paternità virgiliana del *Moretum* che possediamo, oltrechè per le ragioni stilistiche riassunte dal Curcio, anche pel fatto che la più antica e genuina tradizione dei commentatori e biografi di Virgilio non conosce tale opera, la cui attribuzione a

---

(1) Su che egli dice che avrebbe da fare delle riserve: quella spiegazione però che adduce (p. 167, n. 3) mi pare più speciosa e suggestiva che vera, sempre però assai acuta: infatti egli vorrebbe sospettare in v. 117 *Constet ut effecti species nomenque moreti* uno scherzo etimologico dell'originale greco, quasi volesse il poeta accennare con *moretum* (μορητόν = « divisibile, cioè a spicchi ») al fatto che l'ortolano aveva segnato sulla torta le linee di divisione (cfr. v. 49 *impressis quadris* detto del pane): ma evidentemente il nostro poeta, richiamandosi al detto sopra (cfr. v. 115), fa derivare il nome da *mortarium*. Cfr. in proposito anche il Bücheler in *Rhein. Mus.* 1890, p. 323. Sul *Moretum* è un recentissimo buon lavoretto di C. Morelli (« Note sul Moretum », in *Rendic. della R. Acc. dei Lincei. Cl. di sc. mor., stor. e filolog. XXIII*, 3; 1914), di cui renderò conto, a suo tempo, nella *Bibliografia* successiva a questa: per le varie « etimologie » cfr., intanto, le note 1 e 2, p. 6 dell'Estratto; per la questione dell'autenticità (negata anche dal M.) vedi la nota 4 di p. 10 seg.; per quella della derivazione greca, pure da lui negata, v. p. 13 segg.

Virgilio non è anteriore al secolo IX. All'articolo è aggiunta una N o t a sul nome *moretum*, nella quale ritenendo fallito ogni tentativo di spiegare etimologicamente il nome *moretum* nel campo latino (non escluso quello proposto dal Walde, *Etym Wörterb*²., p. 495), il P. insiste nel ritenerlo parola greca, documentando questa ipotesi con vari luoghi tratti da lessicografi e glossatori.

8). **Guilelmus Holtschmidt.** — « *D e C u l i c i s c a r m i n i s s e r m o n e e t d e t e m p o r e q u o s c r i p t u m s i t* ». Dissert. inaug. ecc. Marp. Catt., typ. Chr. Schaaf; 1913; pp. 126. — Che Virgilio abbia scritto un *Culex*, oltre altri *iuvenilia*, non v'ha dubbio, perché troppe sono in argomento le testimonianze antiche ed autorevoli, e, d'altra parte, parrebbe anche strano che un poeta come Virgilio avesse aspettato una trentina d'anni circa senza scendere nell'agone poetico prima di por mano ai capolavori; ma la questione è un'altra, è, cioè, di sapere se quello che possediamo anche ora sia l'autentico (« that is the question », come a proposito, in generale, della autenticità della *Appendix* notavo altrove: v. *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 18, p. 142; cfr. p. 141).

Della copiosissima bibliografia relativa al tema il H. si restringe, principalmente, ai nomi di quattro soltanto (come in nota di pag. 5 cita il Plésent [cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 7, p. 130 segg.], il H. avrebbe ben potuto ricordare anche qualche italiano, per es., il Sabbadini, il Curcio, il Lenchantin de Gubernatis, che pur recarono non indifferenti contributi alla spinosissima questione: v. le *Bibl.* precc.). Questi quattro, a cui il H. si riferisce, sono Teodoro Birt e con lui Federico Leo, che negano la paternità virgiliana del *Culex*, Federico Skutsch, che né l'afferma né la nega, e Federico Vollmer, che la sostiene a spada tratta (v. *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 6, p. 128 seg.; n. 18, p. 141 seg.; n. 22, p. 151; cfr. *Bibl.* del 1908, n. 23, p. 96 seg.). La dissertazione, consigliata al H. dal Birt, è divisa in due capitoli principali (I: « *De usu verborum* », pp. 7-63; II: « *De participiis et de adiectivis*, pp. 64-116), a cui si aggiunge un breve paragrafo, a titolo di saggio, *de adverbiis et de substantivis,* pp. 116-120. I vocaboli sono disposti in ordine alfabetico e sono successivamente illustrati mediante un confronto continuo con passi di Virgilio, specialmente, e quindi di Ovidio e di altri (di questi confronti taluni a me paiono inconcludenti, perché il semplice fatto o p o s i t i v o, d'incontrare in due autori la stessa parola o la stessa frase, o n e g a t i v o, di non trovarla o di non trovarla in quel dato significato, nulla spesso può concludere a favore di una tesi piuttostoché di un'altra). Il risultato a cui viene l'autore,

dopo riassunte in compendio le particolarità notate (p. 121 segg.), è questo, che il « sermo » del *Culex* è diverso da quello di Virgilio, al quale quindi neppure « puero » il poemetto si potrebbe attribuire come una di quelle *prolusiones* o di quei *iuvenilia,* di cui parlano le antiche fonti. Per quello che poi aggiunge il H. (p. 123): « Mirari quidem licet poetas Romanos Lucanum, Statium Martialem falso nomine deceptos vindicasse carmen Vergilio; critica non fuerunt illa ingenia », rimando a quanto ho altrove e qui sopra avvertito. Quindi viene anche di conseguenza pel H. che, quanto ai luoghi analoghi o simili presso Virgilio e nel *Culex*, queste imitazioni e reminiscenze si debbano alla compilazione che di Virgilio avrebbe fatto l'autore del poemetto. D'altra parte notandosi nel *Culex* molte e gravi differenze da Virgilio in luoghi i quali invece trovano riscontro in Ovidio, il H. conclude col Birt che l'autore del *Culex* dipende molto anche da Ovidio, rilevando particolarmente quelle reminiscenze che si riferiscono alle ultime opere di lui (*Epp. ex P.*, la cui composizione del libro IV cadrebbe negli anni 14-16 d. C.). Quindi, fatte altre considerazioni relative alla vita di Lucano (39-65 d. C.), che, come si ricava da un passo di Svetonio, è il primo che ricordi il *Culex* (quello proprio che possediamo ora?), il H. conclude col fissarne la data di composizione « post Ovidium mortuum paucisque annis ante Lucani adulescentiam..., inter annos 17 et 60 p. Chr. » (spazio di tempo, come si vede, abbastanza lato), propendendo per l'anno circa 40 e riportandolo quindi all' età circa di Claudio.

9). K. Busche. — « *Zum 'Culex'* ». In *Wochenschrift für klassische Philologie, XXX,* n. 18, 1913, col. 500-502. — Al verso 198, ritenuto col Leo corrotto il *tardus* e riferite varie proposte di emendamenti, combattendo specialmente il Vollmer (*Poetae Lat. Min.* I: *App. Verg.*; cfr. *Bibl. Virg.* 1910-1911, n. 6, pp. 128 sg.), il quale mantiene il *tardus* dei codici, il B. al posto di *tardus* vuol leggere *rabidus* (in relazione al *furibundus* di v. 187). E altre proposte fa, basandosi sull'ultima edizione del Vollmer, in altri punti del carme, riferendo le varie congetture dei critici: al disperatissimo luogo 243 segg. (dove il Vollmer mette una crocetta innanzi al guasto *siblite puellae* dei codd.) unisce, pel concetto, il verso 248 col verso 243 sottintendendovi *quid* (sc. *memorem*) e intendendo *siblite* (col Voss e col Benoist = *simul ite*: cfr. *ite... ite...* Catal. V, 1) *puellae* come parentetico. Al v. 260, facendogli specie non tanto il significato attivo del gerundivo (« Elysiam tranandus agor delatus ad undam ») quanto, qui, il suo uso specialmente in unione con *delatus,* proporrebbe: « Elysiam *tranandam agitor* ecc. ». Finalmente il tormentatissimo verso 380, *vera*

crux dei critici, « *et tamen ut vadis dimittes omnia ventis* (così generalmente i codd.), lo vuol ristabilire a questo modo: « *et temere, ut vades, dimittes somnia ventis* ».

10). **W. Schmid.** — « *Zu Virgils Catalepton* ». In *Philologus*, LXXII (N. F. XXVI), 1913, 1; pp. 149-152. — Nel II dei *Catalepton* (indicato presso il Birt con « c. II b », p. 52 segg. della sua recente edizione: v. *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 5, p. 126 segg.: cfr. n. 12, p. 136), oscurissimo pur questo, come ne è prova anche la grande varietà e delle lezioni e delle interpretazioni, lo Sch. crede di trovare la plausibile spiegazione dell'indovinello e la conseguente arguzia dell'epigramma in una mescolanza di parole greche, con cui sarebbe messo in caricatura « l'arcaicizzante Atticus Cimber ». Non seguo ora lo Sch. in tutta la sua minutissima dimostrazione, ma vengo alla conclusione: lo Sch., ritenuto « rein lateinisch » (p. 150) soltanto il primo verso (*Corinthiorum amator iste verborum*, che vuol essere reminiscenza dei versi motteggevoli contro Sempronio Rufo: cfr. Porph. ad Horat. Sat. II, 2, 50), nei rimanenti ammette, dirò con Orazio, *Canusini more bilinguis*, la mescolanza di *Graeca Latinis* a questo modo: « iste, *ἴστε*, rhetor, usquequaque *νοῦς* totus, — Thucydides Britannus, Atticae *ἐφήβοις* — tau Gallicum, *μιν* et *σφιν εἶ μάλα* illisit —, *εἶτα* omnia ista verba miscuit fratri ». E aggiunge: « Ist das richtig, so müsste dieser Cimber, der Sohn des freigelassenen Lysidikos, einmal den Epheben Atticas die archaischen Formen um die Köpfe geschlagen haben, d. h. Schulmeister in Athen gewesen sein, bevor er im Schlepptau des Antonius zu einer gewissen Bedeutung gelangte. » (p. 151). Io non ci metto nè sale nè pepe... *videant alii!* — fra le tante interpretazioni può stare anche questa, la quale si distingue per la sua novità non disgiunta dalla prova di una certa genialità e di acume nel suo autore.

« In derselben Richtung » (p. 151) lo Sch. propone al v. 22 del *Catal.* X di leggere *pyxinumque* invece di *proximumque*, e al v. 9 seg. del *Catal. XIV* congettura così: « *marmoreusque tibi* atque *ignicoloribus* alis — *in morem* posita *stabit Amor pharetra* » (invece della volgata « *m. t.* vel mille coloribus ales *i. m. picta s. A. ph.* »). Taccio del verso quanto mai *immodulatus* con quel durissimo iato *-bi atq* (perchè non ammesso l'iato, il verso, più che *immodulatus*, sarebbe terribilmente *claudicans*....), ma non capisco come mai dopo aver riconosciuto come « nachweisbar » soltanto la forma *ignicolorus* (Iuvenc. *Evang.* IV 155; 559), lo Sch. concluda con un « also » proponendo *ignicoloribus* (qui sbaglia pure il Georges che registra nel lemma anche *igni-*

color, oltre *ignicolorus*, indicando però soltanto i due passi di Giovenco, in nessuno dei quali l'aggettivo è della III declinazione): a tacere del resto, il voler introdurre per congettura un ἅπαξ λεγόμενον rende ancora più improbabile la congettura stessa.

11.) **R. Reitzenstein.** — «*Philologische Kleinigkeiten. 1. Kritische Bemerkungen zum Eingang der Ciris.*» In *Hermes*, XLVIII, 2, 1913, pp. 250-268. — Fatta la giusta osservazione che la difficoltà della «Wiederherstellung des Hauptteils der Ciris» dipende più dalle deplorevoli condizioni della tradizione manoscritta che non dalle particolarità lessicali (per le quali gli stretti rapporti della *Ciris* con Catullo e i νεώτεροι da una parte e, dall'altra, con Virgilio ci possono offrire una norma di giudizio), il R. sottopone a minuto esame anzi tutto i primi 20 versi del poemetto, dove neppure dopo gli studi del Bücheler, del Leo e del Vollmer gli sembra che si possa scorgere un chiaro procedimento di pensiero. Egli trascrive quindi quei venti versi del proemio con le congetture da lui proposte, le quali giustifica via via nelle note a piè di pagina, e poi anche nel testo stesso dell'articolo a p. 253 segg. Queste congetture sono: v. 5: *dum mens ardet;* v. 7: *suspexit;* v. 11: *amorem* (non congettura, ma lezione di codici inferiori, contro la volg. *morem:* eccellente lezione, magistralmente difesa nella nota relativa, p. 251 seg.); v. 12: *genus, o Mess*[*alla, laboris*] (qui i codd. hanno: *genus omnes:* il ristabilimento del nome proprio si deve al Leo, il quale però dopo legge *parentum*); v. 13: *sed enim* (anche qui giusta preferenza data a codd. secondari contro la volg. *sedi*); v. 14: *si mi* [*hi*] *iam summas sapientia panderet arces* (qui il R. segue lo Schrader); v. 15: *qua domus* (acuto e ben difeso emendamento della lezione dei codd. *quattuor:* v. nota di pag. 252 seg.). Esamina quindi con lo stesso metodo i versi 42-53 (giacché i versi dal 21 al 41, con la loro prolissa descrizione del disegno del lavoro, non presentano difficoltà critiche), messi a confronto coi versi 191-205, che costituirebbero «gewissermassen ein neues Präludium» (p. 257) dopo l'esposizione vera e propria della narrazione (vv. 101 - 190). Al v. 47 legge: [*carmina narrent*]*:* integrazione dovuta al Sudhaus; v. 48: *extracta marinis* (per questo passo v. anche il num. seg.); v. 53: *pro patria* (secondo il Leo); v. 194: *avis, moriere* (secondo lo Schwabe); v. 199: qui il R. intende *crudeli fatorum lege* ablativo di qualità con *puellae Dauliades:* a me par meglio riferirlo, col Vollmer, a *mutatae.* Notato quindi lo stretto rapporto fra i due preludi e con lo «Schlussbericht» (p. 259), il R. fa un lungo ragionamento, che qui ora non importa riassu-

mere, per venire alla conclusione, già prima esposta in *Rheinisches Museum* (nell'articolo *Die Inselfahrt der Ciris:* cfr. *Bibl. Virg.* 1908, n. 25, p. 99), contro la priorità della *Ciris* rispetto a Virgilio (v. p. 259 e 268), mettendosi così dalla parte del Leo contro l'ipotesi dello Skutsch e del Vollmer. Da pag. 262 a pag. 268 fa altre congetture critiche ai versi 54-91 (che si riferiscono ad un'altra tradizione del mito), confermandole nelle note e nel testo con richiami anche ad altre fonti e segnando inoltre spostamenti di versi (73. 80-82. 74-79. 83). Il R., quantunque dica di non essere un caldo ammiratore di questo tardo poemetto, termina coll'augurarsi presto un buon commento di esso, che « jetzt für die meisten von uns oft unverständlich ist. Wenigstens wer ein Werk Vergils in ihm vermutet, sollte — ganz gleich, wie er über Vergil als Dichter denkt — helfen, seine Anlage und seine Einzelausführung zu erklären. Also: *liceat notescere Cirin.* »

Da rilevare anche questo periodo: « Ein und denselben Dichter finde ich in dem Ganzen und vermag weder nach Sprache noch Darstellungsart einen alten Kern und eine spätere Ueberarbeitung zu sondern » (p. 262), e prima (p. 256): « Auf Cornelius Gallus, der die politische Laufbahn nie aufgegeben hat, weist nichts, gegen Vergil, der sie nie eingeschlagen hat, spricht alles ».

12). **S. Sudhaus**. — « *Ciris v. 48* ». In *Rhein. Mus.*, N. F. LXVIII, 3, 1913, pp. 455-459. — Dopo un preambolo contro la da lui cosiddetta « hyperconservative Tendenz » e sottoscritto alla sentenza del Reitzenstein (v. la pres. *Bibl.* al n. prec.) sopra « die klägliche Bescaffenheit der Ueberlieferung » del testo della *Ciris* (su di che credo, del resto, che non vi sia disaccordo fra i dotti), il S. accenna a vari luoghi, nella trattazione dei quali gli pare che la critica non abbia avuto la mano felice, come quella che « auf eine Vergewaltigung der Ueberlieferung hinausläuft ». E si ferma più di proposito ai vv. 46-50, dove, col confronto di un passo del *Culex* (qui con sottile ragionamento s'industria di spiegare la genesi di una falsa lezione tramandata: v. 127 *insigni* da *ignipedum*) e col mettere in connessione, pel senso, quei versi coi vv. 507 e 522 seg., cerca di rendersi conto della lezione tramandata: « *impia prodigiis ut quondam exterruit amplis* ». Il luogo, dapprima lacunoso, sarebbe poi stato falsamente interpolato, e così egli spiega la genesi del processo: sospetta, prima di tutto, che in *prodigiis*, derivato da un male scritto o male letto *prostigiis*, si appiatti un aggettivo, come spesso appunto l'aggettivo si trova nella pentemimere, e cioè *Stygiis*, mentre il corrispondente sostantivo sarebbe da ricercare nella chiusa guasta: *exterruit amplis*, che sarebbe da leggere così:

exterrita (= ἐκπλαγεῖσα) *templis*: da questa chiusa, *exterrita templis*, sarebbe derivato, per aplografia, *exterritamplis*, e quindi, dopoché invece di *pro Stygiis* si leggeva già *prodigiis*, il gruppo, che pareva da doversi risolvere in *exterrit amplis*, sarebbe poi stato grammaticalmente e metricamente corretto in *exterr*[*u*]*it amplis*. Quindi egli propone di leggere: *impia pro Stygiis ut quondam exterrita templis*, così interpretando: « Scylla hat unerwartet hoch in den Lüften die Scharen der Vögel statt (*pro*) des Hades in der Tiefe ». Il S. combatte inoltre la congettura del Reitzenstein: ... *ut quondam extracta marinis* (cfr. num. prec.), nella quale « ist die Ueberlieferung *exterruit amplis* kaum noch zu erkennen und andere Bedenken treten hinzu » (p. 455).

Noto ancora che il S. dopo il verso 153 *Argutis et cuncta fremunt ardore cicadis* supplisce 153[a] « *Quae resident ramis semper frondentis olivae* », ordinando inoltre i versi così: 155. 156. 154. A pag. 456, n. 1, scrive inoltre, che già la metrica stessa esclude che il *Culex* « ein Jugendgedicht Vergils sei ».

13). **Arnaldo Monti.** — « *Copa* (*L'ostessa*). *Poemetto pseudovirgiliano, tradotto e annotato con appendice critica* ». Torino, Paravia, 1913; pp. 34 (la data si può approssimativamente ricavare indirettamente dalla Prefazione) (1). — Il libriccino non ha pretese scientifiche, ma è curato con amore e diligenza. Dopo una prefazioncella, dove parla del metodo da seguire nel commentare i classici (ed io convengo pienamente con lui nel *cum grano salis* da usare in questo, come in tante altre cose) ed esposto l'argomento del carme, il M. fa seguire nelle pagine a destra di fronte al testo latino (conflato dalle edizioni indicate a pag. 7) una versione, in metro barbaro, assai fedele (il caratteristico e bell' esametro *Nunc cantu crebro rumpunt arbusta cicadae* non mi pare bene espresso con « Or dell'assiduo canto le cicale riempiono il bosco »); a pie' di pagina poi vi sono note illustrative e a p. 20 segg. una breve raccolta di « Osservazioni critiche su alcune interpretazioni e varianti », oltre un cenno alla questione dell'autore e alla data di composizione del carme.

Per ques'ultima parte il M. conclude con l'adozione di una saggia *ars*

(1) Per questo pessimo sistema, non mai abbastanza deplorato, seguíto da alcuni editori, di dar fuori libri *s. a.*, veggasi quanto già ebbi opportunitá di notare anche nella *Bibl.* preced., n. 84, p. 213, e nella *Bibl.* del 1909, p. 161, nota 1, e p. 165 al num. 8 e nota 2. Cfr. inoltre nella pres. *Bibl.* il n. 94.

nesciendi; quanto alle osservazioni esegetiche, ci sarebbe, qua e là, da obiettare (l'oscurità, in qualche punto, del pensiero e l'incertezza della tradizione manoscritta darebbero ancora luogo, come han dato sempre, a discussioni infinite): avverto solo ch'esse non hanno un carattere ben definito, parendo altre troppo elementari ed altre essendo di natura essenzialmente scientifica; anche ci sarebbe da dubitare (per conto mio non lo crederei affatto, e mi si gridi pur contro con la *Copa:* « ah pereat cui sunt prisca supercilia! » : cfr. *Bibl.* prec. p. 213 e p. 215), se la *Copa* sia un componimento da mettere insieme con quelli che si possono « fornire agli alunni dei ginnasi e licei moderni » (prefaz. p. 1). Noto ancora che vi sono utili richiami e riscontri con luoghi di poeti e scrittori moderni: ma non passo buono al M., come fuori di posto affatto, il riscontro (a proposito di quel *locus communis* che è il *pereat qui crastina curat*) con i versi nel libretto della Lucrezia Borgia (!): « *Non curiamo l' incerto domani, se quest'oggi n' è dato goder* ». Né per ispiegare il *crispum latus* di v. 2 mi pare serio e appropriato il richiamo alle danze « serpentine e orientali dei nostri caffé-concerto » (p. 8). E il *lasciva* di v. 3 è proprio da interpretarsi « neutro plurale » o non piuttosto n o m i n a t i v o femminile? E « l'Acqua vergine » (= *Aqua Virgo*: cfr. Ovid. A. A. 3,385) ha proprio questo nome « per la sua purità » (p. 12)?

14). **Theodor Birt.** — « *Hellespont* (*Ciris v. 414*) ». In *Rhein. Mus.*, N. F. LXVIII, 4, 1913, p. 635-636. — Dopo aver notato, richiamandosi ad un articolo del Klotz, come il concetto geografico di *Hellespont* abbia molto variato nell'antichità, intendendosi ora quello stretto che noi pure così chiamiamo, ora anche la Propontide, ora perfino anche (secondo alcuni, come attesta Strabone VII fr. 58) l'intiero mare Egeo fino al Mirtoo [1], il B. sostiene, contro il Klotz, che quest'ultima designazione dell' E l l e s p o n t o ricorre pure nella letteratura posteriore a Strabone. Ma per provare questo il B. si fonda sur un passo che non è sicuro nella sua tradizione manoscritta (*Ciris* v. 413 [non 414], dove la lezione principalmente fluttua fra *quam* e *qua* e fra *terris* e *terras*). Leggono *Qua curvus terras amplectitur Hellespontus* il Bibbeck e il Curcio [2], men-

---

(1) Un assai importante lavoro in proposito e che getta molta luce sulle varie questioni che vi sono connesse, è quello del Prof. G. M. Columba comparso di questi giorni col titolo: « A i g a i o n », in *Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli,* Vol. III, 1914.

(2) Il Vollmer segna qui una lacuna: contro obietta lo stesso Birt in « K r i t i k u n d H e r m e n e u t i k », p. 144 sg.

tre il B. non solo propone di leggere: *Qua curvus terris amplectitur Hellespontus,* ma dà anche al verbo valore passivo (ciò che sarebbe per lui un altro indizio del colorito volgare del poemetto), e così interpreta: « Ganz Griechenland hat einst aus jedem Königreich um Scylla werbende Freier entsandt, so weit der Hellespont, der curvenförmigen Umriss hat, von Landern umfasst wird ». A me pare che senza dare valore passivo ad *amplectitur,* e mantenendo la lezione *quam* che con *terris* è, a giudizio dello stesso B., « die bessere Ueberlieferung », la tesi del B. sarebbe meglio dimostrata leggendo non con *qua* (che avrebbe significato limitativo), ma con *quam* (riferito al precedente *omni Graecia*), così: *Quam curvus terris amplectitur Hellespontus,* giacché, per usare le parole stesse del B., « der Sinn.... ist auf alle Fälle klar: von ganz Griechenland heisst es hier, dass es vom Hellespont umschlossen oder eingeschlossen wird oder umgekehrt, dass es den Hellespont umgibt » (p. 635). E infatti, se è vera la prima proposizione nella forma passiva: « la Grecia è circondata dall'Ellesponto », il senso non muta nella forma attiva: « l'Ellesponto circonda la Grecia »: *terris* (cioè *suis terris = suis litoribus*) sarebbe in tal caso da spiegarsi come una specie di ablativo strumentale, e la curva (*curvus Hellespontus*) sarebbe, nel lato senso voluto, quella del mar Egeo, « d. h. der Umriss des Aegäischen Meeres beschreibt einen weiten Bogen, indem es zwischen Griechenland und Kleinasien sich einschiebt. »

15.) H. Nettleship — J. P. Postgate. — « *P. Vergili Maronis opera omnia ex recensione Henrici Nettleship a Joanne P. Postgate relecta* ». Apud Macmillan et Socios et P. H. Lee Warner Medicae Societatis librarium. Londini MDCCCCXII. — Tale è il titolo (in caratteri antichi e così disposto da imitare egregiamente le *inscriptiones* delle prime stampe) di questa splendida edizione di lusso, tirata in 525 esemplari di solida carta e in 12 di pergamena, con tipi nitidissimi, che arieggiano i bodoniani e con lettere colorate al principio di ogni egloga e di ogni canto. Essa è divisa in due tomi: il I tomo abbraccia le Bucoliche, le Georgiche e l'Eneide fino al libro IV (pp. 3-201: la segnatura delle pagine è ai piedi di queste, mentre in testa vi è l'indicazione complessiva dei versi per ciascuna facciata, e i sedicesimi sono notati con lettere dell'alfabeto); il II tomo comprende gli altri libri dell'Eneide (pp. 1-214) ed ha il seguente *explicit:* « Finis P. Vergili Maronis operum ex recensione (*ecc., come nella inscriptio*).... permissu Georgii Bell et Filiorum, typis Riccardianis

a Carolo T. Jacobi novissime excusorum, impensis Macmillan (*ecc. v. l' inscriptio*): d'onde si apprende, con quello che più estesamente è detto in principio del primo tomo, che questa pubblicazione fa parte della magnifica « *Scriptorum Classicorum Bibliotheca Riccardiana* » come volume terzo (i due precedenti si riferiscono rispettivamente agli «opera omnia» di Orazio e ai «carmina» di Catullo, Tibullo, Properzio), e si apprende ancora che la presente edizione non è che la riproduzione, in veste più sontuosa, dell'altra inclusa nel ben noto *Corpus Poetarum Latinorum a se aliisque denuo recognitorum et brevi lectionum varietate instructorum edidit J. P. Postgate* (ed. alt., fasc. I, Londini, sumptibus G. Bell et Filiorum, 1904, pp. 106-203), con la sola differenza che qui è ora omesso l'apparato critico, e omessa pure la prefazione. Per l'opera adunque Postgatiana in generale e, in particolare, per l'edizione virgiliana del Nettleship mi permetto di rinviare alle varie recensioni dei singoli fascicoli (così è detto nei titoli, ma più propriamente sono grossi e solidi volumi) da me pubblicate in *Boll. di Fil. Class.* 1901, 7 (gennaio), p. 151 sgg.; 1905, 2 (agosto), p. 37 sgg.; 1906, 7 (gennaio), p. 149 sgg.; 1906, 1 (luglio), p. 5 sgg.

16.) Paul Jahn. — « *Vergils Gediche erklärt von Th. Ladewig, C. Schaper und P. Deuticke* ». Zweites Bändchen: Buch I-VI der Aeneis. 13te Aufl. bearb. von P. Jahn; pp. VI-341; Berlin, Weidmann. Buchhandl., 1912. — Fa parte della ben nota *Sammlung griech. und latein. Schriftst. mit deutsch. Anmerk.*, fondata per opera di M. Haupt e H. Sauppe e così lodevolmente proseguita dalla benemerentissima Casa Weidmann. Il I volumetto (*Bucolica und Georgica*, v. Ladewig, Schaper u. Deuticke) comparve, in 8a edizione, nel 1907, il III (*Aeneis* 7-12 Buch, v. Lad.-Sch.-Deut.), in 9a ediz., nel 1904; ora, curata dal nuovo editore e dottissimo cultore di studi virgiliani, Paolo Jahn, esce, nella 13a ediz., a circa 10 anni di distanza dalla 12a, il volumetto II, che comprende i libri I-VI dell'Eneide. Sulla presente edizione, alla quale non furono portate sostanziali modificazioni dal nuovo editore, non insisterò a lungo, perchè trattasi di libro già notissimo: solo dirò che, mentre nelle sue linee generali l'edizione è rimasta (e ciò per espresso desiderio della Casa editrice) quale era stata curata ultimamente (ediz. 11a e 12a) dal Deuticke, così immaturamente rapito agli studi virgiliani, ora le variazioni principali consistono in questo, nell'aggiunta, cioè, di una grande quantità di luoghi paralleli tratti o dai modelli di Virgilio o dalla *Appendix* (spec. dalla *Ciris*) o da Virgilio stesso (secondo il giusto principio che il poeta

si deve « aus seinen Mustern und aus sich heraus verstehen », p. III) o, anche, da poeti contemporanei, oltre, s'intende, piccolissime, per quanto numerose, correzioni nel contesto delle note, mentre nel testo stesso nulla o assai poco fu mutato quanto alla lezione o alla interpunzione (i pochi luoghi divergenti sono indicati a pag. IV della prefazione); il testo, com'è noto, era, ed è, prevalentemente conservativo. Con saggio criterio poi il J. non accrebbe il numero delle imitazioni da Virgilio, le quali poco giovano per la conoscenza della produzione artistica del poeta stesso. La nuova bibliografia virgiliana è notata diligentemente, com'era *a priori* da aspettarsi dal Jahn, in principio dell' « Anhang » (p. 310 sgg.), il quale è rimasto, nel suo insieme, immutato, perfino là dove il Deuticke seguiva un altro testo. Nuovi contributi alla presente edizione vennero forniti al Jahn, principalmente, come pare, dalle note opere del Norden, del Heinze, del Roiron e dello Skutsch. Sono rimasti invariati, nel commento, i riassunti del contenuto dei singoli luoghi.

Contemporaneamente a questa edizione il Jahn attendeva anche alla revisione della seguente edizione scolastica, accorciata e commentata, di Virgilio del Deuticke:

17). **Paul Jahn.** — « *Vergils Aeneis* ». Für den Schulgebrauch erklärt von Paul Deuticke. II Teil: Anmerkungen. 2. Aufl. besorgt von Paul Jahn. Berlin, Weidm. 1912; pp. 252. — Sono da notare principalmente i frequenti confronti con poeti moderni, Goethe, Schiller, Körner, ecc., e un *Excursus*, dopo il libro VIII, pp. 188-190, sullo scudo di Enea; è omesso del tutto il libro V.

18). **A. Lange.** — « *Vergils Aeneis* ». I Teil: Einleitung, Text, Verzeichnis der Eigennamen. Berlin, Weidm.; 5 Aufl. 1912; pp. VIII - 170. Auswahl ecc. von A. Lange. (2 Teile; il II Teil: « Anmerkungen » è ancora alla I edizione del 1906).

19). **Otto Güthling.** — « *Vergils Aeneide* ». Textausgabe für den Schulgebrauch. 2. Aufl. Leipzig, Teubner, 1912; pp. XII - 329, 1 tab. — Questa seconda edizione non presenta sostanziali differenze dalla precedente: da avvertire solo che la *Einleitung* fu allargata con l'aggiunta di notizie sulla fortuna (« Fortleben ») di Virgilio attraverso i secoli e sulla sua influenza esercitata sui poeti posteriori.

20). **E. Wörner.** — « *Vergils Aeneide* ». Erläutert von K. Kappes. II Heft, 1 Abt.: Buch IV. 5 verb. Aufl., bearb. von E. Wörner ·

Leipzig, Teubner, 1912 ; pp. 41. — L'edizioncella del Kappes, ora ripubblicata secondo i « Grundsätze » della IV ediz., tien conto della bibliografia più recente ed è modificata di conseguenza.

21). **Martin Fickelscherer.** — Dell' Eneide del Kappes sopra indicata è stato recentemente ripubblicato (1913) il libro V (5 Aufl., II Heft, 2. Abt. ; pp. 45) dal Fickelscherer, che diede una forma più sobria al commento riducendolo a maggiore unità.

22). **Walther Janell.** — « *Auswahl aus Vergils Werken.* » Für den Schulgebrauch herausg. und erklärt. Zweiter Teil: Kommentar ; pp. XVI - 56. Heidelberg, Winter, 1912. — Al testo, comparso nel 1911 (v. *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 102, p. 230), segue ora il volume del commento, che sulla copertina riproduce, con ottimo pensiero, la famosa immagine, in mosaico, del poeta scoperta a Sussa (*Hadrumetum* : v. n. 74). Precedono utilissime osservazioni in generale sulla lingua e sulla metrica di Virgilio (pp. VII - XVI ; nella prefazione alla I parte si parlava della *vita* e delle *opere* del poeta, e del suo « Fortleben ») ; in fine (pp. 46-56) sono riportati versi celebri di Virgilio, che non si trovano nell' antologia, oltre una nota di correzioni e aggiunte e un registro. Il commentario è ricco di osservazioni di vario genere, grammaticali, esegetiche, prammatiche, con opportune versioni del testo e molti riferimenti di luoghi paralleli da autori antichi e recenti, recentissimi (certo, se mai, il commentario pecca, in ciò, per eccesso piuttosto che per difetto). La scelta dei luoghi è fatta, oltreché dalle tre opere maggiori di Virgilio, anche da alcuni carmi della raccolta dei *Catalepton* e dei *Priapea*, sulla autenticità dei quali carmi e sulla loro opportunità per la scuola non voglio ora discutere ; come pure non discuto sul criterio seguìto per la scelta dei luoghi dalle opere maggiori, giacché in argomento, essendo il criterio molto soggettivo e relativo, a nulla approderebbe la discussione : per es., fermandoci alle Bucoliche (che dovrebbero chiamarsi « Eclogen », perché sarebbero « vielleicht vom Dichter selbst aus einer grösseren Zahl ausgewählt »), perché mai, potremmo chiedere, in questa raccolta è inclusa la III ed esclusa la X ?... questa, la X, io, per mio conto, ben volentieri la vedrei raccolta in una « antologia » bucolica anche pel suo carattere così sentimentale ed elegiaco (pur spiccandovi il colorito strettamente bucolico), che fa conoscere un altro lato, e non trascurabile, di Virgilio bucolico. E neppure la egloga IV, per quanto, per noi italiani specialmente, in così stretta relazione col Divino Poeta, pare, in una « scelta », opportuna lettura nelle scuole in causa del suo

« velame », che ha dato origine a tante discussioni! E così quanto all'*Appendix..*, ma basta, chè, ripeto, *pro captu lectoris habent sua fata...* anche le antologie.

23). **Carlo Giorni**. — « *Virgilio. L'Eneide commentata per le Scuole Classiche* ». Libri VII, VIII, IX, con LIII illustrazioni e VII tavole; pp. 197 — Libri X, XI, XII, con XLV illustrazioni e VII tavole; pp. 207. Firenze, Sansoni, 1912. — Con questi due volumi si continua e si compie degnamente la pubblicazione già segnalata nella *Bibl. Virg.* degli anni 1910-1911 (n. 28, p. 157 segg.). Alla quale notizia quindi ora rimando per non ripetere cose già dette, solo qui aggiungendo, che anche questi due volumi confermano il giudizio favorevole già dato sui precedenti per la sobrietà e bontà del commento, opportuno a rendere '*cursoria*' le lettura del poema, e per la bella veste tipografica, che fa veramente onore alla solerte Casa Editrice. Anche ora chiude ciascun volumetto un « Indice » delle note più importanti e delle illustrazioni (figure nel testo e tavole fuori testo).

23 *bis*). **Giov. Luigi Franco**. — *P. Vergilio Marone. Le Georgiche*. Libri III e IV, commentati per uso delle scuole. Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1913; pp. VII-104. — È una edizioncella garbata, senza pretese scientifiche, ma che corrisponde pienamente al suo scopo, che è quello di rendere accessibile alla intelligenza comune degli scolari la conoscenza del più perfetto lavoro della latinità (i libri I e II, di pp. 87, furono pubblicati nel 1911, e la prefazione del I volumetto è ripetuta ora nel II; non avendone avuta una copia a suo tempo, se ne fa qui questo semplice cenno in aggiunta alla *Bibl.* precedente). Il testo seguito è sostanzialmente quello del Ribbeck, salvo qualche differenza specialmente ortografica; pel commento il F. si è valso, onestamente, di lavori antecedenti, e ben a proposito egli fa sue le parole che E. Stampini premetteva alla 2.ª edizione del suo commento: « In questo genere di lavori è enormemente difficile l'indicare il tuo e il mio: sovente una nota, la quale sembra originale, tale veramente non è, perché si trova già bell' e fatta in vecchie edizioni troppo spesso ingiustamente dimenticate » (cfr. anche la prefaz. alla mia ediz. commentata di Orazio, Odi ed Epodi.[2], p. IX). E ha fatto anche bene il F. di abbondare nelle note esegetiche di passi più e meno oscuri, per evitare al discente « certi lambiccamenti di cervello » suggerendo assai spesso l'opportuna versione, giacché penso io pure (come scrivevo nella cit. prefazione, p. VII) essere ottima norma didattica quella di rendere, per quanto

è ammissibile, « c u r s o r i a » la lettura del classico, e ciò per la semplicissima ragione che « r e n d e r l o   i n t e l l e g i b i l e » porta di conseguenza il « f a r l o   g u s t a r e ».

24). **Frédéric Plessis.** — « *Virgile. Les Bucoliques. Texte latin* ». Publieés avec une étude biographique et littéraire, une notice sur la métrique, des notes critiques, un index des noms propres et des notes explicatives. Paris, Hachette, 1913, pp. XXXII — 89 in 16.° — Non mi par troppo chiaro o preciso il titolo, che è anche alquanto prolisso: con *texte latin* sembrerebbe subito che si trattasse di puro testo s e n z a   n o t e; d'altra parte, v' ha l'aggiunta, alla fine del titolo, « *et des notes explicatives* », la quale anche non fa capire subito se quel *des* sia un pronome, indefinito (= a l c u n e, a l q u a n t e e sim.) oppure preposizione articolata, segnacaso del genitivo in dipendenza di *index* e in coordinazione con *des noms propres*.... Ma se il titolo non sembra molto felice, il contenuto, per compenso, è molto buono, adattato non solo agli studenti delle scuole medie, ma pur delle superiori. Anzi tutto, per chiarire il titolo, dirò che il testo è illustrato, a piè delle singole pagine, da sobrie e opportune note esegetiche, grammaticali, metriche, ecc. Le edizioni, di cui il P. si è servito pel testo e pel commento, sono indicate nell' « Avant-propos » a pag. VI: fra queste, specialmente quella, edita presso la stessa Casa, del Benoist, l a   m a g g i o r e, del 1876, mentre la m i n o r e (del 1873, « à l'usage des élèves »), alla quale appunto si sostituisce la presente, è ora interamente rifatta « dans son ensemble » né più conservata « sous sa forme », avendo l' esperienza pedagogica condannato l'uso di aggruppare, in un corpo a parte, le osservazioni grammaticali. Il P. si riferisce spesso anche al Cartault pel suo importante studio sulle B u c o l i c h e (1897; v. rec. in *Boll. di Fil. Cl.* 1898, n. 9, p. 199 segg., e *Riv. di Fil.* 1898, 2, p. 308 segg.). Nella « *Introduction* » (pp. VII-XXII) il P. discorre in generale della v i t a e delle o p e r e di Virgilio (I parte, pp. VII-XVII) [1] e, in ispecie, delle B u c o l i c h e (II parte, pp. XVIII-XXII), attenendosi, salvo qualche piccola modificazione, al capitolo « *Vie de Virgile et Étude sur les Bucoliques* », p. 206 segg. del suo libro *La Poésie Latine,* Paris, Klincksieck, 1909.

---

(1) Il villaggio, che si può « sans invraisemblance » identificare con Andes, è *Pietole,* non « Pietola » (p. VII), errore che ricorre pure presso il Cartault. Per la varia grafia del nome del poeta il P. si riferisce al Sakellaropoulos (cfr. *Bibl. Virg. 1910 - 1911,* n. 34 *bis,* p. 165), e sta bene; ma una molto maggiore informazione sulla questioncella egli avrebbe potuto trovare nelle indicazioni date al n. 15, p. 89 della *Bibliografia Virgiliana* del 1908.

Alla Introduzione tengono dietro due capitoletti di «Particularités de prosodie et de métrique» (pp. XXIII-XXIV) e «Notes critiques» (pp. XXV-XXXII), con l'indicazione dei codici più importanti e delle varianti principali per ogni egloga. A ciascuna egloga precede un assai buon riassunto del contenuto con considerazioni varie che servono ad illustrare le singole situazioni poetiche, i personaggi, l'allegoria, i dati cronologici, ecc. Pel *risus* riferito al *puer* e per la lezione adottata «*qui non risere parenti* (IV, 62) vedi, oltre quanto è detto più sotto (al numero 91, e altrove), anche la cit. recensione del lavoro del Cartault nella *Riv.* p. 318, in nota: come mai quella lezione (attribuita a torto a Quintiliano dal P., p. 33 del commento e p. XXVIII delle «Notes critiques»; cfr. *Riv.*, l. c.) possa difendersi col voler grammaticalmente ricavare e ripigliare da un precedente [*ii*] *qui* plurale (v. 62) l'*hunc* singolare del v. 63, io non arriverò mai a comprendere. Mi piace poi che il P. ometta la virgola dopo *custos* al v. 44 dell' egloga V, virgola che è «dans toutes les éditions»; ma dalla nota che vi aggiunge pare che al *formosior* egli dia il valore di vero e proprio comparativo, mentre, così, tale valore non dovrebbe avere (anche l'Albini omette la virgola; cfr. in proposito la mia interpretazione in *Postille Virgiliane* negli *Studi Ital. di Fil. Cl.*, IX, 1901, p. 293 seg.). A ragione, com' io credo, nell' egloga I, al verso 12, egli dà la preferenza alla lezione *turbatur* invece di *turbamur* (v. la recens. cit. del lavoro del Cartault, *Riv.* p. 317), come pure al v. 59 della stessa egloga rettamente, anche a mio avviso, sta per la lezione *aethere* contro la congettura del Ribbeck *aequore*, accettata da molti: cfr. sotto, al numero 40.

25). **Luciano Vischi.** — «*Virgilio. L'Eneide. Libro II. Testo, versione e note*». Rocca S. Casciano; L. Cappelli, 1912; pp. 63. — Fa parte della Collezione, da poco iniziata, de «I Classici Latini nel testo e nella versione – Piccola Biblioteca per studenti e persone colte diretta dal dr. Orsini Begani», ed è una ripubblicazione, con opportuni ritocchi, della versione ritmica (ovverosia in metro barbaro: esametri) del 2.º libro dell'Eneide (pubblicata nel 1909 a Torino, ed. Petrini: cfr. *Bibl. Virg. 1909*, n. 7, p. 164 seg.; per la versione del libro 1.º in *Class. e Neolat.* 1908, 1, p. 33 segg., cfr. *Bibl. Virg.* 1908, n. 28, p. 100). Riferendomi a quanto già dissi sui pregi del lavoro, che ne fanno desiderare la prosecuzione e il compimento, qui aggiungerò solo, che, a differenza della I edizione, ora il lavoro è corredato di una Introduzione e di sobrie note esegetiche del testo o

illustrative della versione, oltre un Indice dei nomi propri. È strano che il libro continui ad essere dedicato « ad Augusto Romizi », e non purtroppo, ora, « alla sua memoria », essendo morto quel così benemerito cultore dei nostri studi fino dal Febbraio del 1911.

26). **Luciano Vischi.** — *Le Arpie. Eneide III, 192-271*». In *Rivista d' Italia*, 15 Sett. 1912, pp. 430-432. È un saggio di versione, condotta con lo stesso metodo del precedente, del libro III, la quale vedrà la luce, com' è detto nella Nota, prossimamente nella Collezione sopra indicata.

26 *bis*). **Costanzo Felicelli.** — «*Libro secondo dell' Eneide tradotto in versi sciolti*». Roma, R. Garroni, 1913; pp. 38. — La versione mi sembra spigliata e assai fedele: certo se non ha la vivezza e la classica eleganza di quella del Caro, non ha però il difetto della... « bella infedele »; anche pel numero dei versi la versione non si discosta molto (tenuto conto della diversa indole delle due lingue) dall' originale.

27). **Giovanni Pascoli.** — « *Traduzioni e riduzioni* », raccolte e ordinate da Maria. Bologna, Zanichelli, 1913; pp. XV-206. — Alla gentile pietá della superstite Sorella, colla sapiente guida del Puntoni, si deve la raccolta e la pubblicazione postuma di questi scritti pascoliani, editi e inediti, che quasi *disiecta membra* si riuniscono in un bel tutto armonicamente composto. È notato subito nella prefazione, che queste traduzioni e riduzioni del Pascoli, oltreché dare un' idea della sua metrica, rivelano anche, per la scelta ch' egli andava facendo dei luoghi da ridurre o da tradurre, l' animo del poeta rivolto sempre a « ciò che Egli più ammirava, ciò che più amava, ciò che più pensava », che era particolarmente « eroi, fanciulli, madre, natura, morte ». La parte del leone, o quasi (circa la metá del volume), spetta ad Omero, l' altra metá appartiene ad altri classici, greci e latini, e a poeti moderni stranieri (Lessing, Shelley, Schiller, Wordsworth, Tennyson, Hugo, ecc.), né mancano versioni dal latino di contemporanei (*Catullocalvos* del Pascoli stesso, « Ofello », « La Santa Famiglia », « Gli estremi voti », di Leone XIII); si chiude la raccolta con quattro robusti versi voltati dalla « Resurrezione » del poeta cristiano Clemente Prudenzio. Su tutto questo volume, in generale, è un sagace ed erudito articolo di Ettore Janni nel *Corriere della Sera* del 22 Marzo 1913: qui devo ora restringermi soltanto a quanto

ha rapporto con Virgilio, di cui il Pascoli, come è stato con frase felice definito (v. n. 29 e n. 30 di questa *Bibl.*), si può veramente dire « l'ultimo figlio » e del quale, per continuare col Janni, « a lasciar da parte i poemi omerici, basta leggere quel pochissimo che vi è tradotto di Virgilio per apprezzare quanto merita il Pascoli traduttore ». Da Virgilio sono voltati (pp. 132-135) i seguenti luoghi: « Il simposio », Eneide I, 723 segg.; L'arte di Roma », En. VI, 847 segg.; « La terra di Circe », En. VII, 8 segg.; « I guerrieri musici », En. VII, 691 segg.; « Il galoppo », En. VIII, 585 segg.; « Le api al lavoro », Georg. IV, 158 segg. È innegabile che Virgilio il Pascoli se lo aveva convertito in succo e sangue, come dai suoi scritti italiani in prosa e in poesia chiaro apparisce, e più ancora dai suoi poemetti latini (di cui si aspetta con tanta e ben legittima impazienza la raccolta, affidata a mani sapienti, intera); onde non fa meraviglia che pur da questi piccoli saggi di versione, fatti da un poeta geniale e congeniale, si possa arguire quale sarebbe stato quel tutto « che a così fatta parte si confaccia » (*ab ungue leonem!*), se dell' Eneide, come voleva fare dell' Iliade e dell' Odissea, il Pascoli ci avesse data la versione completa. Per Omero egli usa l'esametro (barbaro o ritmico), e una grandissima varietà di metri, secondo gli originali, s' incontra nella « Miscellanea » e nelle traduzioni degli altri scrittori, antichi e moderni (con asterisco sono segnati gli esametri « puri » e i distici); per Virgilio i versi sono tutti resi con esametri « puri », ad eccezione del passo « L'arte di Roma » (p. 133), che è in endecasillabi sciolti e che anche riporto per dare un saggio della nuova versione o riduzione: « Con lavorio più delicato il bronzo — altri farà spirare, altri dal marmo — vive sembianze caverà: sia pure. — Arringherà; disegnerà, val meglio, — del ciel le corse; col quadrante, gli astri — narrerà, quando ognun sorga e tramonti. — Tu dèi, Romano, governare il mondo, — ricordati, e a civil pace le genti — piegar. Di Roma è questa l'arte. Al vinto — perdono, e guerra guerra a chi resiste ». Assai interessante in questo volume, anche sotto l'aspetto di curiosità bibliografica (noto qui per incidenza), è la riproduzione in fogli autografati di un « lavoro di Magistero » presentato dal Pascoli « nell'anno scolastico 80-81 » (intercalato fra le pagine 135 e 139), in cui il Carducci segnò, come classificazione, un « molto bene »: è una versione in poesia « barbara » di un passo della **Batracomiomachia**, ma quello che ancora più interessa è il proemio, dove sul metodo seguito nella versione e sulla poesia « barbara » in generale (e il professore, a cui si presentava il lavoro, era « il maestro e l'autore » di questa!) sono esposte considerazioni originali e assai degne di nota.

28). **Hugo Merguet** (— **Hans Frisch**). — « *Lexicon zu Vergilius mit Angabe sämtlicher Stellen* ». Leipzig - R. - Kommissionsverlag von R. Schmidt, 1912; pp. 1-786 (in 4.° a due colonne). — Delle due prime puntate (pp. 1-160), comparse nel 1909, e delle successive fino alla VI (pp. 161-480), uscite nel 1910, ho reso conto nelle rispettive *Bibl. Virg.* degli anni 1909 e 1910-1911 (rispettiv. n. 43, p. 189 segg., e n. 23, p. 152): anzi in quest'ultima *Bibl.* dando la notizia della sopravvenuta morte (1 luglio 1911) del vecchio e benemerentissimo compilatore di simili *lexica* (cfr. inoltre i notissimi *lexica* cicer. e cesar.), avvertivo come la continuazione del poderoso lavoro fosse passata nelle mani di Hans Frisch, il quale, famigliarizzatosi fin dagli ultimi mesi della vita del Merguet, sotto la sua guida, col suo modo di pensare e di lavorare intorno al *lexicon*, e incaricato dai fratelli del Defunto di continuare e compiere il lavoro sul materiale già interamente raccolto da lui, dava pieno affidamento di una continuazione e di un compimento coscienziosi dell'opera stessa, e ben a ragione egli poteva sperare, come dice nel pietoso « Nachwort » che precede, di aver condotta l'opera « im Sinne des Totes ». Infatti, come avvertivo anche nella *Bibl.* cit., ciò è confermato nella parte egregiamente ultimata, la quale non presenta indizi di soluzione di continuità. Rimando per tutto il resto alle due *Bibl.* precedenti, qui solo aggiungendo che l'opera del Frisch comincia con la puntata VII e termina con la X, da pag. 481 a pag. 786, dalla continuazione della voce *opto* fino alla fine (*zona*). E' da rallegrarsi quindi che non sia rimasta allo stato di torso un'opera così importante, la quale, pur non soppiantando l'*Index verb. Vergil.* del Wetmore (per le differenti note caratteristiche dei due vocabolari v. *Bibl.* cit. del 1910-1911, n. 24, p. 152 seg.), ha su questo il vantaggio di presentare le parole in una disposizione sintattico-fraseologica.

29). **Luigi Rava**. — « *L'ultimo figlio di Virgilio* » Bologna, Zanichelli, 1912; pp. 105. — E' un caldo e alato discorso, un vero inno sciolto, come il cuor dettava dentro, a celebrare la memoria del nuovo umanista Bargeo, da uno « che fu, fin dagli anni del dolore, amico di Giovanni Pascoli, ed è figlio della stessa terra ». Il Rava non intende di dire « l'elogio di un grande letterato », ma bensì « soprattutto le dolci virtù di un uomo caro a tutti i cuori italiani ». Questa pubblicazione adunque non apparterrebbe, a rigore, ad una Bibliografia Virgiliana, ma è da ricordarla qui non solo perché pure a prima vista il titolo stesso parrebbe ve la dovesse ascrivere, ma anche, e principalmente, per i numerosi e sempre opportuni e interessanti ravvici-

namenti, richiami e raffronti del poeta di Barga col poeta di Mantova, che qua e là vi ricorrono: come per indicarne ora subito uno, là ove dice che il Pascoli ci ammaestrò « ad amare la vita dei campi, a sentire, come Virgilio insegnava, nel pianto degli umili, degli animali e delle cose la voce del proprio cuore » (p. 4). E ricavate dalla *Vita* Donatiana di Virgilio le varie notizie [1], ne nota le analogie con la vita del Pascoli, che « era figlio di un fattore, e dalla vita dei campi e dalle opere rurali trasse le prime inspirazioni; e studiò Teocrito e seguì Virgilio; e a trent'anni presentò al mondo, con le *Myricae*, la personalità sua nuova d'artista e di poeta. L'uno e l'altro di umile nascita sentirono la bellezza dei campi coltivati e la bontà rimuneratrice della terra, e tra i fiori e le frutta videro le miserie dei lavoratori emigranti, le bellezze del lavoro, la poesia infinita che dalla terra esala » (p. 5). E così il R. continua, notando anche differenze fra le due Vite, quella serena e tranquilla del Mantovano, l'altra fortunosa e misera nei primordi della carriera del cigno di Barga. A pag. 25 leggiamo: « La poesia latina, nella quale già egli era maestro di arte virgiliana, lo soccorse. Le prime medaglie da lui vinte nel concorso internazionale di Amsterdam della poesia latina, vanno fuse per formare parte del prezzo (*per l'acquisto di una casetta*). Ed ecco Giovanni Pascoli in casa sua! Virgilio e Orazio ve l'hanno condotto! » (leggasi e rileggasi il grazioso dialogo immaginato fra Virgilio e Orazio a pag. 27 seg.). E più innanzi (p. 50): « Carattere del Pascoli, ereditato da Virgilio, è l'italianità... ». E molte altre cose e fatti e luoghi riferisce o ricorda il R., dai quali chiaramente appare come in realtà Virgilio sia stato pel Pascoli il suo genio tutelare e ispiratore (p. 29; 49; 53; 59; 60; 61; 66; 68; 77 segg.; 80 segg.; 96). Ben fu egli dunque definito « figlio » di Virgilio, che gli fu veramente dolcissimo « padre » « e degli altri *suoi* miglior », fu, insomma, come pure per Dante, « lo *suo* maestro e lo *suo* autore ».

Ma non posso astenermi dal riferire qui qualche altro tratto del genialissimo discorso. Così a pag. 66, dove il R. parla dell'Inno a Roma e dell'Inno a Torino e ben li caratterizza dicendoli « di classica bellezza, di forza serena, di forma virgiliana ». E più sotto (p. 68)

(1) La notizia però che Virgilio « nell'*Alessi*, a ventisei anni, presentò al mondo ammirato la personalità sua nuova d'artista e di poeta » (p. 5), io veramente non saprei da che punto sia tolta della *Vita* Donatiana, la quale parla dell'egloga II in due luoghi, e solo per dire, nel primo, che la II egloga fu da Virgilio chiamata *Alexis* dal nome del giovinetto da lui amato, e per dichiarare, nel secondo, il contenuto dell'egloga, l' « amor pueri » (p. 3, 29 seg. e p. 17, 306 seg. ed. Brumm. = § 9 e § 68 ed. Diehl).

chiama il Pascoli « singolare esempio di scrittore e di vero poeta latino nel secolo XX! » E ancora (*ivi*): « E tutto il mondo lo coronava nuovo e degno poeta di Roma ». E si legga pure per questa nostra Bibliografia quanto a proposito di « Il Pascoli maestro » (p. 77 segg.) è detto sulle due, così originali, Prefazioni (« *La poesia epica in Roma* » e « *La poesia lirica in Roma*), che vanno innanzi ai due volumi *Epos* e *Lyra Romana,* composti dal Pascoli « il primo per Virgilio e i poeti epici, il secondo per Orazio e i poeti lirici ». Interessantissmo poi e nuovo, almeno per me, quanto ora il R. ricorda (p. 80 segg) a proposito di un articolo scritto dal Pascoli in un « giornale tecnico agricolo pratico e commerciale » sul *Lucus Vergilii,* dove dalle *Myricae* (noto titolo delle poesiole che diedero al Pascoli la prima fama) all' àlbatro (o corbezzolo, *arbutus*), « l'albero del tricolore » (dei cui rami è intessuta la bara del giovinetto Pallante nell' *Inno a Roma*), « tutte le piante che Vergilio [1] ha ricordato (e cita il luogo nelle *opere*) il Pascoli ricorda, illustra, commenta con erudizione meravigliosa ». E dopo aver detto (p. 84) che « la pubblicazione — tanto aspettata — dei suoi mirabili poemetti latini molto crescerà la fama del poeta e dell' umanista » (il Pascoli stesso, se morte prematura non l'incoglieva, avrebbe atteso a collegarli « in un poema organico »), il Rava, in una viva e appassionata perorazione, chiude il suo discorso col notare altri acconci rapporti fra i due poeti così vicini e congeniali. Il discorso è arricchito di copiose note illustrative.

30). Dalla cortesia del Rava ricevo ora la sua *Commemorazione del Pascoli* (« In memoria di Giovanni Pascoli »), fatta alla Camera dei Deputati nella tornata del 30 Aprile 1912, dove ricorrono idee e frasi già notate sopra e da cui mi piace trarre e far sentire qualche altra intonatissima nota virgiliano-pascoliana o pascoliano-virgiliana. Dopo accennato all' « anima vergiliana » del Pascoli, il R. prosegue dicendo che fu appunto Virgilio che « compì il miracolo » di togliere il Pascoli, sfiduciato di sé, dalla politica e darlo all'arte, Virgilio, « il mite cantore di Mantova, così profondo, così umano, così dolce, che aveva sentito i dolori delle plebi e le lagrime delle cose, che aveva confortato la sventura degli umili, che aveva ascoltato il pianto fino nella voce degli animali, che aveva segnato nella sua alta idea-

(1) Il R. non è coerente in questa grafia scrivendo in italiano ora *Virgilio,* ora, come, del resto, sempre il Pascoli, *Vergilio.*

lità di artista le aspirazioni e i limiti di una democrazia rurale operosa, mite e serena » (p. 4 dell'Estratto). A pag. 5, dopo riportato il magnifico giudizio della Commissione sull'ultimo poemetto latino presentato al concorso di Amsterdam (in queste gare il Pascoli riuscì per ben 15 volte vincitore), il R. aggiunge a guisa di epifonema: « Vergilio premiava ' il suo ultimo figlio ' ». E a proposito del canto su « Pietole », dove « il vate da vero è profeta » e dove parla della « grande corrente proletaria » degli emigranti, dicendone « la vita, le speranze, i dolori e le benemerenze » e predicendo, « con intuizione mirabile, il ritorno loro », il R. esclama: « Vate profetico! Così l'animo del poeta inspirato dall'amore di patria anticipa la conclusione dell'economista. E il *nos patriam fugimus, nos dulcia linquimus arva* si chiude vergilianamente con una speranza che l'Italia nostra deve tradurre nei fatti ». A pag. 7, dopo accennato ai due inni a Roma e a Torino, « vergiliani di forma, italianissimi di contenuto », prosegue: « Nel Foro Romano vide (*il Pascoli*) crescere non piante esotiche, ma l'albero italico per eccellenza dalle bacche rosse, dalle foglie verdi, dal fiore bianco, e nella storia del passato lesse con sicura visione, come già Vergilio, le fortune dell'avvenire ».

30 bis). Lorenzo Chini. — « *Il Ferrazzi illustratore della Poesia pastorale e traduttore delle Egloghe di Virgilio* ». In *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, X, 3-4, Giugno-Dicembre 1914 — In occasione del primo centenario della nascita dell'abate Giuseppe Jacopo Ferrazzi, ben noto dantista e illustratore anche del Petrarca, del Tasso, dell'Ariosto, « giudizioso ed elegante amatore dei nostri studi » (Carducci, l. c. appresso, p. 104 e p. 106, n. 2), fu pubblicato da « studiosi ammiratori » coi tipi Sante Pozzato (Bassano, 1913) un opuscolo (pp. 71-116 dell'Estratto dal volume del *Bollettino*), dove, da pag. 94 a pag. 99, è contenuto l'articolo indicato spettante alla nostra Bibliografia. La dissertazione del Ferrazzi sulla poesia pastorale fa parte di una raccolta miscellanea di autori vari e fu pubblicata nel 1849: a questa dissertazione « fa riscontro un opuscolo a parte (stampato nel 1844, nell'occasione delle Nozze Negri-Baroni), ed è la versione poetica delle prime cinque Egloghe di Virgilio ». Dell'uno e dell'altro lavoretto, « umile e quasi giovanile », dà un assennato giudizio il Chini, notandone i pregi e le deficienze e facendo anche un succoso sunto della dissertazione (che espone la storia dell'idilio, intercalata da fini e giudiziose considerazioni anche di raffronto con moderni, da Teocrito, Bione e Mosco per fermarsi più di proposito su Virgilio, di cui il Ferrazzi « ragiona compiutamente e da maestro »,

e passare quindi ad altri, al Sannazaro, al Baldi, al Pompei, e, di corsa, al Fantoni, e, tra i moderni, al Mamiani e al Ricci, parlando anche del « dramma pastorale », brevemente, della « *Rosa* » del Cortese e della « *Tancia* » del Buonarroti, più a lungo dell' *Aminta* » del Tasso e del « *Pastor fido* » del Guarini, e toccando appena gli stranieri: Gessner, Martinez della Rosa, Délille, Dryden). Il Chini si studia anche con molta dottrina di riempire le lacune, in parte e pel maggior numero inevitabili, in fatto di bibliografia, ma in parte anche inesplicabili non solo nella dissertazione del Ferrazzi ma anche nel commento alle egloghe di Virgilio (ristretto alle due prime), del qual commento il Chini mette in chiara luce il valore estetico, come di uno « studio fine e squisito di un umanista consumato ». Sul quale il Chini dà questo giudizio in generale: « Il Ferrazzi non fu veramente un filologo, ma un erudito, un umanista che sentiva profondamente il bello nella letteratura, acuto interprete delle Egloghe virgiliane, annotatore sapiente, ma verseggiatore mediocre ». Come saggio della versione riporterò i famosi versi dell' egloga quarta: « *Incipe, parve puer* ecc. », dove, giustamente, a mio avviso (cfr. n. 91), il Ferrazzi riferisce, a differenza di altri (e di Servio stesso, che di solito il Ferrazzi segue), il *risus* alla *mater* anziché al *puer* (a chi dia ragione il Chini in proposito, non apparisce): « .... ad un sorriso, al vezzo —, Leggiadro fantolin, orsù comincia — A ravvisar la madre ». Nella qual traduzione, come rettamente annota il Chini, « balza agli occhi anche una certa tendenza alla parafrasi: quegli aggiunti ' il vezzo ', ' leggiadro ', ' orsù ', sembrano starci a pigione. Era la scuola di quel tempo! » E del Ferrazzi traduttore così giudica in genere il Chini: « A noi moderni qualche cosa, nella traduzione del Ferrazzi, può sembrare stantia; qualche verso, duretto; qualche trasposizione, un pò stiracchiata; ma, nel complesso, l' onda virgiliana scorre nel verso dell'umanista cartiglianese ».

31). **Camillo Corsanego.** — « *Il discorso di Virgilio nel canto primo del Purgatorio* ». In *Studium*, VII, 1; 1912, pp. 11-13. — Veramente questo articoletto più che alla bibliografia virgiliana apparterrebbe a quella dantesca, ma ne faccio cenno ugualmente, perché, se non l'opera di Virgilio, ne è tratteggiata bene la persona come « oratore ». Il C. adunque vuol dimostrare, e mi pare che ci riesca bene, come in quel discorso, che Virgilio rivolge a Catone per indurlo a traghettare Dante, apparisca lo scopo propostosi dal poeta di mostrare che il suo Maestro è veramente « quella fonte — Che spande di parlar si largo fiume », ponendogli in bocca « un' orazione veramente per-

fetta », condotta secondo tutte le norme dell'arte retorica: esordio e proposizione (vv. 52-57), narrazione (vv. 58-67), confermazione (vv. 68-69), perorazione con la mozione degli affetti (vv. 70-75), dove Virgilio, per piegare Catone, usa ben a proposito questo sillogismo: « Tu, colla tua morte, provasti che la libertà è il più nobile dono della vita umana. Dante va in cerca di libertà. Quindi lo devi lasciar visitare il tuo regno » (p. 13). Indi Virgilio, continuando a rispondere capo per capo alle domande che in tono di accusa gli aveva rivolto Catone, e cioè di aver violato i decreti eterni, passa alla confutazione e alla conclusione (vv. 76-84), alla quale io aggiungo ora la conclusione del ben meditato articoletto, che, cioè, da quanto a esposto si può avere « una idea del perfetto ordine di questa degnissima orazione, a cui nulla manca, mentre nulla è superfluo, e tutto mira direttamente al fine. Nessuno, come Dante, avrebbe saputo, in così pochi versi, radunare l'arte e le bellezze d'una splendida orazione, che dimostra la potenza inaudita del suo ingegno veramente divino! »

32). **Antonio Amante.** — « *A proposito di alcuni luoghi Vergiliani commentati nei 'Pensieri' di G. Leopardi* ». In *Studi Critici offerti da antichi discepoli a Carlo Pascal nel suo XXV anno d'insegnamento.* Catania, Battiato, 1913; pp. 17-40. — Più che Virgilio questo studiolo, ricco di bibliografia e di considerazioni di vario genere, riguarda Leopardi e si aggira quindi piuttosto nel campo della letteratura italiana che non in quello della latina. Notato anzi tutto che Virgilio (o Vergilio, come preferisce di dire l'A.) ha nello Zibaldone (« Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura ») un posto elettissimo e ben rilevata l'attrazione del Recanatese verso il Mantovano « come per affinità elettiva » (p. 19) (fra le cause di ciò principale certo il senso « del dolore universale », che i Tedeschi esprimono con l'intraducibile « *Weltschmerz* »), l'A. ricorda vari passi di Virgilio che offrono modo al Leopardi di manifestare l'anima sua con le più fini e originali osservavazioni, d'ordine estetico e filosofico e più specialmente psicologico, intorno all'opera virgiliana (interessante il giudizio che già fin d'allora il Leopardi diede delle Georgiche, che per lui sono « il poema più perfetto del più perfetto ed elegante poeta latino » : cfr. p. 27, n. 5). Per es., all'*aridus fragor* nella magnifica descrizione della tempesta (Georg. I, 356 segg.) il Leopardi annota: « Che ha che fare il *fragore coll'arido?* » e aggiunge: « bisogna che il pensiero conosca ch'egli vi ha che fare in quanto strepita tra i seccumi di una selva » (p. 23). E qui molto a proposito l'A.

confronta, in nota, l'*aridus fragor* con « il silenzio verde » del Carducci, rilevando l'aggettivo « indicante una tonalità, di colore, nell'imagine carducciana, di tatto, in quella virgiliana », nonché il sostantivo esprimente nei due casi « una sensazione acustica » (avvertirei solo che la sensazione acustica, nella frase carducciana, sarebbe se mai, negativa). E altre fini e originali considerazioni leopardiane sopra luoghi virgiliani sono riportate dai *Pensieri* ecc., come quelle sul chiaro della luna (Aen. VII, 8 seg.), sui *piacula* (Aen. VI, 567 seg.; cfr. 870 segg.: qui l'Amante fa opportuni ravvicinamenti con la poesia sepolcrale latina, di cui è così valente cultore; p. 30 seg.), sul celebratissimo *lacrimae rerum*, sull'episodio di Didone (« il Recanatese rielabora i motivi vergiliani, ne ricostruisce pienamente i fantasmi artistici, rivive in sé, intimamente e profondamente, il momento di tormentoso dolore, che determina la cartaginese ad uccidersi », p. 34), su tutto il passo Georg. II, 420 segg. (1) (cfr. vv. 47 segg.), che è del rigoglio superbo delle piante selvatiche e che dà occasione al Leopardi di fare osservazioni pessimistiche sulla attività e civiltà degli uomini (ben soggiunge qui l' A., che il poema virgiliano è, del resto, tutto una « glorificazione dell'opera umana », p. 37), ecc. Altro ometto, concludendo che e i passi riferiti dallo Zibaldone e le osservazioni che gli accompagnano mostrano in generale nell' A. buon gusto e dottrina, ma sembrano alquanto saltuari e messi insieme quasi *per saturam*, quale è, del resto, il carattere dello Zibaldone stesso. Giusta poi mi pare questa conclusione complessiva con la quale io pure chiudo: « La critica letteraria del Leopardi, in generale troppo personale, risente del contenuto filosofico del suo pensiero, delle sue idee estetiche, del suo gusto letterario, fin della disposizione dell'anima sua; ed è spesso subordinata al contenuto psicologico-morale dell'artista che è esaminato. Così per Vergilio, nel quale più che in ogni altro autore il Leopardi ebbe il maestro, sì che reminiscenze vergiliane sono in ogni sua poesia, ricordi, insegnamenti in ogni ordine di idee (Zumbini, ecc.), la critica è per lo più velata dalla viva simpatia spirituale onde si credeva avvinto a colui nell'opera del quale aveva sentito le prime note del dolore della vita e del mondo » (p. 38).

33). **Jacobus Brummer.** — « *Vitae Vergilianae* ». Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri MCMXII; pp. XXI-74 (fa parte della *Bibl. Script.*

(1) Così presso il Leopardi, che cita proprio i versi 420-430: ma gli errori di citazione, anche pei versi greci, non sono infrequeti nello Zibaldone: forse si tratterà di errori materiali di trascrizione o di diversità di edizioni, ecc.: cfr. p. 36, n. 2.

Graec. et Roman. Teubn.) — Questo libretto sia il benvenuto per quello che reca ed anche per quello che promette. Il B., allievo del Vollmer, per consiglio del quale si era accinto ad una nuova edizione della *Vita* di Virgilio donatiana, presentata poi ed approvata come tesi di laurea, invitato dalla Casa Teubner ad approntare per la sua *Bibliotheca* un' edizione di tutte le *Vitae* di Virgilio, accettò l'onorifico incarico ed ha ora compiuta l'opera a questo modo. Riservatosi di pubblicare più tardi a sé la questione «Zur Ueberlieferungsgeschichte der sog. Donat-vita des Vergil» [1], cioè quella parte della sua dissertazione che riguardava più specialmente la trattazione lunga e minuta, assai spinosa e importante, delle affinità dei codici fra loro e delle fonti di alcune *Vitae*, il B. nella presente edizione, anche per non deviare dal disegno prefisso e dal piano generale della Collezione, si restringe a far seguire alla *Vergilii Vita Donatiana* o *Donatus* (come sono intestate le relative pagine, che, naturalmente, hanno per sè la parte del leone, pp. 1-38: qui importantissimo il *plenus apparatus ad Vitam Vergilii Donatianam*, pp. 20-38) le altre *Vitae*. Va innanzi una prefazioncella, piccola di mole ma densa di contenuto, dove sono indicati sommariamente i codici con la loro storia e descrizione e con brevi cenni sulle loro affinità reciproche. Su questo punto il B. promette di ritornare più ampiamente nella seconda parte, alla quale per ora il B. stesso «lectores relegat», p. VI, n. 1. Qui basti ora dire che il B. assoggettò alla autopsia (o sugli originali o sulle fotografie) i codici da lui usati, dei quali, per la *Vita* Donatiana, è anche uno *stemma* perspicuo a pag. XI, ripetuto a pag. XXIV (sotto le indicazioni dei codici), che ne dimostra le due famiglie. Una conclusione generale è intanto questa, che tutte le *Vitae* sono intimamente connesse con la Donatiana, tolte quelle poche, che più se ne scostano e che il B. indica a pag. XIII seg. Per questa sua recensione il B. si servì anche di codici nuovi, aggiungendo inoltre tre Vite (le così dette *Gudianae*, di scarso valore), che mancano nell' edizione recente del Diehl («*Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen*», 1911, della collezione Lietzmann: v. *Bibl. Virg.* 1910-1911, n. 89, p. 218 sgg.). La distribuzione delle *Vitae* nel testo è questa: prima di tutto *Donatus*, pp. 1-38 (che anche presso il Diehl è messo innanzi alle altre *Vitae* col titolo *Donat-Sveton*, perché è risaputo [come pure ammette il B., p. IV], che la *Vita Donatiana* deriva da Svetonio); poi *Philargyrius*, distinto con le aggiunte di I (pp. 39-48) e II (p. 48: presso il Diehl di Filargirio I [*Filargyrius*, come sempre egli scrive]

(1) Comparsa l' anno seguente è ora pubblicata nel *Philologus*: v. num. 37.

sono registrate soltanto, sotto l'apparato critico di *Donat.-Sveton*, le divergenze da questo per la sua grande dipendenza da lui: cfr. *Bibl.* cit. p. 219; poi *Focas* (pp. 49 - 53; la *Praefatio*, che è in saffici, mentre la *Vita* è in esametri, manca presso il Diehl, pp 37 - 40); poi la *Vita Noricensis* (pp. 54-55); poi la *Vita Monacensis* (pp. 56-59); poi le tre nuove *Vitae Gudianae* (pp. 60-65, così dette dal *cod. Gudianus* 70, del sec. *IX*, descritto a pag. XIV sgg.); poi la *Vita Bernensis* (pp. 66-67); poi *Servius* (pp. 68-72); infine *Probus* (pp. 73-74). Ad ogni *Vita* sono premessi i rispettivi elenchi di codici e seguono, a piè di pagina, gli apparati critici (l'ordine delle *Vitae* è molto diverso presso il Diehl). È poi da avvertire che alla *Vita Donatiana* spettano d u e apparati critici: uno, breve, sotto il testo (contenente, a parte e sopra l'apparato, anche le lezioni dell'*excerptor* dei codd. *C* e *K*); l'altro, pieno, dopo la Vita stessa, da pag. 20 a pag. 38, contenente, oltre le lezioni degli altri codici, anche « totum contextum » dei codici *C* e *K*, e ciò per questo scopo « ut lectores facile cognoscant, ubi excerptor codd. C et K Donatum secutus sit, ubi ab illo recesserit et aliunde hauserit » (p. X; la lezione *catalecton*, che ricorre in t u t t i i codici [p. 4, 56; cfr. *App. plen.* p. 24], mostra l'antichità di questa falsa scrittura: il Diehl qui corregge in *catalepton*, p. 12, § 17). Qui è incluso anche il così detto *Donatus auctus*, che forse meglio, per un più pronto e chiaro orientamento, presso il Diehl è pubblicato tutto di seguito e a sé (pp. 26-37).

Con questa prima parte, che è assai più che un p r o d r o m o, e meglio ancora con la prossima pubblicazione della s e c o n d a, si può in tutta scienza e coscienza affermare, che la questione delle *Vitae Vergilianae* sarà entrata in una fase risolutiva. Ottimo poi è stato il pensiero della numerazione delle righe per un più comodo riferimento dei rispettivi passi delle *Vitae* (nell'ediz. del Diehl vi è anche l'indicazione dei paragrafi per la *Vita Donatiana*).

34.) **Gustav Przychocki.** — *Zu den Virgilviten* ». In *Wochenschrift f. kl. Phil.*, XXIX, 36, 1912; pp. 990-991. — Il P. è se non l'inventore, certo l'autore del così detto « Accessus-System » (v. i suoi « *Accessus Ovidiani* » nelle *Abh. d. Krak. Akad. d. Wiss.*, vol. XLIX, e *Deutsch. Liter. Zeit.* 1911, p. 3166 sg.) (1), col quale termine di *accessus* si designavano nel latino tardo quelle prefazioni, che si solevano premettere, secondo un certo schematismo, per uno scopo illustrativo

(1) Per questo v. la nutrita recensione di L. Castiglioni in *Atene e Roma*, 1912, n. 163-164, p. 250 sg.

e didattico, ai testi scolastici di quel tempo. Quanto alle *Vitae* virgiliane di Donato-Svetonio e di Servio, questo « sistema » egli lo aveva già prima notato l. c. (*Abhandl.*, pp. 43-45); ora lo rileva anche nelle due *Vitae* recentemente edite dal Diehl (v. *Bibl. Virg. 1910 - 1911*, n. 89, p. 218 sgg.), cioè nella *Vita Monacensis* (Diehl, p. 45 sgg.) e nella *Vita Noricensis s. Pauli* (Diehl, p. 49 sg.). Eccone un saggio (*Vita Monac.* p. 47, 16 sg.): « Si quaeris locum [ubi, τόπος], ubi primum scribere inchoaverit ecc.; 'quo', inquies, 'tempore [quando, χρόνος] quidem'? 'Augusti' inquam, 'Caesaris' ecc.; 'qua ex causa [cur, αἰτία] nosse vis?' 'pro postulatione ecc.' » E così pure la *Vita Nor.* non pare essere altro che un *Accessus Aeneidos*, come prova a sufficienza il cominciamento (p. 49): « 'Locus' [ubi, τόπος], 'tempus' (quando, χρόνος), 'persona' (quis, πρόσωπον) in hac arte Aeneidos quaerendi sunt et 'causa' [cur, αἰτία] scribendi. certum est. nam Mantua 'locus' huius libri ecc. ». Quello che segue (p. 50, 20): « Puplius Virgilius Maro natus est ecc. », è un'aggiunta che non spetta qui (della nascita di Virgilio ecc. si era già parlato innanzi minutamente: p. 49, 13) ed appartiene ad un'altra *Vita*, rispettivamente ad un altro *Accessus*. Il P. conclude coll'osservare, che siccome il ms. del monastero di S. Paolo (nella vallata del Lavant in Carinzia), che contiene la *Vita Nor.*, è del secolo VIII, con ciò si ha una prova di più (cfr. l. c. *Abh.*, pp. 40-54), che l' « Accessus-System » non è un'invenzione di Remigio da Auxerre (sec. IX), come voleva il Traube, ma deve rimontare ad una fonte antica.

35.) **Louis Havet.** — « *Un passage des 'Vitae Vergilianae'* ». In *Revue de Philologie, XXXVII,* 1, 1913, pp. 5-6. — Discute un passo della *Vita* Donatiana di Virgilio (p. 16, lin. 286 sgg. ed. Brumm.), confrontato con uno quasi identico di Filargirio (p. 47, 166 sgg.), fermandosi sulla frase *cum id ipsum praestruit* (secondo il testo Donatiano fissato dal Hagen e dal Brummer, mentre nel luogo di Filargirio sta un *non* innanzi a *id ipsum;* l' *id* è omesso in G Σ di D, e invece di *praestruit* leggesi *praestavit,* o *praestabit* come correzione di *praestabat,* nei codd di Filargirio; nel passo di Donato si continua con le parole; *dicens: 'Sicelides Musae, paulo maiora canamus'* ecc.). L' Havet né comprendendo qui il senso di *praestruere* né sapendosi spiegare come mai un *non* apocrifo si sarebbe introdotto nel testo di Filargirio, osserva che il *non praestare* di Filargirio conviene assai al senso del luogo, giacché quello che si vuol dire è che « Virgile ne 'promet' pas, ne 'garantit' pas *id ipsum,* la simplicité rustique, alors qu' il annonce des *paulo maiora* ». Quindi

dalle varianti *praestavit, - stabat* o *- stabit, - struit* ristabilisce anzitutto e provvisoriamente la lezione *praestavit* (*praestavi* era forma corrente per *praestiti* nei tempi bassi) come comune ad ambedue i testi; poi, osservato che l'indicativo deve essere grammaticalmente sostituito dal congiuntivo, legge *praestarit* nel testo di Donato (allora il *praestavit* di Filargirio si spiegherebbe come derivato dal *praestavit* già alterato nel testo di Donato). Indagata quindi la probabile genesi del *lapsus* nel testo di Donato (il secondo *r* di *praestruit* sarebbe un indizio in favore del congiuntivo *praestarit*), l'Havet rileva anche alcuni difetti nel testo di Filargirio pubblicato dal Brummer, che sarebbero derivati dalla mancanza di un confronto metodico fra le due *Vitae* (Donato e Filargirio).

Non v' ha dubbio che la dimostrazione dell' H. è condotta con sottile acume ed ha molta attrattiva; ma tuttavia per me il *praestruit* nel testo di Donato, che non ostante l'intrusione del *non* è sicuramente fissato nel testo di Filargirio, è sempre preferibile nel contesto e significato generale del luogo intiero: infatti ivi il biografo viene a dire che Virgilio, prevedendo appunto l'obiezione e il biasimo che da qualcuno gli sarebbe venuto di aver composta qualche egloga « minus rustica », previene (*praestruit* « si difende contro in precedenza ») questo rimprovero col dichiarare appunto egli stesso di voler *canere paulo maiora* (anche il Diehl nella sua recente edizione delle *Vitae* mantiene qui *praestruit*, p. 25).

36). Louis Havet. — « *Phocas, Vie de Virgile, 74* ». In *Revue de Philologie, XXXVII*, 1, 1913; pp. 6-7. — Al verso 74 della *Vita* virgiliana del grammatico *Phocas* (o *Focas*, come scrive il Brummer, da cui, pare, riferisce l'Havet il luogo in questione, sospettato spurio da lui, non così dal Brummer, il quale invece, a differenza dell'Havet, mette fra parentesi quadre i vv. precc. 71-72: *Monte sub hoc* ecc.), a questo verso, dunque, « Ballistam sua poena tegit, via tuta per *auras* » (*auras* P, *arva* Baehr, *oras* Scalig. seguito dal Brummer) (1), l'Havet scarta subito *auras* « évidemment corrompu », combatte l'emendamento dello Scaligero, *oras*, « qui ne peut se passer d'un déterminatif » e quello del Baehrens, *arva*, « qui est oiseux », e quindi conclude proponendo *umbras* (che scritto per *ūbras* e letto da un copista, il quale avrebbe preso l'*u* per un *a* aperto, come *abras*, avrebbe dato poi origine ad *auras*). Anche

(1) Il Diehl, *Die Vitae Verg.* ecc. (cfr. *Bibl. Virg.* 1910-1911, n. 89, p. 218 sgg.), segue qui (p. 39) la lezione *auras* e segna il verso col n. 50, perchè, per tacere di altre diversità dal testo del Brummer, omette in principio i 24 saffici della *Praefatio*.

questa è una congettura assai ingegnosa [1], ma l'appellarsi, come fa l'H., al pentametro del distico che precede (v. 72), che ha *nocte*, non è molto concludente, sia perché quel distico è sospettato come spurio (il Brumm. lo pone fra parentesi quadre) sia, principalmente, perché il pentametro ha, oltre *nocte*, anche *die*; piuttosto la buona congettura sarebbe suffragata dalla considerazione, che le tenebre appunto della notte sono favorevoli alle malvage imprese dei ladroni.

37). J. **Brummer.** — « *Zur Ueberlieferungsgeschichte der sogenannten Donat - Vita des Vergil* ». In *Philologus*, LXXII (N. F. XXVI), 1913, 2, pp. 278-297. — È questa la seconda parte delle *Vitae Vergilianae* (v. n. 33), nella quale ne sono minutamente descritti i codici ed esaminate le *Vitae Vergilii* nel codice *m* = *Monacensis lat.* 15514, del sec. X, e nel cod. *S* = *Sanblasianus* 86 (di S. Paolo in Carinzia), del sec. IX (pp. 279-287), quelle del cod. γ = *Gudianus* I (= *Gud. lat.* [Wolfenbüttel] fol. no. 70) del sec. IX (pp. 287-291), e i mss. della così detta *Vita* di Donato (Ω, che comprende ben 10 mss.: pp. 291-297). Lo stemma dei codici della *Vita* di Donato (p. 292) è quello stesso indicato nelle *Vitae* (I parte) ed è preceduto da altri stemmi per le altre tradizioni (pp. 282. 285. 286. 288). Ben chiariti i rapporti fra le varie *Vitae* e spiegate le deviazioni reciproche, il B. viene alla conclusione, che la *Vita* Donatiana non offre molto d'importante sotto l'aspetto storico-letterario e ch'essa si divide, nella tradizione, in due rami: il primo è rappresentato dalla *Vita* nella sua forma comune o volgata, molto ampliata, la così detta « Donat-Vita » (Ω), l'altro da quello che ne resta nei mss. *S* e *m*: la *Vita* in *S* e *m*, insieme con la *Vita Gudiana I*, si può far risalire alla scuola di Eriugena, dove evidentemente si aveva un Donato, per quanto rimaneggiato male, in una forma più genuina che non nella forma di Ω. Anche la *Vita* in Ω (che si suddistingue in due classi: G Σ e MERABP) fu interpolata e certo al più tardi nel secolo XIV. L'interpolatore si servì di un ms. affine a G. Direttamente a Svetonio ci conducono soltanto le indicazioni presso San Girolamo.

38). H. **Georgii.** — *Zur Bestimmung der Zeit des Servius* ». In *Philologus*, *LXXI* (N. F. Bd. XXV), 1912, 4, pp. 518-526. — L'articolo riguarda Servio soltanto come individuo, non come inter-

(1) Dal Janell, l. c. p. 54, apprendo ora che questa congettura (*umbras* per *auras*) era giá stata sospettata dal Heinsius e accettata dal Reifferscheid in Svet. *rell.* p. 70.

prete di Virgilio, e cerca di stabilirne l'etá. Qui però ne faccio un cenno brevissimo, perché il G. partendo da passi, oltreché dei Saturnali di Macrobio, anche del Commentario Serviano, viene ad una conclusione che riguarda pure questo: Macrobio nato circa il 360, Servio circa il 370; composizione dei *Saturnalia* prima del 399, probabilmente intorno al 395; composizione del Commentario dopo i Saturnali di Macrobio, ma prima del 410, e prima anche delle Interpretazioni di Ti. Claudio Donato, perché queste, come il G. aveva giá dimostrato nella *Praefatio* alla sua edizione, presuppongono il Commentario di Servio, composto appunto fra il 395 e il 410 (p. 526).

39). **John MacInnes.** — « *The use of 'Italus' and 'Romanus' in latin Literature with special reference to Virgil* ». In *The Classical Review*, XXVI, 1, 1912, pp. 5-8. — Il M. fa un esame critico di passi di diversi autori (da Ennio fino a Quintiliano), dove ricorrono le parole *Italus*, *Italicus*, *Romanus*, *Romulidae*, *Italia*, *Roma*, per dimostrare che Virgilio e Orazio sono forse i primi e i soli autori, « except perhaps Julius Caesar », i quali abbiano concepito un' Italia non come un « appannaggio » di Roma e i quali « by their use of language tried to rouse a regard for the value of the independent personality of Italy ». Per Virgilio cfr. spec. pp. 6-7: per lui, egli dice, Roma non è solo la materiale città sul Tevere, bensì « the idealised centre of rightheousness and justice for the whole world » e insiste sulla originalità e italianità del poeta, che accomuna così artisticamente « the two potent ideas of the majesty of Rome and die glory of Italy » (cfr. nella stessa Rivista, XXVII, 1912, 1, p. 25: Alfred Church, « '*Italus*' *and* '*Romanus*', che è solo però una nota a Plaut. Trin. 609, suggerita dall'articolo del MacInnes).

40). **M. E. Hirst.** — « *The gates of Virgil's Underworld: a reminiscence of Lucretius* ». In *The Class. Rev.* cit., n. 3, pp. 82-83. L'autore vuol dimostrare che nell' Eneide (VI, 273-289) vi ha una reminiscenza di Lucrezio (III, 978-1023) « not only in thougt, but in phraseology and cadence », avendo prima notato che in quel passo Lucrezio « had rationalised the stories of punishment in Tartarus into the facts of physical or moral suffering wich follow sin here on earth ».

41). **D. A. Slater.** — « *Was the fourth Eclogue written to celebrate the marriage of Octavia to Mark An-*

tony? A literary parallel». In *The Class. Rev.* cit., n. 4, pp. 114-119. — Alla domanda, se la IV egloga sia stata scritta per celebrare le nozze di Ottavia con Marcantonio, lo Sl. risponde affermativamente, notando molte analogie dell' egloga (diligentemente riferite a pag. 115 sgg.) con l'epitalamio di Peleo e Teti di Catullo, analogie così di forma come di contenuto: Marcantonio e Ottavia erano per così dire i nuovi Peleo e Teti, « the Eclogue is a pendant to the *Song of the Fates* » (p. 118). A pag. 117 sgg. vi sono anche indicazioni schematiche dei rispettivi punti dell'egloga e dell'epitalamio.

42). **S. B. Slack.** — « *Virgil, Aen. XII, 161* ». In *The Class. Rev.* cit., n. 4, p. 123. — È un brevissimo articoletto di appena una diecina di righe, dove lo Sl. vuol provare che nel passo « .... *ingenti mole Latinus — quadriiugo vehitur curru* », la determinazione *ingenti mole* non non va con *Latinus,* ma con *curru,* e a conferma della sua interpretazione porta Aen. VIII, 693 : « *Tanta mole viri turritis puppibus instant* », dove *tanta mole* va unito con *puppibus,* non con *viri.*

43). **J. W. Mackail.** — « *Virgil's use of the word 'ingens'* ». In *The Class. Rev.* cit., n. 8, pp. 251-254. — L'aggettivo *ingens* non si riscontra mai nelle Egloghe (e neppure nella *Ciris;* una sol volta nel *Culex:* cfr. p. 254). S'incontra una volta ogni 71 versi nelle Georgiche, una volta ogni 58 versi nell' Eneide (ossia 14 volte su cento nell' Eneide, notandosi però che il libro IV non lo ha che 4 volte e il libro VI 22 volte: ciò che permette, secondo il M., di supporre un grande intervallo di tempo [?] per le date della loro composizione). L'etimologia della parola è assai dubbia (comunemente: *in* intensivo + *gens* oppure *in* privativo + *gens* o *genus*): il M. penserebbe ad una forma participiale * *ingenens* (intransitivo). Frequente in Ennio, si trova raramente in Lucrezio. Presso Virgilio ha varie sfumature di concetto e principalmente queste (p. 253): 1: ammassato, accumulato, in massa («'massed' or accumulated»); 2: massiccio ('massive' or bulky»); 3: nativo, ingenito, naturale = *innatus* e *incretus* o *accretus* ('engendered', sometimes tending to pass into the sense of 'native' or 'natural'»). Il M. assegna quindi queste tre varie gradazioni di senso a 31 esempi delle Georgiche (citati a p. 253) e a 165 esempi dell' Eneide (in parte citati, p. 254): il terzo significato lo vuol vedere, per es., in Aen. II, 325; V, 172; VI, 64; VI, 519; VII, 458; VII, 791 (?); VIII, 252; XI, 367; XII, 36, ecc. (nello stesso numero, pp. 254-255, R. S.

Conway aggiunge una « Note » a questo articolo per provare che la derivazione di *ingens* da un presupposto participio aoristo *ingenens*, *ingenentis* [che è l'etimologia supposta dal Mackail per ispiegare il terzo senso indicato dell'aggettivo] è perfettamente conforme alle leggi della fonetica; in fine però, dopo aver obiettato che la presunta forma *ingenens* avrebbe piuttosto significato attivo [da *gigno*, e quindi « engendering » e non « engendered »], penserebbe meglio ad un parallelo col greco ἐγγενής, « meaning 'that which has its *gens* in itself' or 'on the spot' » e per analogia con « *insignis*, 'having a mark in itself'; *incanus*, 'with greyness coming upon one'; ἐγκύμων, 'pregnant' »).

44). **J. S. Phillimore.** — « *Some repunctuation* ». In *The Class. Rev.* cit., 1913, 1, pp. 21-23. — Dopo esaminato un passo di Cicerone, il Ph. si ferma su Verg. Georg. II, 61 - 72, dove, interpungendo diversamente dalla volgata, legge così: « (63)... coryli. *Nascuntur* et... (65-67) glandes; etiam ardua palma - *nascitur*, et... marinos. - *Inseritur* vero... ». E osserva: « *Nascuntur* and *inseritur* carry all the emphasis of contrasting two kinds: therefore they stand foremost in their sentences » — *Ibid.*: I, 163 legge e interpunge così: « tardaque *Eleusinam* (o *Eleusinem*, per *Eleusinae*) matris *volventia*, plaustra » (« *matris* is an accus. plur. »), interpretando: « the slow waggons, the waggons which trundle the matrons (of Attica) along the road to Eleusis »: ma se, in tal caso, la virgola va dopo *volventia*, questa non dovrebbe, coerentemente, porsi anche dopo *tardaque*? Però non è tanto la strana punteggiatura che qui offende, quanto la stravaganza della interpretazione così estranea al contesto del luogo: qui parlasi degli strumenti agricoli: che hanno mai a vedere le matrone dirette ad Eleusi?! eppoi *tarda volventia* (interpretato comunemente, e giustamente, *tarde se volventia*) non potrebbe avere mai qui il significato di « tirare, menare », bensì, al contrario (trattandosi di persone), quelle di « ravvoltolare, travolgere » (!). Ed è ammissibile un accusativo plurale *matris?*

45). **D. A. Slater.** — « *Conjectures* ». In *The Class. Rev.* cit, n. 5, pp. 158-160. — Tra altri luoghi (di Properzio, Plauto, Cicerone, Giovenale) lo Sl. esamina anche Verg. Aen. III, 454, dove legge *Volturnus* o *Vulturnus* invece di *vi cursus:* il passaggio dall'una all'altra lezione è spiegato paleograficamente così: l'iniziale V sarebbe andata perduta per aplografia nella sillaba VL (invece di VVL), passata poi facilmente in VI nella scrittura rustica capitale (« in rustic capitals »), e TVRNVS si

sarebbe modificato in CVRSVS per un' analoga variante che si nota, per es., in Ecl. V. 49 ' alter Apollo ' (R) e ' alter ab illo ' (P).

46). **E. W. Cornwall.** — « *Aen. VI, 567-569* ». In *The Class. Rev.* cit., n. 7, pp. 229-230 — *Piacula* nei versi indicati (« ... subigitque fateri — quae quis... — distulit in seram commissa *piacula* mortem ») è preso dal C. in una doppia accezione: 1a, « things to be atoned »; 2a, « atonements »: come oggetto di *fateri*, ha il primo significato; come oggetto di *distulit*, il secondo; e recati passi da T. Livio per qnesto duplice senso, il C. conclude: « It is worth remarking that the meaning (I) of piacula is objective, while (II) is subjective. There is a certain pictorial quality in the construction by wich the crimes themselves have actually become the atonements in ' late death '. The change in meaning in ' commissa ' naturally follows that in ' piacula ' ».

47). **John Sargeaunt.** — « *Virgil Geo. I, 24* ». In *The Class. Rev.* cit., n. 8, pp. 264-265. — Combattuta una interpretazione data dal Conington di questo luogo, il S. conclude col dire che qui il senso proprio di *mox* è « subsequently, at a later time, after an interval whether long or short ». (Cfr. anche Geo. III, 46).

48). **R. W. Raper.** — « *Marones: Virgil as priest of Apollo* ». In *The Class. Rev.* 1913, 1, pp. 13-21. — Partendo dal libro IX dall' Odissea (vv. 197 sgg.), dove si parla di Marone, figlio di *Euanthes* (« Flower-bloom », p. 14), sacerdote di Apollo in Ismaro, l'autore raccoglie e commenta tutti i passi di Virgilio, in cui il poeta o tacitamente o apertamente alluderebbe a sé stesso come sacerdote di Apollo, ossia sacerdote di Augusto Apollo, rivestito quindi di doppio sacerdozio, come ministro di Febo-Apollo di Troia e di Augusto-Apollo di Roma (cfr. spec. da pag. 14); e questi passi il R. li nota nelle Bucoliche, nelle Georgiche e in « the prophetic parts of the *Aeneid* » (è strano che i passi sieno riferiti ora in inglese ora nel testo originale). Ad esso contraddice nella stessa Rivista:

49). **W. W. Fowler.** — « *Virgil, priest of Apollo? Notes on Mr. Raper's recent paper* » (*ibid.*, n. 3, pp. 85-87). Il F. non ammette che nei luoghi raccolti dal Raper, l. c., Virgilio alluda a se stesso quale sacerdote di Apollo, negando la serietà dell' ipotesi di un culto di Apollo da parte dei poeti augustei. E di nuovo controreplica nella medesima Rivista:

50). **R. W. Raper.** — « *To the Editors of 'The Class. Review'. Virgilius Maro* » (*ibid.*, n. 4, pp. 148-151, nella '*Corresponce*'). Il R. tien ferme tutte le proprie conclusioni contro le obiezioni del Fowler, industriandosi di provare con nuovi argomenti che i versi da lui citati non possono interpretarsi diversamente da come egli prima gli aveva interpretati. E riconfermata « any special connection between the god Apollo and the poet », così chiude l'articoletto: « That was why I wrote 'Marones', and why, for Mr. Warde Fowler's sake, I write this ».

51.) **Ermenegildo Pistelli.** — Nei « *Papiri greci e latini* » (Pubblicaz. della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto; Firenze, Ariani; 1913, pp. X-101), al n. 142 del vol. II, pp. 65-67, è illustrato con la ben nota competenza dal Pistelli un papiro (cm. 26 × 9) contenente un « *rifacimento di versi Virgiliani* » (Aen. I 477 sgg.): il papiro è d'incerta provenienza e fu acquistato al Cairo dal Pistelli, che così ne scrive: « L'Eneide ha dato argomento e materia a così immensa varietà di esercizi scolastici e retorici... da parer quasi impossibile che si potesse trovare in questo genere qualcosa di nuovo. Eppure pare nuovo, almeno a noi, il curioso tentativo conservatoci sul *recto* di questa striscia di papiro; dove un versificatore mediocre si è sforzato di rifare nello stesso numero di versi e senza tralasciare alcun particolare, ma in altre parole, la descrizione delle pitture rappresentanti *Iliacas ex ordine pugnas*, che Enea ammira nel nuovo tempio di Didone. Si può confrontare il *thema Vergilianum* 255 della *Anth. Lat.* (I p. 211 R.); ma in quello i tre esametri *Nec tibi diva parens...* (Aen. IV 365-67) sono parafrasati con sei. Qui invece non si tratta di parafrasi: i diciasette esametri che, eccetto il secondo e l'ultimo, ci rimangono interi, corrispondono ai diciasette Virgiliani I 477-493. Il papiro, che è rotto a metà, comprendeva certo nella metà superiore perduta il resto di quella descrizione. Che il saggio si restringesse a questa e non fosse più ampio, si rileva anche da questo, che l'ultimo verso è scritto in caratteri più grandi e spazieggiati, perchè lo spazio abbondava non seguendone altri; sicchè mentre nel papiro, che ha nove linee di scrittura, ogni linea comprende due esametri, l'ultima non ne ha che uno solo. Fra un esametro e l'altro, per distinguerli, è una specie di K greco... ». Segue la trascrizione, illustrata con opportune note, della quale riporto, come saggio, questi versi:

1. f[o]edatosq[e] crines collumque per arva
   latus a * * * * [ ]
2. ascendit Pallas alia sub imagine templum:
   Troades iratam donis precibusque rogantes
3. diffudere comas resonabant pectora pugnis:
   haud tame[n a]spexit miseras c * [ ] d [iva]
4. Nec sua *ecc.*
   La chiusa (linee 8 - 9) è: « 8. d [uxque fu]rens auro nudam succincta papillam — ardet adire viros conatur vincere sexum — 9 . . . . . imi] tantia lunam ».

52). P. Becker. — V e r g i l u n d Q u i n t u s. In *Rheinisches Museum*, N. F. LXVIII, 1, 1913, pp. 68-90. — L'articolo riguarda più specialmente Quinto Smirneo che non Virgilio, al quale si riferisce solo indirettamente: basti quindi dirne quanto è necessario e sufficiente per la nostra B i b l i o g r a f i a. La questione se Quinto Smirneo nei suoi *Posthomerica* abbia conosciuta e utilizzata l'Eneide, fu già mossa da lungo tempo, e molto diversamente, non dico r i s o l t a (ché la questione è di quelle destinate forse a rimanere sempre *sub iudice*, come ne è prova anche la grande contraddizione dei risultati finora ottenuti), ma posta e trattata: contro l'ipotesi di un rapporto di dipendenza qualsiasi fra Virgilio e Quinto stanno il Koechly, il Kroll, il Norden e specialmente il Heinze nel suo classico libro *Virgils epische Technik*², 1908, p. 64 sgg. (cfr. *Bibl. Virg.* 1908, n. 46, p. 106 sg.), mentre il Robert, il Kehmptzow, l'americano Paschal e specialmente il Bethe (*Rhein. Mus.* 46, 519 sg.) e il Noack (*Götting. Gel. Anz.* 1892, p. 795 sgg., e *Hermes* 27, 457) vogliono provare una dipendenza di Quinto da Virgilio. Il B. rileva anzi tutto in particolare contro i sostenitori della dipendenza la erroneità del metodo, notando, e giustamente, che la conformità fra i due in quei punti dove si raccontano gli stessi avvenimenti, nulla prova, potendo le analogie essere derivate da una fonte comune, e che neppure gli *argumenta*, per la maggior parte, *ex silentio* portati dagli altri sono conclusivi. Esclusa come fonte comune la poesia dei poemi ciclici, il B. segue un'altra via, e cioè, fissata come pietra di paragone un'opera greca, che così Virgilio come Quinto misero a profitto, l'Iliade, si accinge ad esaminare vari punti di questa per vedere, se in quelle parti in cui i due poeti, imitando, cercavano di superare con la ricchezza del contenuto il loro modello, Virgilio abbia aggiunto nuovi tratti allargando la materia: ora se queste o consimili aggiunte non

si trovino nei corrispondenti punti presso Quinto, uopo è venire alla conclusione della dipendenza di Quinto da Virgilio. I punti assoggettati ad una accurata e acuta indagine comparativa sono: *Aen.* XII, 697 sgg. (Enea e Turno) e *Posthom.* II, 395 sgg. (Achille e Memnone): cfr. Omero nella descrizione della pugna e morte di Ettore (pp. 69-76); *Aen.* V, 114-544 e *Posthom.* IV, 118-588, a cui servirono di modello i giuochi in onore di Patroclo presso Omero (pp. 76-79); ed altri luoghi dell'Iliade il B. esamina, nelle pagine seguenti, con lo stesso metodo, confrontandoli con i rispettivi luoghi di Virgilio e Nonno, per vedere in qual modo dai due furono imitati, e anche confrontando fra loro luoghi comuni a Virgilio e Quinto senza un modello comune, e così venendo alla conclusione (la quale veramente non si ricava chiara e netta dalla chiusa dell'articolo, ma indirettamente si deduce da vari punti della trattazione e dalle premesse: cfr. pp. 69. 71 sgg. 76. 79. 80), che Quinto Smirneo dipende da Virgilio (oltrecché, ben s'intende, da Omero), spiegando anche le ragioni delle divergenze, quando occorrono, di quello da questo.

53). **M. Lenchantin de Gubernatis.** — Quantunque dalla rassegna di questa Bibliografia Virgiliana sieno escluse generalmente e per massima le recensioni (cfr. n. 73), pure credo di dover far qui cenno di quella del Lench. in *Rivista di Filologia*, 1912, fasc. I, p. 156 sgg., per le importanti aggiunte e osservazioni ch'egli, già così benemerito pei suoi numerosi e seri contributi alla letteratura virgiliana, fa rendendo conto dei rispettivi volumi pubblicati nell'ultima edizione delle *Storie* del Teuffel [6] e dello Schanz [3] (cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911*, nn. 21 e 22, pp. 146-147 e pp. 147-151), notando i pregi, in generale, specialmente di questa, e, in particolare, le lacune specialmente di quella, per quanto riguarda Virgilio e l'*Appendix*.

54). **Carlo Pascal.** — « *Una superstizione antica* ». In *Rendiconti del R. Istit. Lomb. di Sc. e Lett.*, vol. XLVI, 1913, fasc. 3.°, pp. 115-119. — Nella descrizione del rito funebre in onore di Miseno (*Aen.* VI, 212 sgg.) Virgilio accenna al *mos parentum* del voltar la faccia dall'altra parte del feretro, gesto che comunemente viene interpretato come una espressione di dolore. Ma il P., fondandosi su testimonianze dell'antichità e greca e romana, crede ravvisare la ragione di tal rito nel fatto che « il riguardare tutto ciò che appartenesse al mondo infero, tutto ciò che richiamasse l'idea della morte, era ritenuto di cattivo augurio » (p. 117). E questo egli opportunamente conferma con un passo dell'ecl. VIII di Virgilio (v. 101-2),

dove la maga ordina ad Amarilli di gettar *trans caput* le ceneri abbruciate e di non *respicere*. Sulla genesi poi di tale superstizione il P. fa una fine osservazione psicologica, che, cioè, essendo « il guardare a lungo una persona o una cosa una espressione d'interessamento, di desiderio o di rimpianto », non si doveva, « voltandosi indietro, riguardare tutto ciò che spettasse alla morte », giacché il far ciò « era di cattivo augurio », essendo questo « quasi un invocare gli dèi inferi o un desiderarli ». Alle prove, che il P. adduce per dimostrare come nel sentimento antico il volgersi indietro avesse un tale significato o valore, per cosí dire, etico e psicologico, io aggiungerei anche, che il verbo stesso *respicere* non ha soltanto il senso puro e semplice del volgersi indietro per *intueri*, *spectare*, ecc., ma bensì quello p r e g n a n t e di una « S o r g e für einen oder für etwas » (Krebs-Schmalz *Antibarb.*[7], 1907, II, p. 510). Chiude la breve ma succosa N o t a il richiamo assai acconcio al mito di Orfeo ed Euridice (per questo cfr. anche il n. 56, e, dello stesso Pascal, « Il mito di Orfeo e il Cristianesimo » in *Didaskaleion* 1912, p. 54-6). Aggiungo inoltre che il P. nel presente articolo, p. 119, n. 3, ritira, in relazione a quanto sostiene ora, una sua spiegazione che della *Catabasi* di Orfeo aveva proposta in *Credenze di oltretomba,* II, p. 7-12, che, cioè, « si avesse a vedere nel divieto di voltarsi il simbolo della fede mistica, che crede senza vedere ».

55). P. I Enk. — « *V e r g i l i a n a* ». In *Mnemosyne*, XLI, 4, 1913; pp. 382-391. — Lo scrittarello è diviso in due parti: nella I (pp. 382-386) l'Enk tratta « *de Aeneidos versibus* I, 441 sqq. » ; nella II (pp. 386-391) parla « *de mensis paniceis* (Aen. VII, 107 sqq.) ». Nella I parte, dopo accennato ad un altro luogo dell' Eneide (VI, 33 sgg.), dove pure Enea sta contemplando certe rappresentazioni artistiche in un tempio, situazione poetica e psicologica criticata come inverosimile dal Norden nel suo ben noto commento al libro VI e nella *Einleitung in die Altertumswiss.* ecc., l'Enk, pure convenendo su ciò, in parte, col giudizio del Norden, aggiunge però che è decisamente contro di lui nella sua critica (v. *Einleit.* cit.) dell'altro luogo analogo, dove Enea rimane estatico e commosso innanzi alle scene rappresentate nel tempio di Giunone che la regina tiria stava costruendo. Ben qui dimostra l' E., che il luogo non è un' inutile ἔκφρασις, un *pannus adsutus,* ma bensì opportuno e necessario all' azione drammatica : giacché proprio da quella scena, per cui Enea si convinse che *sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt,* egli poteva trarre argomento di star pienamente tranquillo, confidando non nelle p a r o l e soltanto di Didone (ché ben era nota la *Punica fides!*), ma anche nei f a t t i : « *solve metus :*

feret haec aliquam tibi fama salutem ». Né, per quanto possa essere imitazione greca il « *multa gemens largoque umectat flumine voltum* », lo dirai un fuor d'opera: ché naturalissima ivi era la commozione di Enea fino alle lagrime, giunto com' egli era, dopo tanti travagli, in una terra ignota. E bene l' E. conclude: « Nihil in toto loco est quod non bene aut in se aut cum sequentibus cohaereat ».

Nella seconda parte l' E. riferendosi più particolarmente al v. 116 (« '*heus! etiam mensas consumimus*' *inquit Iulus* ») e adducendo in proposito passi di Servio sulle *mensae paniceae*, dice che noi dobbiamo esser grati a Virgilio di averci conservata memoria di questa antica tradizione italica (la quale al Heyne pareva sconveniente alla maestà epica), indagandola anzi tutto presso altri scrittori che la ricordano e quindi avvertendo che nessuno ci parla dell' origine della « fabula », come neppure i moderni (Boissier nelle sue *Nouvelles Promenades Archéologiques* (1), Wörner nel lessico del Roscher alla voce 'Aeneas', Preller nella sua *Röm. Mythol.*), i quali tutti dipendono da Servio. Ora l' E. riportando un passo delle *tabulae Iguvinae* (VI a. 56) a spiegare il quale già il Bücheler (*Umbrica* p. 60) aveva confrontato il verso di Virgilio, in primo luogo conclude che « statuendum est, *mensam* olim duplicem potestatem habuisse: I = tabula cibis onusta, deinde: τράπεζα. II = libum, quia tabulae ciborum simile erat », p. 389 (cfr. nel luogo citato il vocabolo umbro *mefa*, lat. *mensa* = *libum*, e *metior*: da supplire a *mensa* la parola o *esca* o *caro*). E quindi prosegue: « Romanos autem postea vera etymologia latebat, et sic orta est opinio haec adorea liba vel mensas paniceas sustentacula fuisse dapibus diis sacratis ». Epperciò significando *mensa* anticamente e la « *mensa* » e il « *libum* », nel passo di Virgilio il senso « nititur duplici vel ambigua potestate vocis 'mensa'; cum parvus Iulus exclamat: 'etiam mensas consumimus', nihil aliud dicit nisi 'consumimus liba' ». Sulla questione poi se la « fabula » sia nata in Italia o qui venuta dalla Grecia, l' E. sta per l'origine italiana della tradizione, che è quindi etiologica, osservando ch'era costume italico « 'mensas' diis vovendi proque cibo edendi » e che « Aeneas dicebatur in terram venisse, ubi ei 'mensae' consumendae essent, sc. in Italiam » (p. 390): cfr. la profezia di Celeno, III, 255 sgg., con quella di Anchise, VII, 124 sgg.

56). **G. Cognata.** — « *Il mito di Orfeo* ». In *Gymnasium*, XII, n. 16; 1913; pp. 312-319. — Parlato in generale e sennatamente del mito

(1) Cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911* n. 97, p. 225: qui si corregga GASTON PARIS in GASTON BOISSIER.

di Orfeo, riferendosi specialmente a Pausania, il C. (per fermarci soltanto a quello che ha relazione con la nostra *Bibliografia*) avverte come l'intero mito, oltre piccoli accenni presso altri scrittori, è stato fissato nella letteratura latina principalmente da Ovidio (*Metam.* X, 1-77) e da Virgilio nelle Georgiche, IV, 450-527. Osserva poi che esso mito nella letteratura latina « non è una semplice riproduzione della tradizione greca e che vi sono altri particolari graziosi, altri tratti delicati, che rendono più meraviglioso il quadro » (p. 314): aggiunte queste, che si dovrebbero ricercare anche nella letteratura alessandrina e nelle rappresentazioni vascolari. I quali nuovi particolari e tratti sono comuni ad altri miti simboleggianti l'efficacia magica del canto (così, per es., a quello di Mercurio, tanto delicatamente descritto da Orazio, *Od.* III, 11, 13-24). Ai due luoghi di Virgilio e Ovidio è aggiunta quindi un'elegante versione in prosa: alla quale il C. fa seguire altre considerazioni, assoggettando ad una analisi comparativa i due luoghi. Varia è l'introduzione, perché vario è il contenuto e lo scopo delle due opere, ma, del resto, tanta ne è la somiglianza nello svolgimento e nei particolari dell'episodio e talvolta anche nell'espressione, che viene spontaneo e sicuro il pensiero che Ovidio abbia attinto da Virgilio: si dimostra però, e giustamente, la superiorità di Virgilio, cosi solenne e umano dal principio alla fine del piccolo dramma, a paragone di Ovidio, cosi loquace e retorico, che non scende nell'intimo dell'animo, non ostante la bellezza e lo splendore, pur in esso, della veste poetica: ma « luce vivida di poesia è nell'uno e nell'altro, sebbene in diverso grado » (p. 319). Ben conclude il C. che i due luoghi hanno importanza anche perché nella storia del mito di Orfeo essi ne fissarono il *tipo* letterario. Pel mito di Orfeo cfr. anche sopra, n. 54.

57). **Peter Corssen.** — « *Die Sibylle im sechsten Buch der Aeneis* ». In *Sokrates. Zeitschr. f. d. Gymnasialwesen,* N. F. I Jahrg., I Heft; 1913; pp. 1-16. — Il C. si propone la questione: Presso Virgilio la Sibilla non è soltanto profetessa di Apollo, ma anche nel tempo stesso sacerdotessa di Ecate, « *Phoebi Triviaeque sacerdos* »: come si spiega questa unione? Riposa essa sur una realtà di culto? È da credere al Norden, il quale nel suo eccellente commento al libro VI dell'Eneide parla (p. 117 sg.) della confusione del culto di Apollo, trasportato dai colonizzatori greci dalla loro patria Eubea in Italia, col culto che vi trovarono giá preesistente di una divinità indigena, oppure è da stare col Roscher (Phil. LXXI, 807), il quale equipara, senza più, Trivia con Artemide e nel passo di Virgilio vede una valida e sicura testimonianza per un culto di Artemide in

Cuma? Oppure ancora, il poeta non si è curato affatto delle circostanze reali e ha compiuta quell'unione semplicemente per ragioni poetiche? Tralascio ora di condurre il lettore per il labirinto, se non artistico come quello rappresentato da Dedalo all'ingresso del tempio di Apollo, certo forte e folto dei ragionamenti e argomenti messi innanzi dal C. a sostegno della sua tesi (cominciando dalla descrizione poetica e reale della grotta della Sibilla e del tempio di Apollo, secondo i dati constatati dal Beloch e le testimonianze antiche) per venire subito ai risultati ottenuti, dei quali uno è anzitutto questo, che le due località degli oracoli, quella dell'oracolo di Apollo presso l'acropoli di Cuma e l'altra presso il lago di Averno, sono da tenersi ben distinte fra loro, « sie sind räumlich und sachlich voneinander getrennt und haben nicht das mindeste miteinander zu tun » (p. 10); e più sotto (p. 11): « Wir haben also zwei Sibyllen (*la Cimmeria e la Cumana*), wie wir zwei Orakelgrotten haben, in nächster Nahe beieinander und doch nach ihrer ganzen Art voneinander völlig verschieden ». Quindi, dopo parlato dei vari riti per l'evocazione delle ombre col confronto della Nekyia di Omero, il C. viene alla conclusione generale che « die Vereinigung des Dienstes der Hekate am Avernersee und des Apollo an und auf der Burg von Cumae in einer Person niemals Wirklichkeit gewesen, sondern nur durch die dichterische Phantasie Vergils zustande gekommen ist » (p. 15). Nella tradizione popolare e letteraria era tramandato l'incontro di Enea con la Sibilla Cumana; ma poiché nelle vicinanze vi era anche il misterioso lago di Averno, che la credenza comune riteneva l'ingresso *ai regni bui*, ed ivi pure dimorava una Sibilla, Virgilio « wollte den geheimnisvollen Zauber des nahen Avernersees in seinem Gedichte nicht entbehren... Das Miltelwesen zwischen Gott und Mensch schien eine geeignete Führerin durch das Reich der Schatten. Um sie vollends zu legitimieren, wurde sie zur Priesterin der Hekate gemacht ». Che se la Sibilla stessa non aprirà il velo del futuro ad Enea, ma il suo ufficio si ridurrà solo a quello di accompagnarlo, la ragione è che un'altra « Motivierung » della tradizione (la quale si ritrovava già in Nevio) era che questo ufficio sarebbe spettato ad Anchise. Cfr. inoltre il n. 64.

58) **René Pichon**. — « *L'épisode d'Amata dans l'Énéide* ». In *Revue des Études Anciennes*, XV, 2; 1913; pp. 161-166. — Constatato che l'episodio di Amata, moglie del vecchio re Latino e madre di Lavinia, « n'a pas dans l'Énéide un rôle très-considérable » (l. VII, 344 sgg. e l. XII, 54 sgg. e 95 sgg.), il P. nota le contraddizioni nel carattere e nella condotta di Amata specialmente nel libro VII, dove essa prima appare come

donna saggia e poi come Baccante: Servio crede che si tratti di una follìa finta; i commentatori moderni vi videro delle somiglianze con le *Baccanti* di Euripide (vv. 385-403). Ora il P., come altra volta aveva sostenuta la tesi che Virgilio nella rappresentazione della regina cartaginese avesse seguita la tradizione di una Didone maga (v. *Bibl. Virg. 1909,* n. 52, p. 196 sg.), così ora conclude analogamente per Amata, che sarebbe stata, secondo una tradizione utilizzata da Virgilio, « prêtresse de Bacchus » (p. 164): tradizione che il P. pone in connessione con l'esistenza delle feste « *Liberalia* » in più luoghi del territorio latino. E quindi si diffonde a mettere in relazione i riti descritti da Virgilio con quello che sappiamo o supponiamo del culto di *Liber*. E nota egli inoltre che nel culto di *Vesta,* assai antico e connesso con quello di *Liber,* ricorre il nome di *Amata,* nome, secondo i commentatori antichi, « de la première vestale de Lavinium ». Infine, rilevate altre circostanze speciali (p. es., che queste feste *Liberalia* il poeta le fa celebrare da Amata e non dal mitico fondatore di *Lavinium*, Enea, perché il Senato aveva proibito i *Bacchanalia,* così affini ai *Liberalia*), il P. conclude che in questo episodio scorgiamo « l' art habituel de Virgile, qui consiste à recuillir le plus possible de faits transmis par les traditions antiques et à les incorporer, parfois avec un peu d' effort dans l' ingéniosité, à la trame de son récit » (p. 166). Di questo lavoro era stata pubblicata anche una breve comunicazione nei *Comptes Rendus* dell' *Acad. des Inscr. et Bell. Lettr.* di Parigi, p. 119 (fasc. di Marzo-Apr. del 1912).

59). **S. K. Sakellaropoulos.** « *Σύμμικτα φιλολογικά* ». — È un articolo diviso in due parti, nel quale si parla, nella prima parte, « *περὶ τοῦ ὀνόματος τοῦ Βιργιλίου*, e nella seconda « *περὶ τῆς ἐπιγραφῆς τῆς Αἰνειάδος*: sulla copertina dell' estratto (*ἐκ τῆς Ἐπετ. τοῦ Πανεπ., ἐν Ἀθήν.* ecc.) è impressa la data del 1912; siccome però l'annata accademica era del 1911-1912, così se ne è già reso conto nella *Bibl. Virg. 1910-1911,* alla quale basti ora semplicemente rinviare (n. 34 *bis*, p. 165).

60). **Giuseppe Procacci.** — Nell' « I n d e x   c o d i c u m   L a t i n o r u m   c l a s s i c o r u m   q u i   F e r r a r i a e   i n   c i v i c a   B y b l i o t h e c a   a d s e r v a n t u r* (in *Studi Ital. di Fil. Cl.*, XIX, 1912, p. 24 sgg.) il P. registra pure (e di ciò faccio cenno ora semplicemente come di una c u r i o s i t à) al n. 4, p. 28 sg., un codice membranaceo, miscellaneo, del secolo XV, dove sono riferiti anche « P u b l i i   V i r g i l i i   M a r o n i s   v e r s u s   d e   i m a g i n i b u s   c a e l i » (il P. ne riporta altresì l' *incipit* e l' *explicit*), aggiungendo, però, in nota: « F. 115 v post inscriptionem quam supra commemoravi exhibet ' non fuerunt versus Virgilii ' ».

61). **Jérome Carcopino.** — Dai *Comptes Rendus des Séances de l'année 1912* (*Bull. de Mars-Avril*) della *Acad. des Inscr. et Bell.-Lettr.* di Parigi, p. 104 sg., risulta che il prof. Girolamo Carcopino ha fatto una comunicazione sulla parte che ha *Ostia* nell' Eneide. La quale parte è molto ragguardevole: nell' Eneide *Ostia* eclissa *Lavinium*. Quest' ultima non è che la città dei *Laurentes* e di Latino e nulla ha che vedere con la storia di Enea: la città fondata da Enea è *Troia*, alle foci del Tevere, sul luogo della futura *Ostia*. Le predizioni e i miracoli che la tradizione comune riferisce a Lavinio, nell' Eneide si riferiscono « à cette Troja ostienne »: essa è la culla del culto di « Volkanus », dio del Tevere, e di Maia, « la parèdre de ce Volkanus primitif ». Se Virgilio conferisce al sito di *Ostia* il prestigio di cui la tradizione circonda *Lavinium*, ciò è per vari motivi: per favorire « sous la tutelle de ces grands souvenirs légendaires » il progetto di Augusto di creare un porto ad Ostia; poi anche per riattaccare meglio l' Eneide all' Iliade (col togliere ogni contraddizione a quella profezia omerica relativa ad Enea « che regna su Troia ») in forza di questa Troia fondata presso il *flavus... Thybris*, equivalente latino del *Xanthos* e del *Thymbris*, ecc.

62). **R. Pichon.** — Dai *Comptes Rendus* ecc. (v. num. prec.), 1913, *Bull. de Juillet*, p. 331, rilevo che Renato Pichon studia il racconto della visita di Enea alla località della futura Roma nel libro VIII dell' Eneide: egli s' industria di chiarire le difficoltà che presenta questo passo e mostra che Virgilio ha voluto fare di questa « promenade » del suo eroe il prototipo delle processioni trionfali.

63). **P. Lejay.** — Dai *Comptes Rendus* ecc. (v. num. prec.), 1913, *Bull. de Mars-Avr.*, p. 85 sg., ricavo che Paul Lejay propone una nuova spiegazione di tre luoghi delle Georgiche di Virgilio: I, 101-102: « ' Autant la Mysie, quoique sans culture, a de fierté, et cependant le Gargane même s' étonne de ses propres moissons '. — I, 218: ' Le Chien se couche, cédant la place à l'astre qui marche à reculons ' (la constellation du Taureau; cf. Manilius I, 264, et souvent, voy. Bouché-Leclercq, *L' Astrologie grecque*, p. 134). — II, 355: ' Après avoir enfoncé les plants, il reste à ramener de tous les sens dans la direction de leur tige la terre en l' émiettant '. *Capita* désigne non pas les racines, mais les plants eux-mêmes qui se dressent hors de terre avec la hauteur de deux yeux (Columelle, IV, 4, 2) ».

64). **W. H. Roscher.** — « *Der Artemiskult von Cumae* ». In *Philologus,* LXXI, 2, 1912, fra le « Miscellen », p. 307 sg. — In appoggio alla tesi del Boll sulla identificazione della dea *Marica* di *Minturnae* (il cui culto doveva esser venuto per mare: donde il nome) con *Artemis* (*Diana*) di *Cumae*, il R. riferisce un passo di Virgilio (*Aen.* VI, 35 sgg.: « ... *Phoebi Triviaeque sacerdos* ecc.), dal quale riceverebbe piena conferma l'ipotesi finora soltanto verisimile del culto di Artemide di Cuma. E poiché ivi sotto il nome di « *Trivia* » si deve intendere soltanto *Artemis* (= *Hecate, Selene, Diana*), « so folgt aus v. 35 unmittelbar, dass zu Cyme ein Doppelkult des Apollon und der Artemis blühte, als deren gemeinsame Priesterin die kumanische Sibylle angesehen wurde ». Cfr. in proposito sopra, n. 57.

66). **W. F. Otto.** — « *Die Luperci und die Feier der Lupercalien* ». — In *Philologus* LXXII, 2, 1913, p. 161 sgg. — Partendo da un passo di Virgilio, Aen. XIII, 343 (col relativo commento di Servio a *Lupercal,* da *lupus* e *arceo*), l' O. sostiene, in un lungo e dotto articolo di carattere piuttosto archeologico, contro il Wissowa e altri, che i Luperci non sono da riguardarsi come ' Wolfsabwehrer ', ma bensì come ' Wölfe ' o ' Wölflinge '; i *Lupercalia* sarebbero una festa di purificazione della comunitá (« ein Reinigungsfest der Gemeinde », p. 163).

67). **Ulrich v. Wilamowitz - Moellendorff.** — « *Reden und Vorträge* », 3 Aufl., Berlin, Weidm.; 1913 — Di appartenente a Virgilio è solo quel punto (p. 330 sgg.), dove il grande ellenista, artista e filologo, dà il suo giudizio sulle Georgiche e sui versi della Eneide VI, 847 - 853 « *Excudent alii* ecc. » ; ma trattandosi di pura e semplice ristampa, basti qui avervi richiamata sopra l'attenzione dei lettori e ammiratori dell' insigne esteta e scienziato.

68). **Paul Hoppe.** — « *Verg. Aen VI, 779 f.* ». In *Wochenschrift für klass. Phil.*, XXX, 1913, n. 40, pp. 1100 - 1103. — In questa « Mitteilung » il H. nota che il *superum* del v. 780 « *et pater ipse suo superum iam signat honore?* » è da alcuni interpretato come accusativo, da altri come genitivo, e, fra questi, chi lo mette in dipendenza di *pater* e chi di *honore* (l'*honor* è epesegetico di *geminae cristae* del v. prec.). E ancora, chi intende *superum* (accus.) = *deum* e chi lo spiega nel senso di « Mensch der Oberwelt », cioè uno dei *superi* = *terricolae* per contrapp. a *infer*

(ma sarebbe ammissibile qui, in ambedue i casi, il singolare?). Il H. intende per *pater* il padre stesso di Romolo, cioè Marte e interpreta *superum honore* = *honore divino:* « danach hat Mars das *insigne,* das er selbst, als Kriegsgott, trägt, nämlich den Helm, seinem Sohne verliehen (*suo honore* hat schon Grossrau erklärt durch *suo honore dato*) und zeichnet ihn schon jetzt durch sein eignes *insigne* als künftigen Gott, als Quirinus aus ». A me pare tuttavia che l'interpretazione migliore sia sempre quella di unire *superum* (genit.) con *pater* (= *Iuppiter:* così anche Wagner e Ribbeck, e così pure ora Jahn nella sua recentissima edizione [p. 300: cfr. *Anhang,* p. 340]: v. sopra, n. 16), e appunto i due versi stessi, addotti per altre ragioni, dal Hoppe (*Cir.* 269: « *quem pater ipse deum sceptri donavit honore* » e Catull. 64, 26 sg.: « ... *cui Iuppiter ipse, — ipse suos divum genitor concessit amores* ») confermano, mi pare, questa interpretazione. *Suo honore* poi io lo spiegherei nel senso di « il suo proprio onore » (cioè l'*insigne* delle *geminae cristae,* appunto il « Helm mit doppelbusch », come insegna caratteristica di Romolo, re guerriero), nè *suus* in questo senso, per quanto il soggetto sia *Iuppiter,* ha nulla che grammaticalmente offenda, come mostrano innumerevoli frasi latine del tipo, per es., di *suum cuique tribuit.* Quanto all'argomento della cesura (la pentemimere), che il H. pure reca a suffragio della sua tesi, io me ne valgo, per converso, a sostegno della mia: alla fine appunto dei due emistichi (.... *suo* .... *honore*) sono i due termini strettamente uniti fra loro e su cui grava il peso del concetto, *der Nachdruck* (cioè *cristae,* che sono precisamente il *suus honor*, la nota caratteristica del re guerriero Romolo), non importando molto che i termini della solita perifrasi di Giove occupino sedi meno importanti nella tecnica del verso; ad ogni modo, anche metricamente, nulla impedirebbe di fissare, come cesura del verso, la eftemimere dopo *superum.* A *signat* poi è facilmente sottinteso *eum,* che facilmente si ricava da *Romulus* del verso precedente 778.

69). **Theodor Plüss.** — « *Romulus und Mars; Verg. Aen. 6, 779 f.* ». *Ivi,* n. 48, pp. 1324-1327. — In relazione alla *Mitteilung* del Hoppe (v. sopra, num. prec.) tratta ora lo stesso punto il Plüss, il quale, richiamandosi alla sua opera « Vergil und die epische Kunst » (pp. 195-199), pubblicata già fino dal 1884, osserva anzitutto come « in seinen Gründen trifft er grossenteils mit den *seinigen* zusammen, ohne diese zu kennen ». Fatte quindi alcune obiezioni al Hoppe a proposito della sua interpretazione di *suo honore* e *superum*

honore spiegati come « zwei Instrumentale », ambedue uniti da un sol verbo, *signat*, e rilevata anche l'improprietà del verbo *signare* riferito a persona, ritorna ora ad una sua vecchia congettura (l. c., p. 199), di leggere, cioè, *superum honorem* (lezione che il Deuticke rilevò poscia anche nella tradizione manoscritta: v. ora l'*Anhang*, p. 340, della succitata edizione del Jahn, n. 16; avverto che il Ribbeck di questa scrittura non fa il più piccolo cenno nel suo apparato critico); e così interpreta il *superus honor*: « als Ehre, Ehrenrecht, Ehrenstand, Ehrenstufe, Ehrenrang, die den Göttern gemeinsam sind als überirdischer oder übermenschlicher Wesensgattung gegenüber dem irdischen Menschentum ». Ometto altro e solo osservo che *superus* al singolare non è registrato dai lessici che nel senso proprio e locale in unione, o no, con *mare* e in unione con *limen* presso Plauto, e, inoltre, in unione con *Iuppiter* presso Catullo (qui però, 55, 5, ora si legge universalmente *summi* per *superi*). Il P. conclude così parafrasando: « siehst du wie auf der Höhe des Hauptes die beiden Helmbüsche aufragen und der Vater selber durch seine Ehre schon die Ehre der Himmelsgötter deutlich zeigt? ». Con questa interpretazione il *Vater* è *Mars*, e quindi *suo* (cioè *honore*, ricavato dal seg. *honorem*) dovrebbe intendersi ablativo strumentale (ma, ammessa, per un momento, questa spiegazione, non sarebbe allora più ovvio interpretare *suo* come una specie di *dativus commodi* e cioè, in relazione al *pater*, Marte, intendere *suo* = *suo filio* = *Romulo*?).

70). **Carlo Pascal**. — « *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica* ». Catania, Battiato, 1912. — Di quest' opera, in due volumi, del dotto professore dell'università pavese si fa qui cenno pei tre capitoli del volume II, che riguardano in particolare la nostra Bibliografia, il XVII, « L'inferno vergiliano » (pp. 61-80, con l'Appendice: « La casa del Sonno nelle *Metamorfosi* e nell' *Eneide* », pp. 81-85), il XVIII, « L'oltretomba nei maggiori imitatori di Vergilio » (per quanto riguarda « l'oltretomba nel *Culex* », pp. 89-93) e il XXII, « Il Purgatorio vergiliano » (pp. 151 - 160). Il cap. XVII, oltre l'Appendice indicata, ha questi otto distinti paragrafi: 1: « Il viaggio di Enea. I mostri nelle prime fauci dell' Orco ». 2: « Caronte. Cerbero ». 3: « L'antinferno: i morti di morte immatura ». 4: « I suicidi. I campi del pianto. I guerrieri ». 5: « Il fiume di fuoco ». 6: « Le Furie ». 7: « Il Tartaro. I dannati famosi ». 8: « La turba dei dannati. Teseo e Flegia. L'aspersione di acqua lustrale ». Dalla semplice esposizione di questo sommario apparisce subito come la disposizione così

la dovizia del contenuto. Il P. avverte anzitutto che il più famoso viaggio d'oltretomba della letteratura antica è quello dell' Eneide, che di là Dante trasse la maggiore ispirazione al poema sacro, che i Padri della Chiesa citarono i versi virgiliani quasi a riprova che qualche raggio della verità avesse potuto tralucere pur fra le tenebre del paganesimo e che a questo libro sesto, il punto centrale della grande opera sua e quello in cui più brillava il vero carattere, eminentemente religioso, di lui, il poeta dovette attendere con cura particolare. Ciò premesso, il P. conduce il lettore passo passo rifacendo il cammino della descrizione virgiliana, notando, di volta in volta, quanto v' ha di conforme o di disforme negli elementi di cui si compone la descrizione del mondo infero, elementi tratti dalle opere letterarie dei Greci e dalle credenze popolari, dalle tradizioni letterarie dei Greci e dalle superstizioni popolari di Roma, dalle elaborazioni dei teologi e dalle speculazioni dei filosofi, pur rimanendo la descrizione, nelle sue linee generali, in parte ancor quella della *Nekyia* omerica. Dalla copiosa materia trascegliendo segnalo ancora i punti segnenti: il richiamo alle *Rane* di Aristofane e a leggende popolari per la comicità della discesa di Dioniso malamente scimiotteggiante Eracle nell'Ade; le considerazioni su Caronte, non conosciuto né da Omero né da Esiodo, ma di creazione popolare relativamente recente (donde ne abbia preso il tipo Virgilio, il quale lo sculpì con tratti così precisi e caratteristici che rimase poi immutato nella tradizione letteraria, con sicurezza non sappiamo); su Cerbero, vario in altre rappresentazioni e descrizioni, ma fissato nel suo tipo da Virgilio come tricipite, « che con tre gole caninamente latra »; sugli « *infantes* » dell'antinferno, che « ἄωροι ἐτίκτοντο » (secondo una scrittura apocalittica e apocrifa, recentemente scoperta), periti di morte immatura, cioè « mediante pratiche abortive » (quanto agli ἄωροι cfr. anche D. Bassi: v. *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 73, p. 204 sg.); sul fiume tradizionale del Tartaro, il Flegetonte o Piriflegetonte; su Tisifone (avverto per incidenza, che il « solidoque adamante columnae », v. 552, non è « colonne di solido *diamante* », p. 74) e sulle Furie (qui il P. nota contaminazione di tradizioni varie); sui dannati, di cui Virgilio distingue due serie, quelli famosi, della leggenda eroica, e la turba delle anime comuni; ecc. Nell'appendice a questo capitolo, il P., dopo parlato della casa del Sonno com'è descritta da Ovidio in Met. XI, 592 sgg. (col confronto di un' analoga descrizione presso Luciano, derivata probabilmente, come l'altra, da una comune fonte alessandrina), per Virgilio sospetta ch' egli abbia seguito il mito, che è pure in Esiodo, per cui la casa del Sonno è posta nell'Inferno, ben dimostrando che non vi ha contraddizione col passo di Palinuro (Aen.

V, 838), donde parrebbe che il Sonno venisse giù dal cielo (la discesa dal cielo si spiega o per la rappresentazione del Sonno volante attraverso lo spazio o per una momentanea chiamata di lui all' Olimpo da parte dei celesti). Per togliere poi l'apparente incongruenza quanto alla località della casa del Sonno fra il verso 894 (*rectius* 893) e il verso 278, il P. dimostra (p. 83, n. 1), che l'espressione *geminae Somni portae* (v. 893) equivale a *Somniorum portae* con richiamo anche ad Omero (τ, 562: ... δοιαὶ . . . πύλαι . . . ὀνείρων).

Nel secondo dei tre capitoli indicati (il XVIII) parlando del *Culex* (poemetto che « è ben povera cosa, e non ha valicato i secoli se non in grazia del nome glorioso di Vergilio », a cui « ora nessuno [*e Vollmer e altri?*] oserebbe più attribuirlo », p. 89: cfr. inoltre *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 9, p. 132 sg.), il P. osserva contro l'incongruenze notate dal Plésent (cfr. *Bibl. Virg. 1910 - 1911*, n. 8, p. 130 sgg.), che « chiedere all'autore una congruenza filosofica nella concezione d'oltretomba è forse chiedere un po' troppo ....: il suo fine era letterario, non filosofico » (p. 90). Rileva quindi un punto notevole nella escatologia del *Culex*, cioè che « la topografia del mondo sotterraneo si diparte non poco da quella vergiliana » (p. 91): la qual differenza egli nota pure per gli abitanti dei due mondi sotterranei (Tartaro ed Elisio). Il P. passa quindi a discorrere di altri due imitatori della *Nekyia* virgiliana, Ovidio (*Met.* XIV, 101 sgg.) e Silio Italico (*Punic.* XIII, 523 sgg).

Nel terzo dei tre capitoli succitati (il XXII), distinto in due paragrafi (1: « La purificazione delle anime in Vergilio », pp. 153 - 154; 2: « Le fonti vergiliane », pp. 154-160), il P. comincia coll'esporre la teoria della catarsi delle anime (Aen. VI, 730 - 751), secondo il discorso di Anchise ad Enea (cfr. Serv. *ad Aen.* VI, 740-1), rilevando anche le differenze della descrizione in *Georg.* IV, 225 sgg., per passare quindi all'indagine delle fonti. Qui notati i criteri troppo esclusivi con cui si è disputato dai dotti in argomento (non eccettuato il Norden, il quale accetta la derivazione posidoniana e varroniana con elaborazione, inoltre, da parte di Virgilio, della materia secondo lo stile convenzionale della poesia apocalittica, nel senso orfico - pitagorico e platonico), il P. con assai verisimile e, credo, nuova ipotesi pensa anche all'influsso esercitato su Virgilio dal proemio enniano relativo alla metempsicosi, e saggiamente così conclude: « Di tutti i precedenti letterarii e filosofici altri erano forse presenti alla sua coscienza, di altri, confusi in vaghe reminiscenze, egli subiva quasi inconsciamente l'influsso; ma tutti furono elaborati dal suo spirito e trasformati in nuova materia d'arte, benché forse la molteplicità

stessa degli elementi formatori non fosse ancora ridotta all' unità organica di una concezione unica e coerente; e di cotali originarie incongruenze, non ancor tutte eliminate, si rintraccia qua e là lungo il cammino qualche vestigio » (p. 160).

71). Alfred Gercke. — « *Die Entstehung der Aeneis* ». Berlin, Weidmann; 1913; pp. 205. — Questo libro è diviso in sette capitoli con vari paragrafi e si chiude con un indice dei luoghi dell' Eneide citati o discussi: è dedicato al Wilamowitz-Moellendorff « in Verehrung und Dankbarkeit ». Esso vorrebbe essere come un *pendant* di quello notissimo del Heinze (« Virgils epische Technik[2] », 1908: cfr. *Bibl. Virg. 1908*, n. 46, p. 106 sg.), con la differenza, però, che mentre il Heinze svolge il suo tema da un punto elevato di critica principalmente artistica od estetica, il G. lo tratta invece sotto quello puramento filologico, o, per ripetere un termine ora d'uso, come già dissi, assai comune parlandosi di Virgilio, sotto quello della sua « Arbeitsweise ». È caratteristico pel principio e pel metodo adottato dal G. questo periodo: « Das Seziermesser muss von der Hand des philologischen Interpreten zum Zwecke transzendentaler Untersuchungen ohne Rücksicht auf sentimentale Empfindungen scharf und sicher geführt werden. Unsere Literarhistoriker stecken oft zu tief in der ästhetisierenden Betrachtungsweise, als dass sie den kritischen Spezialuntersuchungen, die sie kennen und anführen, ihr volles Recht gäben » (p. 7). Né io seguirò ora il G. in questa opera di notomizzatore, in questa « Vivisektion », come, per valersi di un confronto, la dice il G. stesso: non ne avrei la voglia e neppure, sotto un certo rispetto, la possibilità né lo spazio necessario, data la quantità del materiale raccolto, minutissimamente discusso. Basti accennare a qualche punto più importante o caratteristico. Partendo dalle testimonianze antiche sulla incompiutezza e sulla edizione originaria dell' Eneide, sugli emistichi, sui versi provvisori (*tibicines*), sulle contraddizioni giá in essa notate dagli antichi *obtrectatores*, ecc., il G. si serve nella sua ricerca di « einer durch eingehende Interpretation des Gedankenganges gewonnenen Analyse », ch' egli così definisce: « das Fortschreiten von rein philologischer Betrachtung zu historischer Auffassung, von dem Realen zum Transzendentalen, von den gegebenen Tatsachen zur wissenschaftlichen Hypothese » (p. 7 sg.). Dato poco peso alle altre testimonianze antiche, il G. dice molto importante per valutare l' « Arbeitsweise » del poeta la notizia di Donato, che Virgilio aveva fin da principio concepita in prosa e divisa la materia dell' Eneide in dodici libri e lavorata questa o quella parte *prout liberet quidque, et nihil*

in ordinem arripiens (cfr. anche il passo di Favorino, riportato da Gellio, XVII, 12, 2, sul *ritus ursinus* di lavorare del poeta; p. 11, n. 1). Egli quindi si propone di provare, mediante l'analisi dei singoli libri, che il piano o disegno primitivo dell'Eneide si è alterato (ciò che sarebbe anche verisimile in un lavoro durato dieci o undici anni) e che quindi « wir sozusagen mit mehreren, sich ablösenden Plänen der Aeneis zu rechnen haben » (p. 12). Nel cap. II, intitolato « Die römische Odyssee », distinti anzi tutto due proemi del poema (I, 1-7 e 8-11) e fatta una esposizione ragionata del contenuto dei libri I-VI, il G. viene a conclusioni cronologiche (esposte anche succintamente in margine delle pagine) sulla composizione dei singoli libri, le quali si possono così riassumere (p. 19): che il libro III e la maggior parte del IV costituiscono la parte più antica della prima metà dell'Eneide; che, per converso, il libro V è il più recente di tutti, « nur mit einigen Stücken des I. dürftig verbunden », e che infine anche il libro VI non ha in sé il carattere di unità. E un eguale procedimento d'indagine il G. istituisce per i rimanenti libri VII-XII, per la « romische Ilias » (cap. V, pp. 82 sgg.), dove però riconosce una « viel stärkere Geschlossenheit der Handlung » e quindi minore possibilità di scoprirvi le traccie delle varie fasi di composizione. E qui conclude (cfr. anche p. 54 sgg., e il Sabbadini, « Studi critici sull'Eneide, p. 110 sgg.), che il libro VII è il più antico libro dell'Eneide; anzi tutta la dimostrazione tende, in sostanza, a provare che la seconda parte dell'Eneide è più antica della prima. Altri punti trattati dal G. per provare la « Verschiebung » nel disegno primitivo dell'Eneide (sul quale argomento è male che il G. non abbia pur tenuto conto del lavoro del Cocchia: v. *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 46, p. 174 sgg.) sono in altri capitoli e paragrafi (spec. nel VII: « Umarbeitungen. Verworfene Entwürfe ») di quest'opera certo importante e originale, ma di lettura piuttosto difficile e faticosa e che in molti luoghi darebbe adito a infinite obiezioni e discussioni. Un punto solo voglio ancora notare in proposito, a pag. 72 sg., dove, dopo parlato dei due proemi (il primo: I, 1-7 « *Arma virumque ... moenia Romae* », già rammentato da Properzio e che preludia all'intera Eneide; il secondo: I, 8-11 « *Musa mihi... irae?* », che riguarderebbe solo le avventure dei libri I-VI), il G. si ferma in particolare sul tanto discusso ... *quo numine laeso - quidve dolens...* (v. 8 sg.): credo anch'io che *numine laeso* non sia un ablativo in dipendenza di *dolens* (*τίνι θεσμῷ βλαφθέντι ἢ περὶ τί δυσχεραίνουσα*), bensì si debba intendere ablativo assoluto (*τίνος δαίμονος βλαφθέντος ἢ τί παθοῦσα*) e credo pure che in *numen* non sia da vedere ancora spe-

cificamente Giunone (già nominata al v. 4); ma il G. non è certo felice, quando, supponendo una « Retouche » al v. 9, sospetta che Virgilio nella primiera redazione avesse indicato non Giunone, ma *Iuppiter* o il *fatum*, ricostruendo al posto di *quidve dolens regina deum* il verso « etwa » così: *Iuppiter omnipotens motus* ... » o, peggio ancora, così: « *Per mare iactatum fatum* ... [1]

72). **Enrico Cocchia.** — Dal « *Rendiconto delle Tornate e dei Lavori* » della *Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* » (N. S. Anno XXVII; Gennaio a Dicembre 1913; Napoli, 1914) rilevo che il Cocchia nella tornata dell' 11 Marzo 1913 « ha sottoposto a larga e minuta analisi le moderne tendenze dell'alta filologia nella valutazione dell'arte virgiliana. Ed ha dimostrato che i critici più recenti non tengono conto, da un lato, delle leggi del verisimile che infrenano la fantasia del poeta nella produzione del meraviglioso; e che contendono a torto, d'altro canto, alla potenza fantastica dell'artista l' idealizzazione del mondo della realtà, per mezzo delle

(1) Di questo lavoro è comparsa recentemente (in *Riv. di Fil.* 1914, 4, p. 621 sgg.) una ben meditata recensione di un competentissimo in soggetta materia, del Sabbadini, il quale lo definisce « un libro acutissimo, spietatamente critico, instancabilmente incalzante di analisi in analisi, come nessun altro dei lavori che lo precedettero ». Il Sabbadini però si oppone al Gercke specialmente quanto al principio informatore di tutta l' opera, cioè che gli ultimi sei libri dell' Eneide sieno stati concepiti e composti innanzi che fossero ideati i sei precedenti, ossia che Virgilio abbia composto prima un' Iliade e vi abbia poi premessa un' Odissea (ben rileva il S. a p. 622 sg., come il supposto esordio dell' « Iliade » non preannunzi soltanto « l' Iliade », ma anche « l' Odissea », e come quindi I, 1-7 sia il proemio di tutta l' Eneide). E altre fini osservazioni ometto: non convengo però coll' illustre recensente là dove dice che Properzio nei versi « precedenti » (veramente i versi sono susseguenti) al famoso « *Nescio quid maius nascitur Iliade* », II, 34, 66, commette « numerose inesattezze » citando le Egloghe e le Georgiche di Virgilio, « e sì che aveva tutto l'agio di consultarne gli esemplari »; e neppure là dove scrive che « inesattezze anche maggiori ci dobbiamo aspettare sul conto dell' Eneide », della quale in realtà egli non avrebbe letto « che i primi sette versi del proemio » (p. 622). Segnalo ancora infine il punto dove il S. combatte il falso luogo comune, già della esegesi antica, della distinzione nell' Eneide di una « Iliade » e di una « Odissea », mentre « in effetto l' Eneide è tutta un' Odissea » (p. 623 sg.). Cfr. ora anche la minuta analisi del lavoro del Gercke fatta dal Jahn (in *Jahresb. für Altertumswiss.* 1914, 2, p, 381 sgg.), che conclude col dire « eine Sisyphus-Arbeit » quella del G. di volere dalle pretese contraddizioni e incongruenze della Eneide ricavare sicuri dati cronologici: « Wer nun unter Zuhilfenahme vieler nicht ganz zuverlässiger Bausteine ein Gebäude herstellen will, der wird schwerlich für die Dauer bauen » (per quanto, aggiunge egli, molte di queste pietre possano essere « gut und brauchbar », p. 384).

loro strane pretese di volerne rispettate per filo e per segno le esigenze nei prodotti meglio riusciti della loro attività creatrice » (p. 46).

73). **René Pichon.** — « *Les travaux récents sur les 'Bucoliques' de Virgile* ». In due numeri consecutivi del *Journal des Savants* (N. S. 11ᵉ Année, N. 8 e 9, 1913, pp. 351-357 e 405-412) il Pichon passa in rassegna i lavori recenti sulle Bucoliche di Virgilio, allo scopo non di farne la recensione (ché allora, uscendo le recensioni dall'ambito della nostra Bibliografia, non ce ne dovremmo occupare: cfr. sopra, n. 53), ma per avere occasione di esporre idee proprie in argomento. Anzi tutto, movendo da una frase del Jahn, che Virgilio, non ostante tanti studi intorno alle sue opere, rimane ancora « une *terra incognita* » (p. 351), il P. giustamente osserva che ciò, anziché dipendere dalla tendenza di evitare le questioni difficili, dipende, al contrario, dal fatto di volersi accanire troppo su esse; da che deriva una duplice conseguenza: quella di rendere le questioni più oscure e incerte per la smania di proporre sempre nuove soluzioni, e l'altra di far trascurare quelle parti dell'opera che non hanno, per così dire, questo fascino del mistero e dell'enigma. E infatti egli osserva che, per quanto riguarda le Bucoliche, in questi ultimi anni, quasi tutti i lavori « se rapportent aux deux sujets les plus problématiques: l'imitation de Gallus par Virgile, et le sens de la IVᵉ Églogue, tandis que le reste — c'est-à-dire ce qui touche peut-être le plus directement à la personnalité et à l'art du poète — est bien souvent perdu de vue » (p. 352). Sulla questione della silloge dell'egloghe (cap. I), se, cioè, nell'economia generale di esse domini l'ordine cronologico (Mancini) oppure l'ordine artistico, ossia successione alternata di egloghe « narrative » e di egloghe « drammatiche » o « dialogizzate » (Klotz), il P. propende per quest'ultima opinione, notando che già negli scòli di Teocrito è avvertito, se quel dato idillio è di genere δραματικόν o di genere διηγηματικόν, e altre prove aggiungendo in proposito e ribattendo le obiezioni. Sulla questione dall'imitazione teocritea (cap. II), il P. mette in guardia contro le conclusioni che qualcuno potrebbe trarre dagli studi del Jahn (il quale certo nel notare le imitazioni di Teocrito presso Virgilio andò più oltre di tutti) [1], avvertendo che « il ne faudrait pas que le relevé de tous ces emprunts fît oublier l'originalité

[1] Cfr. anche quanto io pure notai in proposito in *La Cultura*, 1900, 1, p. 8 sgg., e la mia Relazione a questa Accademia sulla Memoria presentata da G. Ihm « *Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theocrit* » in *Atti e Mem.* dell'Accad. N. S. Vol. II, Parte I, 1909, p. 5 sgg.

qui subsiste, malgré tout, chez le poète latin » (p. 354 ; aggiunge però il P. che con questo egli mette in guardia « non pas contre ce que dit M. Jahn, mais contre les conclusions que des lecteurs imprudents pourraient en tirer »). E a proposito di questa imitazione rileva un caso interessante relativo alla lezione *aethere*, Ecl. I, 59, (data dai mss.), dove contro l'emendamento proposto (« pour une raison de symétrie ») *aequore* dal Bibbeck [1], che poi lo Schneider volle confermare con un passo di Archiloco, dove si parla « de la mer » e non « de l'air », osserva : « Mais cet argument, de pure vraisemblance, doit-il prévaloir contre le témoignage des manuscrits ? et n'est-ce pas traiter Virgile avec une sévérité bien rigide que de le croire incapable de changer même un mot à ce qu'il imite ? La *Quellenkunde* ... est une chose excellente, mais encore ne faut-il pas lui demander plus qu'elle ne peut fournir » (p. 355). Sulle « réalités » di Virgilio il P. ricorda gli scritti dello Zwicker e del Curcio [2], insistendo specialmente, con elogi, sul libro di S. Chabert (in *Annales de l'Université de Grenoble,* Déc. 1907), dove questi, nello studio del paesaggio alpestre presso Virgilio dimostra, con molta finezza letteraria e precisione erudita, « comment se mêlent chez le poète latin les clichés empruntés à l'alexandrinisme et les souvenirs de ses excursions juvéniles » (p. 356). Nel capo III (artic. II) il P. parla dell'antica e sempre nuova questione del simbolismo ossia dell'allegoria nelle Bucoliche. Accennato alle più disparate opinioni in argomento, specialmente per quanto riguarda le egloghe I e IX (Costa, Mancini, Terzaghi, Leo, Sabbadini, Kroll), così egli quindi esprime il suo pensiero : « L'allégorie n'est pas chez lui un élément artificiel que l'on puisse isoler, parquer dans un compartiment spécial : elle circule partout, se mêle à

---

(1) Veramente la lezione, *aequore,* non è congettura del Ribbeck, ma è scrittura del solo cod. *Moretanus 4,* approvata, prima che dal Ribbeck, dal Keil, anzi già sospettata innanzi da altri, prima che il Wakefied la traesse dal cod. indicato : cfr. *Bibl. Virg. 1909,* n. 17, p. 175. Sussistendo l' *ἀδύνατον,* dei cervi pascolanti tanto con *in aethere* quanto con *in aequore,* non vedo perché si debba lasciare l'ottima tradizione manoscritta (*in aethere*), se si osservi anche, fra altro, che l'attributo *leves* (= *leves facti, volucres facti*) conviene con *in aethere* e non con *in aequore* : che se si obiettasse che *leves* è qui semplice *epitheton ornans* (= *veloces, celeres,* ecc.), risponderei prima di tutto che l'epiteto sarebbe sempre fuori di luogo se s'immaginassero i cervi *in aequore ;* poi, che *leves* qui non pare semplice attributo esornativo, richiedendo la *concinnitas* ch'esso sia contrapposto e corrisponda a *nudos* del v. seg., dove *nudos* (*pisces*) compie il predicato *destituent.* Cfr. in proposito anche sopra, al num. 24, e sotto al n. 77.

(2) Pel Curcio il P. si riferisce all'articolo intitolato : « *Figure e paesaggi nelle Bucoliche di Vergilio* » e comparso in *At. e Roma,* IX, 1906, n. 92-93 (p. 228 sgg.) ; ma non cita il suo più recente, pubblicato con lo stesso titolo e nella stessa Rivista nel 1910 : cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 56, p. 185 sg.

tout, plus ou moins nette, plus ou moins puissante suivant les cas. Virgile n'est pas ici exclusivement un artiste alexandrin, là exclusivement un homme de son temps; il est l' un et l'autre à la fois, et l'un réagit toujours sur l'autre ... Son art, comme celui de Goethe dans ses Mémoires, est un mélange de vérité et de fiction, de mémoire fidèle et de libre jeu, et il faudrait tâcher de ne sacrifier aucun de ces deux facteurs » (p. 406). Nel cap. IV il P. riassume la spinosissima questione dei rapporti di Virgilio coi suoi potenti protettori, specialmente Varo e Gallo, questione a cui dettero origine e particolare importanza i due notissimi scritti dello Skutsch (*Aus Vergils Frühzeit* e *Gallus und Vergil*) e a cui presero viva parte, fra quelli ricordati dal P., il Leo, il Jahn, il Sudhaus, il Vollmer (cfr. *passim* le nostre *Bibl.* precc.): il P. si diffonde più specialmente a manifestare la sua opinione contraria a quella dello Skutsch, che cioè le egloghe VI e X non sieno che dei sommari, dei « cataloghi » (p. 408) di temi poetici trattati in precedenza da Gallo (all' opinione del medesimo Skutsch, che lo stesso Gallo sia autore della *Ciris*, il P. accenna solo di passaggio). Giusta poi a me sembra l'osservazione, p. es., che se nell'egloga VI Servio nota pure i versi di Gallo riprodotti da Virgilio, egli non avrebbe mancato di indicarli anche altrove, qualora fossero di Gallo, né, d'altra parte, come già osservò il Leo, sarebbe ammissibile, che l' egloga venisse dedicata da un poeta cortigiano a Varo, se quella altro non fosse che un « catalogo » di poesie di questo. Quanto poi all' egloga X, nei passaggi bruschi e contradditori notati dallo Skutsch il P. vede, anzi, la conferma non di un lavoro paziente « di mosaico », ma di un'opera di getto, viva e palpitante, che segue i moti dell'animo che va significando a quel modo che detta dentro: le pretese contraddizioni non sono « que des successions promptes de sentiments passionés » (p. 410). Il P. chiude il suo articolo (cap. V) coll' accennare alla questione vecchia, vecchissima, e pur sempre nuova, della interpretazione dell' egloga IV. Distinta, col Reinach, la schiera degli interpreti in due gruppi, di coloro che vedono nel *puer* un fanciullo r e a l e, un fanciullo del tempo di Virgilio, e di coloro che vi vollero vedere un s a l v a t o r e, un m e s s i a, quelli da lui detti « R o m a n i s t i », questi « O r i e n t a l i s t i » (fra q u e s t i egli ricorda il Reinach [Salomone], il Hiemer, il Mayor; fra q u e l l i il Church, il Garrod, il Fowler, il Lenchantin de Gubernatis, il Terzaghi, mentre in una posizione intermediaria si troverebbero il Sabbadini, il Kukula e il Lejay), il P. crede più probabile la tesi di coloro che vedono nel *puer* il figlio di Ottavio e di Scribonia, almeno fintantoché non sarà spiegato, perché mai, « si l' enfant est fils de Pollion, Virgile ne fait aucune allusion à cette paternité » (p. 411). Sulla

tesi « orientalista », il Pichon, dopo aver notato col Lejay che la IV egloga è « comme le confluent de courants religieux assez divers : prophéties juives et sibyllines, théogonies astrologiques et alexandrines, orphisme, superstitions italiques ..., et c' est de ce très large et un peu confus syncrétisme que sont nées les espérances palingénésiques dont la IVe Églogue est l'éloquente expression » (p. 412), conclude che è molto verosimile, che tutte queste speranze si sieno « cristalizzate » intorno ad un nome preciso, di una persona reale (anche non mancano gli accenni a circostanze reali: nascita del fanciullo, suo *curriculum,* ecc.) e che quindi « il faut faire une part à l' explication romaniste ou historique, une à l'explication orientaliste ou religieuse ». Ma le due parti non sono fra loro in una « giustaposizione » (Sabbadini), bensì in una « fusione » (Lejay) : « En réalité la IVe Bucolique est à la fois une prophétie et un compliment: elle contient deux éléments, l' un religieux (lui-même très composite), l'autre positif: mais ces deux éléments ne sont pas isolés, ils se pénètrent, réagissent l'un sur l'autre. Le ' messianisme ' agrandit l' horizont de ce qui, sans lui, ne serait qu' une poésie de circonstance ; et, du même coup, il prend lui-même quelque chose de plus concret et de plus arrêté. Virgile inaugure ici la méthode de synthèse qu' il appliquera toujours, jusque dans l' Énéide » (p. 412).

74). Jean Martin. — « *Le portrait de Virgile et les sept premiers vers de l' Énéide* ». In *Mélanges d' archéologie et d' histoire* (pubblicati dall' *École française* di Roma), XXXII, fasc. IV-V, 1912; pp. 385-395 (Pl. XIII-XIX). — Dopo l' indicazione di vari busti di dubbia assegnazione, il M. a pag. 387 viene a parlare del famoso mosaico scoperto a Sousse (in it. *Sussa* o *Susa*, l'antico *Hadrumetum :* cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 51, p. 179 sg.) di Tunisia durante certi lavori di sterro pel nuovo arsenale cominciato a costruire nel 1896, del qual mosaico la prima descrizione fu data da P. Gauckler nei *Monuments et Mémoires* ecc. (IV, p. 234 sgg., tav. XX 1 ; 1898) della *Fondation E. Piot.* Il M. non mette alcun dubbio che questo ritratto non sia quasi contemporaneo a Virgilio, come quello che sarebbe stato ricavato da una miniatura di una delle prime edizioni dell' Eneide. Dopo discorso e discusso delle relazioni fra questo mosaico (tav. XIII) con altre presunte rappresentazioni del poeta mantovano (tavv. XIV-XIX), per cui si concluderebbe che abbiamo innanzi a noi Virgilio in tutte le fasi della sua vita e della sua carriera letteraria o poetica (dalle Bucoliche alla Eneide: il mosaico di Sussa rappresenterebbe Virgilio malaticcio, al tramonto della sua vita), a pag

390 il M. dice che, dopo il piacere provato di metter sott' occhio il ritratto autentico di Virgilio (l'autenticità del ritratto non è negata da alcuno), comincia ora la sua « œuvre de destruction ». Partendo dal concetto che l'aver Virgilio lasciata incompleta l' Eneide doveva tentare « les correcteurs et plagiaires, rhéteurs et grammairiens, qui florissaient au I er siècle ap. J. Ch. », e che di ciò abbiamo un esempio nei versi: *ille ego* ecc. (che attribuisce a Seneca il Retore), il Martin, appoggiandosi anche ad un giudizio dell' Havet (*Manuel de crit. verb.,* p. 269), il quale trova incompleto il cominciamento *arma virumque* dopo la soppressione di *ille ego* (attribuita dall' Havet a Vario), vuol far cominciare il poema col v. 8: *Musa* ecc. E la conferma di questa sua tesi il M. la vede appunto nel mosaico di Sussa, dove nel *volumen* in parte svolto e tenuto in mano da Virgilio si leggono le parole: *Musa mihi causas memora* ecc. Ma per sostenere la sua opinione il M. deve toglier di mezzo tutte le testimonianze antiche, che finora si credevano alludere appunto all' Eneide col suo esordio universalmente ammesso: *arma virumque cano* ecc. E infatti egli, per dirla in breve, così ragiona in proposito: Nel passo di Ovidio (*Trist.* II, 533) « .... *arma virumque toros* » vi ha « une rencontre de mots absolument fortuite » (p. 392), dove si alluderebbe piuttosto all'episodio di Didone che non al cominciamento dell' Eneide. Nel passo degli *Amores* (I, 15, 25) la parola *fruges* accenna al contenuto delle Georgiche, e quindi *arma* « désigne non le *premier mot,* mais la *matière* de l' Énéide » (1). Il passo di Properzio (II, 34, 61 sgg.) « ne prouve rien » (p. 392). (2)

Ci sono ancora i passi di Persio (I, 95) e di Marziale (VIII, 56, 19 sg.; XIV, 185), ma di questi il M. si sbarazza col dire ch'essi provano « d'une façon irréfutable qu' au milieu du I er siècle l' interpolation était déjà com-

(1) Qui credo di dover obiettare subito che al verso indicato di Ovidio (Am. I, 15, 25: « Tityrus et fruges Aeneiaque arma legentur ») il M. omette d' indicare che Ovidio nomina pure *Tityrus*: ora *Tityrus* allude non soltanto al contenuto, ma anche al principio delle Bucoliche: è logico quindi concludere che anche con *fruges* (che si trova se non proprio al principio, pure nel primo verso del poema) Ovidio volesse accennare all' esordio delle Georgiche, e che quindi egli con quel verso intendesse di riferirsi alle tre opere virgiliane preludiando e alludendovi appunto con i rispettivi versi del proemio.

(2) L' affermazione sembra troppo spiccia: come mai quei versi non provano nulla, se al v. 63 si legge: *qui* (sc. *Vergilius*) *nunc Aeneae Troiani suscitat arma* » e segue subito « *iactaque Lavinis moenia litoribus* »? Cfr. qui la nota del Rothstein: « Deutlich ist hier der Anklang an die ersten Worte der Aeneis, die zur Zeit der Abfassung dieses Gedichtes schon geschrieben gewesen sein müssen, *arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris Italiam fato profugus Lavinaque venit litora*» (p. 367 sg.): si notino in particolare nei due luoghi le parole *arma* e *litora Lavina.*

mise », p. 393 [1]. E quindi conclude che l'interpolazione nel proemio dell'Eneide è opera di un falsario e retore, il quale avrebbe aggiunto all'esordio del poema (*Musa mihi* ecc.) quello che gli mancava per avere le qualità di un vero e proprio esordio, che, secondo Servio, doveva essere « *professivum* (*arma virumque*), *invocativum* (*Musa mihi causas*), *narrativum* (*urbs antiqua fuit*). Virgilio, come Omero, non aveva bisogno di questa tripartizione, mancando appunto anche presso Omero il *professivum*, che, secondo Servio, è confuso coll'*invocativum*. Il M. fa inoltre altre critiche del cominciamento volgato dell'Eneide, insistendo specialmente sul suo carattere *retorico:* il *tot* dei vv. 9 e 10, che altrimenti non si spiegherebbe con l'amputazione dei primi sette versi, lo vede corrispondere al μάλα πολλά del I verso dell'Odissea e non si riferirebbe come una specie di dimostrativo a quello che precede.

Nel « Rapport sur les travaux des Écoles françaises d'Athènes et Rome en 1912-1913 », fatto da Maurizio Prou nella seduta del 5 Dic. 1913 all'*Académie des Inscript. et Bell. Lettres* (v. *Compt. Rendus* 1913, *Bull. de Déc.*), a pag. 704 a proposito della conclusione del Martin è detto: « C'est là une conclusion qui demande a être fortifiée par de nouveaux arguments ». E per vero fu già obiettato, che non si possono con tanta facilità annullare testimonianze così antiche e così evidenti, accennanti, più o meno direttamente ed espressamente, all'Eneide col proemio *arma virumque;* che il « rotolo » o *volumen*, tenuto in mano da Virgilio, è svolto soltanto in quella parte che ha le parole *musa mihi causas memora quo numine laeso quidve* appunto perché Virgilio sta in mezzo a due Muse (quella della Storia, a destra, Clio, e quella della tragedia, Melpomene, a sinistra), a cui s'immaginano rivolti il pensiero e l'invocazione del poeta, mentre facilmente si può supporre che il principio del proemio sia contenuto appunto nella parte del volume arrotolata; che nel mosaico, appartenente, si noti bene, alla regione cartaginese

---

(1) Qui giustamente il Pascal (p. 31, n. 2 dell'art. citato sotto) rileva una palese *petitio principii* commessa dal Martin. Questi, p. 393, n. 4, scrive: « Ceci semblerait prouver que la mosaique de Sousse est encore bien plus ancienne que ne le pense M. Gauckler » : al che obietta il Pascal: « È una petizione di principio: per dimostrare che il proemio citato da Persio è interpolato, si adduce che il mosaico, anteriore a Persio, non ha quel proemio, e perché il mosaico non ha quel proemio, se ne deduce ch'esso è anteriore a Persio ». E la testimonianza di Marziale, che è contemporaneo, o di pochissimo posteriore, a Persio? E le altre testimonianze abbastanza antiche? Anche per queste adunque si può ripetere il ragionamento sopra esposto. E poi un falsario avrebbe potuto ingannare impunemente per tanti secoli a cominciare dal I d. C., e gabellare per autentico (se in realtà tale non fosse) il proemio di un poema tanto letto e ammirato fino dal suo primo nascere (Prop. II, 34, 66)?

dell'Africa romana, il rotolo doveva essere molto opportunamente aperto in quel punto dell'esordio dove si parla delle *causae*, delle quali la prima parti dall' *antiqua urbs* (v. 12), da quella regione dove è posta appunto la scena dei fatti narrati nel IV libro dell' Eneide e nei precedenti, ecc. Questi ed altri argomenti, che ora ometto, portano contro l' ipotesi del Martin il Pascal in un ben pensato e ragionato articolo dell'*Athenaeum* (1914 1, p. 29 sgg., « Il proemio dell' Eneide e il ritratto di Vergilio ») e il Comparetti in un' ampia e magistrale trattazione sull' iconografia virgiliana in *Atene e Roma* (1914, n. 183-184, p. 65 sgg., « Le imagini di Virgilio e i primi sette versi dell' Eneide », con una magnifica riproduzione a parte, colorata, del mosaico e compiutissima descrizione di questo), dei quali lavori ci riserviamo di rendere conto minuto nella rispettiva *Bibl. Virg.* del 1914 (1). Qui mi basta accennare ancora, in argomento, ad un succoso articoletto, « Noterelle epigrafiche », di Attilio De Marchi, pubblicato nell'*Athen.* cit. (fasc. II, p. 211 sgg.), dove, fra altro, rendendo conto di una iscrizione pompeiana (e quindi anteriore al 79 d. C.), il De M. riporta e illustra una specie di esametro, relativo ad una lavanderia (*fullonica*), contenente, nella chiusa, l'*arma virumque* (il luogo è ricordato pure dal Comparetti, l. c., p. 90 e p. 92, il quale cita altri nove graffiti pompeiani, dove, intiero o non intiero, ricorre il primo verso dell' Eneide, e molti altri ne cita relativi ad altri punti dell' Eneide : prova pur questa della immensa popolarità di Virgilio fino d'allora).

75). G. L. Franco. — « *Nota Virgiliana* (*Georg. IV, 197-209*) ». In *Gymnasium*, XI, 21; 1912; pp. 418-419. — Che nel passo indicato, dove si parla della riproduzione delle api, vi sia una sconnessione di pensiero, e che ivi non si tratti « di quegli irrazionali che formano alle volte la logica dei poeti », è generalmente, com' egli dice, ammesso dai critici. Ma vi ha dissenso sul posto in cui si dovrebbero collocare i versi 203-205, che sono appunto quelli che interromperebbero il naturale e logico svolgimento del pensiero fra i versi 197-209, dove è parola del ripopolamento delle api, e i versi 206-209, dove, continuandosi nello stesso ordine di idee, si conclude che, non ostante quello strano modo di riproduzione, *genus immortale manet:* nei versi intermedi (203-205), uniti con *saepe etiam* ai precedenti, si dice invece che spesso alle api capita di

(1) Qui si parlerà pure della replica che fa il Martin alle obiezioni del Comparetti e del Pascal, comparsa ora nei *Mélanges* citati, XXXIV, 1914, fasc. III.

morire sul lavoro. Ciò premesso e riferite varie altre proposte di spostamento, il F. propende per quella recentemente fatta dal Goldbacher (in *Wiener Studien*, XXXI, 1909: cfr. *Bibl. Virg. 1909*, n. 28, p. 180), di dare, cioè, ai versi in questione la collocazione seguente: 197-202. 206. 207. 203 [*per errore è qui segnato 208*]. 204. 205. 208. 209, mettendo fra parentesi *neque enim.... gloria mellis* (vv. 207. 203-205). Il F. non aggiunge nuovi argomenti, ma insiste sulla ragionevolezza della trasposizione proposta: certo è innegabile che con essa non vi ha soluzione di continuità nello svolgimento del pensiero....; ma siamo sempre lì: all'opera creatrice o ricreatrice del poeta è da richiedere sempre un procedimento artistico a fil di logica?

76). **A. Poutsma.** — «*Aberratur ab uno ad universa et contrarie*». In *Mnemosyne*, XL, 3, 1912; p. 258. — Fra esempi di altri autori, il P. ne porta anche uno da Virgilio (Aen. VIII, 97-100) per provare la sua tesi, che riguarda il passaggio da concetti specifici a concetti generici e viceversa. Partendo dal noto passo *caput acris equi* presso Virgilio (Aen. I, 444; *bellatoris equi* presso Silio) e notato che quel cavallo «utrum acer fuisset et bellator necne, ex capite invento effici non potuit», aggiunge: «sed hic quoque ab uno et certo mens deflexit ad genus et 'caput acris equi' est 'caput equi cuiusdam, qui equus fuit unus de illo genere animalium, quod propter acre ingenium est insigne» (io credo che con tanto giro di parole si oscuri il concetto, che risulta invece chiarissimo, intendendosi e dicendosi semplicemente che l'*acer* è *epitheton ornans*, come del resto ammette lo stesso P., di *equus*). Posto come tipico questo esempio, il P. se ne serve come di passaggio per notare un altro luogo nell' Eneide (VIII, 97-100), dove il *quae* (riferito ai *muri, arx* e *rara domorum tecta* della piccola città e del piccolo regno di Evandro, che ora «Romana potentia caelo aequavit») è inteso per *quod genus* (come pure, per l'esempio precedente, si concludeva: «verbo: 'caput acris equi' est 'caput equi, *quod genus* est acre'») e così parafrasato: «quae tecta et muri fuerunt de illo genere rerum, in quo sunt etiam haec quae nunc Romana potentia caelo aequavit» (senza questa prolissa perifrasi, a me pare che la lacuna del pensiero mediano fra la povertà d'allora e la potenza d'ora, a cui il *quae* serve come di ponte, si possa facilmente supplire con la mente: «quelle cose ora sono cambiate: non più povertà, ma potenza!»).

77). **Alfred Klotz.** — «*Kritisch-exegetische Kleinigkeiten: I, Verg. Ecl. 1, 59-66*». In *Wiener Studien, XXXIV*, 1, 1912;

pp. 208-212. — Il K. accenna anzitutto alla questione critica sulla lezione *aethere* o *aequore* del verso 59 (« Ante leves ergo pascentur in *aethere* [codd.; *aequore* presso Ribb.] cervi ») e si risolve per *aethere* (quanto all' ἀδύνατον non monta che si parli di pascoli dei cervi nell' aria oppure nel mare, mentre, d'altra parte, il *leves* ben conviene, come già notò il Wagner, ai v o l a n t i, non ai n u o t a n t i) (¹). Insiste quindi di proposito sul senso degli altri versi, che fino dai tempi antichi fu variamente interpretato né ancora ai giorni nostri è concordemente inteso. I due punti specialmente vessati sono: *pererratis amborum finibus exsul* e *rapidum cretae* (o *Cretae*)... *Oaxen.* Fissati quindi tre dei punti cardinali secondo le indicazioni di Virgilio (*alii sitientis ibimus Afros* = Sud; *pars Scythiam* ecc. = Nord; *penitus... Britannos* = Ovest), non rimane che da determinare l' « Est », al quale evidentemente deve riferirsi l' *Oaxes.* Qui veramente la dimostrazione del K. non brilla per chiarezza, perché ora pare che egli collochi questo fiume in Creta ora nella Scizia, ora derivandone il nome, per Creta, dall' eroe Oaxes e dalla città 'Axos, ora, per la Scizia, dal fiume *Oxus* come una forma secondaria (*Oaxes*). Legge poi *rapidus cretae*: unione, a dire il vero, assai difficile a spiegarsi, non ostante il confronto, per la costruzione, con *peritus belli, expertus belli, rapax* col genit., ecc., e, pel concetto, con quanto scrive del fiume *Oxus* Curzio (VII, 10, 13): « quia limum vehit, turbidus semper insalubris est potui ». E chiude col notare che l' *Oxus,* come gli altri paesi ricordati, è fuori della provincie romane: « im Römerreich ist nach der Aeckerverteilung für die Vertriebenen kein Raum mehr übrig ».

78). **Louis Havet.** — 1) « *V i r g i l e, É n é i d e 9, 160-163* ». In *Revue de Philologie XXXVI,* 1, 1912; pp. 35-42.

» » 2) « *V i r g i l e, É n é i d e 9, 229* », *ibid.,* pp. 42-47.

» » 3) « *Virgile, Énéide 11, 503* », *ibid.* p. 47.

Sono emendamenti proposti e ragionati con quella acribia che è propria dell' autore del *Manuel de critique verbale:* essendo impossibile, senza troppo dilungarci e senza rompere il filo del ragionamento, riassumere le

(1) Il Klotz acutamente osserva anche che l' ἀδύνατον del v. seg. spiegato da Filargirio « pisces sine aqua vivent », non consiste nella interpretazione l e t t e r a l e di *freta destituent nudos in litore pisces,* giacché « dass die Fische von der Brandung auf den Strand geworfen werden, ist kein ἀδύνατον », bensì il pensiero sarebbe piuttosto questo: « ' eher wird die Brandung am Strande die nackten Fische im Stiche lassen ', d. h. ' eher wird die Brandung nicht wiederkehren ' ». Del resto cfr. sopra, num. 73, p. 67, nota 1.

argomentazioni filate e serrate dell' illustre critico, ci contenteremo d' indicarne i risultati finali. Quanto ai vv. 9, 160-163, accettando, in parte, una atetesi del Peerlkamp, che ai vv. 159 sg. (« *Interea vigilum excubiis obsidere portas — Cura datur Messapo et moenia cingere flammis* [var. *flamma*] ») sopprimeva l'emistichio *et moenia cingere flammis* (o *flamma*), l' Havet stabilisce prima di tutto il « troncone » fino alla parola *moenia* (e di questi « tibicines » l' Havet cita dall' Eneide altri quattro casi consimili: 2, 468; 5, 815; 6, 835; 9, 721); quindi propone, a scelta, una doppia inversione dei versi 161-163, cioè o di porre il 163 al posto del 162 o di disporre così: 163. 161. 162, e ciò allo scopo di riferire il *purpurei cristis iuvenes* ai « bis septem delecti », anzichè ai « centeni ». Delle due inversioni l' Havet, che dapprincipio proponeva soltanto la prima, dà ora la preferenza alla seconda (163. 161. 162: « Purpurei cristis iuvenes auroque corusci — Bis septem, Rutulo muros qui milite servent, — Delecti »), dopochè Teodoro Reinach gli fece notare nella prima « l' agencement des finales en -*i* (*Purpurei... corusci — Delecti*), che parrebbe contrario all'eleganza virgiliana (a p. 40 sg. l' Havet difende bene la lezione *Rutulo* contro l'altra, *Rutuli*). — Al verso 9, 229, a proposito delle varianti *adnixi* e *nixi* (*innixi*), l' H. fa una lunga rassegna di luoghi virgiliani sull' uso e sul valore delle due parole, acutamente discutendoli, e si risolve col dare la preferenza a *nixi*, anche per la ragione della *lectio difficilior* o *exquisitior* sotto l'aspetto metrico (infatti con *nixi* si ha un iato in pentemimere, seguendo *hastis*). Infine dalla lezione strana e senza senso del codice Palatino (*encut. atq. entes,* che dovrebbe rappresentare la volgata *et scuta tenentes*) ricava un *que* enclitico da unirsi con *nixi* ripristinando la lezione dell'esemplare di P. così: « *Stant longis nixique hastis et scuta tenentes* ». Quindi spiegata la genesi della stravagante lezione in P, l' H. combatte anche, p. 46 sg., la congettura del Ribbeck, da lui inserita, senza alcuna spiegazione, nel testo « *Stant longis adnixi hastis, in scuta tuentes* » (a cui si oppone, fra altro, il passo evidentemente imitato, di Stazio, *Theb.* 2, 525, che, in analoga situazione poetica, ha *adnixi* e *arma tenentes*), concludendo che in quel verso si deve ristabilire l' iato (di cui avevano orrore i copisti: cfr. *Manuel* ecc. §§ 1048) e che quindi esso va letto: « *Stant longis nixi hastis et scuta tenentes.* — Anche al verso 11, 503 (« Audeo et Aeneadum promitto occurrere turmae » : così la volg.) l' Havet ripristina un iato (alla greca), togliendo l' *et* dei codd., che, del resto, è cassato in P, è soprascritto in γ e manca nei fogli suppletivi del ms. di Praga. La sua proposta (con forte interpunzione dopo *audeo*, come in Buc. 8, 11) l' Havet la giustifica osservando, che Virgilio non ama elidere

una lunga fra due brevi, e che il significato di *audeo* in quel luogo (trattasi di Camilla che offre l'opera sua a Turno) è « j'ai l'aplomb (d'assumer une lourde tâche) » e non « j'ai le courage (d'affronter les Troyens) ».

79). **L. Delaruelle.** — « *Virgile, Aen. VIII, 101.* In *Revue de Philologie*, XXXVI, 3-4, 1912; pp. 309-310. — Trattasi del verso: « *Ocius advertunt proras urbique propinquant* », là ove si parla dei Troiani che rimontano il Tevere per andar a chiedere aiuto ad Evandro. Il D., dopo osservato che altrove (VI, 410; VII, 35) Virgilio, in situazioni analoghe, usa il complemento *ripae* o *terrae* con *advertere (puppim* (1) o *proras)*, ammette anzitutto che nel caso in questione quel complemento possa sottintendersi senza difficoltà; ma gli fa specie quell'*urbi propinquant,* mentre più innanzi, al v. 115, Enea risponde ad Evandro dalla poppa della sua nave. Scartata quindi l'ipotesi dell'Havet (al cui giudizio il D. aveva segnalata la difficoltà), che si possa trattare di un verso incompiuto terminante col *proras*, egli fondandosi anche, con richiami al *Manuel* dell'Havet, su ragioni paleografiche di scambi di lettere nella scrittura capitale, vuol leggere *ripaeque* al posto di *urbique.* A me pare che le ragioni addotte dal D. non sieno così forti da doverci far ripudiare la costante e inattaccabile tradizione manoscritta, tanto più se si consideri che le operazioni comprese fra l'*advertere proras* e l'*urbi propinquare* si possono facilmente supplire con la mente e che, ad ogni modo, nulla osta di dare a *propinquant* il valore di *praesens conatus,* « si dispongono ad avvicinarsi alla città ».

80). **Joannes Maria Pfättisch.** — « *Die vierte Ekloge Vergils in der Rede Konstantins an die Versammlung der Heiligen* ». Progr. d. kgl. Gymm. im Benediktinerkloster Ettal für das Schuljahr 1912-1913. München, Seitz; pp. 89. — La questione sulla autenticità o non autenticità di questa Orazione (tramandata insieme con la Vita di Costantino da Eusebio) s'impernia tutta sulla disamina intorno a quella parte di essa dove la IV egloga di Virgilio si trova tradotta e commentata: dopo la dimostrazione del Rossignol (« *Virgile et Constantin le Grand* » Paris, 1846), seguito in sostanza

(1) Veramente qui (« Caeruleam advertit puppim ripaeque propinquat » VI, 410) *ripae* non è complemento di *advertit,* ma di *propinquat :* il complemento con *puppim advertere* dovrebbe essere, se mai, *pelago,* non *ripae:* cfr. VI, 3, dove appunto con *obvertere,* operazione marinaresca opposta precisamente a *advertere,* è *obvertunt pelago proras.*

dal nostro Mancini (« *La pretesa Oratio Constantini ad Sanctorum Coetum* », in *Studi Storici*, 1894, p. 101 sgg.) e dal Heikel (nella prefazione all' edizione dell' opera di Eusebio, Leipz. 1902), generalmente si crede alla non autenticità di quel Discorso. Ma già il P. stesso in uno studio sulla genuinità di esso (comparso negli *Strassb. Theol. Stud.* IX, 4, 1908) aveva dimostrato, che un diligente confronto del commentario coi versi greci e latini costringe ad ammettere che il commentario sia stato realmente condotto sui versi originali di Virgilio, e non sulla traduzione greca di questi, e che quindi tutta questa parte dell' Orazione sia stata originariamente composta in latino. Dopo che la questione si è allargata *pro* e *contra* questa tesi (e il P. cita la bibliografia più importante in argomento coi nomi di Schwartz, Lauchert, Loeschcke, Krüger, Stiglmayr, Rauschen, Zeller e di nuovo Heikel, che ritornò ultimamente sulla questione nei suoi « *Kritische Beiträge zu den Konstantin-Schriften des Eusebius* » in *Text. u. Unters.*, *XXXVI*, 4, Leipz. 1911), il P. si propone come « Aufgabe einer besonnenen Untersuchung.... den Text Vergils, die griechische Uebersetzung und den Kommentar gründlich zu prüfen und jedes Für und Wider sorglich abzuwägen ». E la dimostrazione, di carattere cortesemente polemico specialmente contro il Heikel, condotta con rigoroso metodo, con solidi argomenti e con copia di dottrina, luminosamente attestante la piena padronanza che l'autore ha dell'argomento, è divisa in sei capitoli, preceduti da una « *Einleitung* » e seguiti da uno « *Schluss* », nei quali partitamente sono trattati questi punti: *Die Stellung und Verwendbarkeit der Ekloge in der Rede* (pp. 9-15); *Die Einleitung der Ekloge*, vv. 1-7 (pp. 15-31); *Die Aufgabe und der Lohn des Knaben,* vv. 8-17 (pp. 31-42); *Der Messias bis zu seiner Wiederkunft,* vv. 18-36 (pp. 42-66: suddiviso questo capitolo in 3 paragrafi: a) *Das neue Geschlecht,* vv. 18-25 [pp. 43-56]; b) *Die Frucht des göttlichen Gesetzes,* vv. 26-30 [pp. 56-63]; c) *Die Spuren alten Truges,* vv. 31-36 [pp. 63-66]); *Die Fülle der messianischen Segnungen und das Gebet des Dichters,* vv. 37-59 (pp. 66-76); *Die Schussverse der Ekloge,* vv. 60-63 (pp. 76-82). E dalla indagine condotta in questi capitoli chiara risulta intanto la conclusione, che il commentario è fatto sui versi stessi di Virgilio (coi quali collima), non sulla versione, arbitraria e tendenziosa, di questi, e che l' orazione era originariamente in latino (cfr. p. 29; 42; 50; 55 sg.; 59; 80; 83 sgg.).

Questa poi ne è la conclusione generale e finale: « Da sich hier somit bestätigt findet, was Eusebius von der Rede Konstantins sagt, dass sie nämlich lateinisch abgefasst und ins Griechische übertragen worden sei, ist damit zwfeifellos auch die Echtheit der Rede bewiesen, in deren Gedan-

kengang sich die Ekloge mit ihrem Kommentar aufs trefflichste einfügt » (p. 84 sg.). E più sotto (p. 89): « Es ist aber eimal klar, dass die offizielle Uebersetzung einer kaiserlichen Urkunde nicht minder authentisch ist als das Original ». Onde, adattandosi perfettamente l'egloga col suo commentario al procedimento logico delle varie parti dell' *oratio,* e nonostante le inesattezze o le aggiunte o le modificazioni della versione, « die Rede ist trotzdem im ganzen die Rede Konstantins des Grossen geblieben und uns darum ein ehrwürdiges Zeugnis der Gesinnung des grossen Kaisers gegen die christliche Religion ».

Il P. verso la chiusa della sua importante monografia ribatte due obiezioni, l'una mossa dal Mancini (che non ammette come possibile l'interpretazione cristiana, trionfata poscia pienamente nel Medioevo, dell' egloga nel secolo IV, riferendosi anche a Lattanzio, il quale accenna all'egloga nel senso dei Chiliasti e non ancora in rapporto alla venuta di Cristo), e l'altra dello Stiglmayr (che si appella ad una lettera di S. Girolamo, dove questo Padre della Chiesa, accennando ironicamente agli *Homero* — e *Vergiliocentones,* aggiunge « ac non sic etiam Maronem sine Christo possimus dicere Christianum, quia scripserit: iam redit et virgo ecc. ») (1). Il P. ha talora anche occasione di fare questioni critiche sul testo: felicissima mi pare tutta la discussione (p. 32 sgg.) sul passo corrotto e lacunoso: *προσκίνει κτλ.* (corrispondente, con molte omissioni e mutazioni del testo originale, ai vv. 10 sgg. dell' egloga), dove egli acutamente ragionando sulla lezione del codice *V*, il migliore di tutti, attira il *προσκίνει* al verso susseguente, corregge *τοῖ μὲν* in *οἷ μὲν* e invece di *γὰρ ἄρχοντος*, che sarebbe derivato da una dittografia, ripone *γ' ἄρχοντος.* Interessante pure è la lunga discussione (p. 76 sgg.) sui versi greci corrispondenti a quelli della chiusa dell' egloga: *Incipe, parve puer* ecc.: qui però mi pare che il P. si contraddica, quando, lodata come « trefflich » (p. 76) la congettura del Valois di leggere *μειδιόωσαν* (per *μειδιᾶν, μειδιόων ὡς ἦν*), che anche il Heikel, citato dal P. stesso a pag. 78, riconosce « durch das lateinische Original gestützt », riferendo quindi, com' io pure credo (v. sopra, n. 24, e sotto, n. 91), il *risus* alla madre, scrive invece a pag. 80: « *Risu* geht auf den Knaben » e soggiunge poi, abbastanza ambiguamente,: « das Lächeln des Knaben wird ihm das Lächeln der Eltern... bringen ». Né è da rigettare l' interpretazione di *λυκάβας* (al verso: *ἡ γάρ σε φέρεν πολλοὺς λυκάβαντας*, che do-

---

(1) Su questo punto, come rilevo dalla nota di p. 87, il P. aveva già scritto una monografia speciale intitolata: « *Der prophetische Charakter der 4. Ekloge Vergils bis Dante* » in *Histor.-polit. Blätter,* CXXXIX, 1907, p. 735 sgg.

vrebbe corrispondere a *matri longa decem tulerunt fastidia menses*), non nel senso, come universalmente, di « a n n o », ma di « m e s e » (p. 76 sg.) : infatti, aggiungerei io, « il corso della l u c e » potrebbe intendersi, oltre quello del s o l e, anche quello della l u n a (che ha, anzi, lo stesso etimo di *lux, luceo* : cfr. in greco il presupposto * *λύκη*, e *λεύσσω*, *λευκός*. Cfr. inoltre sotto, n. 84.

81). **Karl Rück.** — « *E i n e n e u e D e u t u n g d e r 4. E k l o g e V e r g i l s* ». In *Blätter für das Gymnasial - Schulwesen*, XLVIII, 3 - 4, 1912 ; pp. 83 - 85. — Riferendosi principalmente al noto libro del Kukula sulla poesia s e c o l a r e d e i R o m a n i ecc. (v. *Bibl. Virg. 1911-1912*, n. 33, p. 161 sgg.), dopo un ampio riassunto di questo, il R. combatte (e, a mio modo di vedere, giustamente : cfr. *Bibl.* cit., p. 163 seg.) la tesi del Kukula, che la profezia contenuta nell' egloga sarebbe data da Virgilio come « ein in die Rede des Dichters aus dem *carmen Cumaeum* eingeflochtenes Zitat », rigettando quindi le conseguenti necessarie trasposizioni da lui proposte alla fine dell' egloga e le sue conclusioni sul modo come sarebbe inserita nell' egloga stessa la profezia della Sibilla.

82). **Arnaldo Beltrami.** — « *A n c o r a s u l l' e g l o g a I V d i V i r g i l i o. A p r o p o s i t o d i u n a p u b b l i c a z i o n e r e c e n t e* ». In *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica*, XL, 2, 1912 ; pp. 303 - 313. — La « pubblicazione recente », alla quale si accenna nel titolo, è quella di R. C. Kukula (« *Römische Säkularpoesie* ecc. »), di cui resi conto in *Bibl. Virg. 1910 - 1911*, n. 33, pp. 161 sgg. ; e qui anche scrivevo : « Non è da negare che la dimostrazione è condotta a fil di logica, con molto acume e con grande copia di erudizione, ma, d'altra parte, è pure innegabile che, come la tesi, così le ipotesi incontreranno molta opposizione e contraddizione : a me paiono, per es., troppo arbitrarie le trasposizioni che, pe' fini del suo ragionamento, il Kukula propone... » (p. 163). Ed ho piacere ora di vedere, che questo spostamento di versi, suggerito al Kukula dalla sua tesi della citazione e inserzione di una profezia, è con solidi argomenti combattuto dal Beltrami. Il quale, conseguentemente, ribatte anche l'altra opinione del Kukula, che questa egloga non sia un *γενεθλιακὸς λόγος* e, inoltre, quella della identificazione ottavianea nel *puer*, persistendo egli, al contrario, nel credere, che l' egloga « sia un pronostico in forma di *γεν. λ.* al novonato di Asinio Pollione » (p. 310). E, a questo fine, il B. fa seguire una bella parafrasi illustrativa del carme, adattandone la tripartizione allo schema menandreo in questo modo : I. P r o e m i o ; invocazione alle

Muse, vv. 1-3; II. Trattazione (sez. 1.ª: *pater*, vv. 4-17; sez. 2.ª: *filius*, vv. 18-59); III. Epilogo, vv. 60-63 (*mater*; esortazione al *puer*: γνώμη finale) (¹). Il B. sta adunque per l'interpretazione pollionea, la quale è generalmente seguìta in Italia, e ben a ragione si lagna che degli studi italiani in proposito (Stampini, Albini, Pascal, Mancini) non sia stato tenuto dal Kukula il debito conto.

83). J. J. (H)artman. — « *Ad Virgilii Eclogam X* ». In *Mnemosyne, XL*, P. II, 1912; pp. 222-228. — « Ridete, o Veneres Cupidinesque, et quantumst hominum sagaciorum. Loco per multa saecula nequiquam tentato novam afferre posse mihi videor lucem, qua omnia subito fiant ipsa luce clariora. Quid aptum magis ad hominum nasutorum excitandos cachinnos?... ». E in questo tòno continua il H. per molte altre righe ancora per passare quindi all'esposizione del contenuto del carme (la cui « summa » è in vv. 2 sg. « pauca meo ecc. » e v. 69 « omnia vincit amor ecc. »: il suo carattere è bucolico dapprima, poi elegiaco, poi ancora bucolico) e soffermarsi più di proposito ai vv. 44 sgg., dove il H. nota, come Gallo prima pastore o cacciatore diventi poi soldato (al v. 44 mantiene la lezione *me* contro la congettura *te*): ma per *militia* non intende la bellica, bensì quella erotica (p. 224: la dimostrazione, con passi di Ovidio e di Properzio, a pag. 226 sg.), e rilevata la contrapposizione dei concetti ai vv. 43-46 (*tecum... nunc... me... tu*), sostiene che il « poeta » si trovi in un luogo (*hic*), e la « puella » in un altro (*illic*), e che quindi così Gallo come Licoride « diversam habere debent sedem » (p. 225; cfr. p. 227): Licoride seguì il « militem ». Gallo è a Roma o nei dintorni Roma (il H. combatte qui l'interpretazione allegorica di Servio, che spiega il *me* con *animum meum* e secondo il quale « ex affectu amantis ibi se esse putat (cioè *Gallus*), ubi amica est », p. 225). Il H. insiste pure su *detinet* del v. 45 per provare, fondandosi anche sur un passo di Seneca, che « *detineri* », nella lotta, è cosa più misera che non « cum terribili aliquo confligere hoste » e per così concludere (p. 227): « Mihi autem egregie haec inter se opponi et componi videntur: 'me amor *detinet* in Martis armis, tela inter media atque adversos hostes, tu militem tuum secuta es in regionem gelidam' ». E più sotto: « Quodsi quis dicat durius esse istud

(1) Mi piace che il Beltrami, a differenza di altri (cfr. sotto, n. 91) riferisca il *risus* del v. 60 alla madre (« il dolce sorriso di lei ») e adotti, di conseguenza, la lezione *cui non risere parentes*, v. 62, come risulta dalla parafrasi: « il sorriso dei genitori è buono augurio a chi nasce » (p. 312).

‘ *Amor* me detinet in *Martis* armis ’, duriusculum esse concedo, sed si nihil hic locus haberet quod legentem *posset* in errorem inducere, qui fieri potuisset ut per tot saecula etiam doctissimi et perspicacissimi viri in eo tractando caecutirent? » (p. 227 sg.). Infine trova « frigidissima et languidissima » le parole (parentetiche) *nec sit mihi credere tantum* (v. 46), se *tantum* si dovesse staccare da *credere* e unire con *nives et frigora* che segue (costruzione ch’ io pure credo inammissibile), ma non capisco, a mia volta, come il H. dichiari di non capire (« ... me quid sibi velint nescire ») quelle parole nella loro solita connessione (per me il senso è chiarissimo: « oh, potessi non credere, non raffigurarmi tanta pena, tanto travaglio per la mia amata! »); e quindi egli, sospettato corrotto il luogo, vorrebbe « in hanc fere sententiam » correggere: « ‘ sitque o mihi credere tantum ’ i. e. ‘ o utinam vana specie deceptus id fingam tantum, verum ne sit ’ » (1).

84). — **Alphonsus Kurfess**. — « *Observatiunculae ad P. Vergilii Maronis eclogae quartae interpretationem et versionem Graecam* ». In *Mnemosyne, XL,* P. III, 1912; pp. 277-284. — Come è noto, la interpretazione cristiana dell’ egloga IV, per cui si fece di Virgilio un profeta, durò, non interamente abbandonata neppure molto tempo dopo, per tutto il Medio Evo ed ebbe in Dante il suo massimo *praeco*: di essa egloga esiste anche una versione in greco, con commento, presso Eusebio nel discorso di Costantino « ad Sanctum Coetum », dove in tre capitoli (XIX-XXI = I, 181, sg. Heikel) è spiegata l’ egloga in senso cristiano: l’autore poi, nel voltare in greco e commentare l’egloga, molto se ne allontana arbitrariamente, cambiando e interpolando. Il Heikel nella *Praef.* non ritiene autore dell’*oratio* né Costantino né Eusebio, ma l’ attribuisce ad un ignoto della fine del secolo quinto; quanto poi alla versione e al commento dell’ egloga il Heikel crede col Rossignol che la forma presente greca dell’ egloga virgiliana col rispettivo commento (sia Costantino stesso o un al-

(1) Il H. anche in un altro passo, riportato dal commento del Heyne per combattere l’ ipotesi dell’allegoria del luogo in questione (non ammessa del resto, ch’ io sappia, da nessuno dei moderni), dichiara di non capire il senso: il luogo è questo (le parole scritte « literis inclinatis » sono quelle che gli riuscirebbero inintelligibili): « ad allegoricam vero rationem omnia haec transferre si velis, et verbis et naturae carminis et sensui animi *veris et simplicibus inusto* id repugnare facile senties » (p. 228). Certo il passo non è né chiarissimo né elegantissimo, ma non del tutto oscuro, spiegandosi così: « ripugnare.... al sentimento dell’animo improntato a.... » (*vera et simplicia* « affetti, sentimenti, modo di sentire ecc. »: il solito neutro plurale di valore generico usato con valore specifico e, qui non bene, in un caso obliquo).

tro in suo nome l'autore) non si possa spiegare come derivante da un originale latino, ma che essa fosse tale fino dalle origini. Contro questa opinione il K. si propone di provare « in oratione ipsa vestigia inveniri, e quibus satis appareat interpretationem Graecam ad ipsam Vergilii eclogam, non ad versionem Graecam pertinere ». A questo fine il K. mette a confronto vari luoghi della versione e le corrispondenti note del commento (secondo le pagine e le righe dell' edizione del Heikel) con più luoghi dell'egloga stessa di Virgilio, da cui chiaro apparisce come l' interprete nel suo commento si fosse attenuto all'originale latino, cioè all'egloga stessa di Virgilio, non alla versione greca: interessante è specialmente il punto (p. 281), dove il K. nota la differenza fra la versione greca e il commento a proposito della fine dell' egloga: solo ch' io qui non convengo col K. nel riferire il *risus* al *puer:* per sostenere la quale ipotesi egli, che pur accetta la lezione *cui non risere parentes,* ha bisogno di sforzare il senso e interpretare queste parole così: « i. e. arrisere ipsius risu provocati » (in nota di pag. 281; del resto cfr. num. 91, e sopra, num. 24 e num. 80). Anzi il K. ritiene che il commentario stesso sia stato voltato in greco da un testo latino. E poiché la versione greca e il commentario non s'accordano fra loro, il K. pensa pure che altri sia l' autore della versione greca dell' egloga virgiliana e altri quello della versione greca del commentario originariamente scritto in latino. E ancora: siccome il commentario concorda in vari punti con la versione greca, il K. dice che gli sembra l' « oratio Latine scripta non solum in Graecum versa, sed nonnumquam retractata » (p. 283). Si chiude l'acuto articolo con un manipoletto di note critiche al testo, fra le quali mi piace di rilevare questa: contro il Heikel (p. 165, 15), che accettò dal Wilamowitz la correzione *μ' ἐκπλήξειεν,* il K. mantiene la scrittura data dai codici *με πλήξειεν,* confortandola con opportuni esempi del valore di questo verbo *(πλήττεσθαι)* nel suo senso militare per quanto con valore traslato (di che un altro esempio analogo, *ἐνθέξεται,* segue subito dopo) e mettendolo appunto in relazione col virgiliano « non me carminibus v i n c e t » dell' egloga (v. 55), da cui troppo si discosterebbe il proposto *μ' ἐκπλήξειεν* (« *i. e.* terrere, stupefacere »).

Su questo stesso argomento cir. sopra, n. 80.

85). **Otto Erdmann.** — « *Beiträge zur Nachahmumgskunst Vergils in den Georgica* ». Teil I. Wissensch. Beigabe zum Jahresb. des K. Domgymn. zu Halberstadt. Ostern, 1912. Halberstadt, Doelle et Sohn.; 1912, pp. III - 64. — Non v' ha dubbio che la presente indagine dà saggio di molta dottrina e di grande padronanza dell' argo-

mento, ma prova anche che il suo autore è di quelli che nella « Arbeitsweise » di Virgilio vedono poco più di una « formale Technik » (p. 1: cfr. p. 2), di un « sorgfältig zusammengefügte Mosaik » (p. 3: cfr p. 5: « das mosaikartig zusammengefügte Gedicht vom Landbau »), di una « poetische Kleinarbeit des überaus fleissigen Dichters » (p. 24) .... : per non ripetere osservazioni già altre volte da me fatte, e nelle *Bibl.* precc. (del 1908, p. 97 sg.; p. 106 sg. [cfr. *Atti e Mem.*, 1909, p. 5 sgg.]; del 1910-1911, p. 150) ed anche qui (cfr. p. 9 sg. e sotto, num. 88), contro un tal sistema di valutare l'opera d'arte e l'artista, passo ora ad indicare il contenuto e la distribuzione degli argomenti in questo Programma, assai utile, del resto, anche per la copia delle indicazioni bibliografiche (pp. I - III e *passim*), per la raccolta del materiale e per gli opportuni raffronti. Esso è diviso in tre parti principali: nel I capitolo (pp. 5 - 17), dopo premesso che Virgilio impiegò ben sette anni ad eseguire gli « *haud mollia iussa* » di Mecenate e che a questo fine aveva dovuto prefiggersi due assunti principali, quello di raccogliere il materiale dalle « stoffliche Quellen » (*rerum auctores*) e ordinarlo (*inventio* e *dispositio*), l'altro di esporlo e presentarlo artisticamente (*elocutio*) secondo modelli poetici (*exempla poetica*), l' E. indica queste « stoffliche Vorlagen », che sono Varrone, Aristotele, Teofrasto (i due ultimi per via indiretta: p. 6; cfr. p. 8 e 9), Eratostene, Nicandro e Arato, mentre « stilistische Muster » sarebbero stati Omero, Esiodo, Ennio e Lucrezio. La conclusione è, « dass die Ausbeutung der Sachquellen keineswegs sklavisch ist und dass die Nachahmung der dichterischen Vorbilder von Geist und Geschmack eines nach Originalität strebenden, von hohem Selbstbewusstsein erfüllten Dichters getragen wird ». Nel II capitolo (pp. 17-35) l' E. parla della dipendenza di Virgilio da Ennio e da Lucrezio, dimostrando che Virgilio tolse da quello « ganze und halbe Verse ... und meist in glanzvolle Gemälde eingestreut in der Absicht, der Sprache einen altertümlichen Klang und kraftvolle Würde zu verleihen » (p. 17: cfr. p. 19 sg.), da questo « grössere und kleinere Bilder, und zwar in der Regel so, dass bei genauer Uebereinstimmung des Gedankens nur wenige Worte übereinstimmen. Mit sichtlichem Bestreben und mit bewusster Kunst werden vielmehr vom Nachahmer die Ausdrücke des Vorgängers abgeändert, insbesondere gern lukrezische Adjektiva durch andere, inhaltlich gleichbedeutende Attribute ersetzt » (p. 25: cfr. p. 26). Nel III capitolo (« Vergil und Varro »: pp. 35-62), dopo riassunte alcune considerazioni in generale sul modo seguito da Virgilio nel valersi delle sue fonti (maggior concisione e miglior disposizione della materia, fuga del volgare mediante ardite metafore, azione movimentata, tendenza ad apparire *poeta doctus* col

ricordo di prodotti agricoli forestieri, ricerca dell' originalità nell' artistico adattamento degli ornamenti poetici, ecc., pp. 35-40, coi relativi passi riferiti sotto ai singoli paragrafi e relative osservazioni a pp. 40-43), l' E. passa all' interpretazione di alcuni precetti agronomici, donde si ricava, « dass der Dichter sich sachlich in der Regel ganz eng an Varro anschliesst, es aber ängstlich vermeidet, wörtlich mit seinem Handbuch übereinzustimmen. Vielmehr werden unter ausgesprochener Vermeidung wörtlicher Uebereinstimmung die trocknen Angaben des Prosaikers in warhaft dichterische Form gegossen und mit grossem Geschick meist lucrezisch gefärbt ». A questo fine sono confrontati fra loro (riferiti integralmente nella parte superiore delle pagine i passi di Virgilio, nella parte inferiore quelli di Varrone, con frequenti richiami, nel commento, a Lucrezio) i seguenti luoghi delle Georgiche e dei *rerum rusticarum libri:* Georg. III, 123-137 ↪ r. r. II, 1, 17 + 5, 9. 12 + 2, 13; Georg. III, 157-162 ↪ r. r. II, 5, 7 10. 11. 17 + I, 20, 1; Georg. III, 163-174 ↪ r. r. I, 20, 1-3; Georg. III, 174-178 ↪ r. r. II, 5, 16-17 + 2, 17; Georg. III, 179 + 181 + 202-204 ↪ r. r. II, 7, 15; Georg. III, 182-193 ↪ r. r. II, 7, 12-13 + 6, 4 + I, 20, 3; Georg. III, 205-208 ↪ r. r. II, 7, 13; Georg. 440-444 ↪ r. r. II, 1, 21-23 + 11, 6-7 + 3. 8; Georg. III, 445-447 ↪ r. r. II, 1, 23; Georg. III, 448-451 ↪ r. r. II, 11, 7 e II, 1, 23; Georg. III, 452-457 (cfr. r. r. II, 1, 21); Georg. III, 458-463 ↪ r. r. II, 1, 22-23. E numerose variazioni virgiliane di forme e motivi varroniani raccoglie in compendio l' E. alla fine del III capitolo (pp. 62-64).

86). Felix Rütten. — « *De Vergilii studiis Apollonianis.* Comment. philol. ecc. Monast. Guestfal. 1912; pp. 85 in 8° gr. » — È un lavoro serio, scritto, per giunta (ciò che non nuoce!) in buon latino. Prendendo le mosse dal mito degli Argonauti e dalle analogie fra la Medea di Apollonio Rodio e la Didone di Nevio, nonché dai rapporti di Virgilio con questo (già notati dagli antichi, spec. da Macrobio e Servio), il R. si ferma di proposito su Apollonio, che anche secondo le testimonianze antiche (di Gellio, di Servio, di Macrobio e di altri grammatici, retori ed espositori di Virgilio) servì di modello al poeta Mantovano. Né mancarono nei secoli posteriori uomini dotti (e specialmente a cominciare dal sec. XVI con Fulvio Orsini e G. C. Scaligero per venire al nostro tempo, particolarmente col Heyne, col Forbiger, col Ribbeck [Woldem., in appendice alle tre opere maggiori di Virgilio nella grande edizione del fratello: « *P. Verg. Mar. auctores et imitatores* »], e poi col Norden, col Heinze, con Corrado Conrardy [che scrisse di proposito: « *De Vergilio Apollonii imitatore* »],

ed altri), i quali indicarono e riferirono, chi più chi meno, i passi di Apollonio che in un modo o nell'altro trovassero riscontro in Virgilio. Ma scopo del R. non fu di raccogliere questi luoghi paralleli, cho sarebbe stato più che un *bis in idem,* bensì, com' egli dice, « ut ad artificia praecipue et consilia, quibus Vergilius in Apollonio imitando usus esset, animum adverterem. Carmina enim ut Alexandrinorum, ita neotericorum qui vocantur poetarum, ipsius etiam Vergilii plena esse umbratilis doctrinae artificiorumque rhetoricorum ea, quae nuper incohata sunt studia, in dies magis ostenderunt ». Il lavoro è diviso in due parti principali: nella I parte (pp. 3-15), in 3 capitoli distinti, il R. esamina, per dare un' idea della « imitandi ratio », un luogo virgiliano, quello delle Arpie (Aen. III, 191 sgg.), derivato, com' è riconosciuto generalmente, e anche recentemente dal Heinze nella sua *Verg. ep. Techn.*, da Apollonio (II, 178 sgg.), confrontando ambedue i luoghi con passi dell'Odissea e concludendo che anche nell'aggiungere e amplificare Virgilio procede da Apollonio, a cui egli dovrebbe più di quello che ammise lo stesso Heinze: ad ogni modo è da ritenere che Apollonio si deve considerare un modello, non una fonte di Virgilio. Ed esaminati in particolare gli « artificia imitationis » viene a stabilire questa equazione: « eandem rationem intercedere inter Vergilium et Apollonium atque inter Apollonium et Homerum » (p. 12): ciò che poi, premesso l'esempio tipico sopra indicato, il R. si studia di comprovare, con una diligente indagine parallela di moltissimi altri passi riferiti da ambedue i poeti, nella seconda parte della dissertazione (pp. 16-65: cfr. l'indice della materia, prima della *Praefatio,* e l' *index locorum Vergilii et Apollonii*, pp. 83-85).

Il capo III della I parte (pp. 12-15) contiene anche una specie di *excursus* sulla questione, se Virgilio abbia conosciuta e usata, o no, la « interpretatio » latina degli Ἀργοναυτικά di Apollonio fatta da Varrone Atacino, e poiché senza dubbio la doveva aver conosciuta, « quid credibilius est », egli conclude, « quam habuisse Vergilium in manibus Graecum exemplar simul et Latinum interpretem? » (p. 15). Una trattazione minuta, com'era d'aspettarsi, e a sé (c. II della parte II: p. 65 sgg.), ha il confronto del libro IV dell' Eneide con Apollonio, che è « de iis locis, qui Apollonio potius quam Homero duce conscripti sint inprimis de libro IV Aeneidis », dandosi però, in ogni caso, la palma al poeta latino « inprimis totius rei dispositione et singulorum argumentorum circumscriptione » (p. 82). Su quanto poi dice il R. a proposito di certi *artificia Vergilii,* per quel che riguarda, per es., l' *homoeocatarcton* (*allitteratio*) e l' *homoeoteleuton* (p. 23. 24 sg. e p. 44 sgg.; cfr. p. 85), avrei da fare molte riserve, come già feci parecchie volte altrove per altre pubblicazioni in cui, parlandosi di simili artifizi presso questo o quello scrittore,

essi si vogliono a d o g n i c o s t o vedere ed inculcare: cfr. ultimamente anche *Bibl. Virg. 1910-1911,* p. 134. Per es., ammettere una imitazione virgiliana da Apollonio, oltrechè nel concetto, anche nella f o r m a, perchè Virgilio, *Aen,* IV, 212, giocherebbe q u a t t r o volte con la lettera *p* (« prona petit... pelago aperto ») come Apollonio c i n q u e volte con le *π* e *φ* (« πόδας ἀμφοτέρους... πέλαγος πεφόρητο », II, 932), o notare quali g i o c h e t t i di parole certi cominciamenti di nomi propri in Apollonio con le lettere *π* e *λ*, per es.: " Λάρισαν δ'ἐπὶ τοῖσι λιπὼν Πολύφημος ,, ecc. (I, 40), oppure con la lettera *α*: " Ἀστέριος δὲ καὶ Ἀμφίων ,, (I, 176), ecc. ecc., e in Virgilio, per es., con la lettera *c*: " Catillusque acerque Coras (VII, 672) oppure con la lettera *o*: " Ocnus ab oris ,, (X, 198), ecc. ecc., tutto questo, dico, è, per usare una parola blanda, un correr troppo, è una vera e propria esagerazione: in questi e consimili casi, che si potrebbero moltiplicare all'infinito, non siamo nel campo dei *lumina* o *artificia orationis,* ma in quello, nè più nè meno, della n e c e s s i t à d i l i n g u a (senza alcun effetto stilistico di verun genere), oppure, quale è specialmente il caso dell'omeoleleuto, della n e c e s s i t à d i f l e s s i o n e: come mai, per es., si può notare un esempio di omeoleleuto nella III arsi di due versi consecutivi in " cano ,, e " fato ,, (Aen. I, 1-2) o, peggio ancora, in " canam ,, e " prolem ,, (Georg. II, 2-3), e dire che qui il *canam* fu usato per motivo dell'omeoleleuto con *prolem,* mentre altrove (Georg. I, 12-13) sarebbe usato il presente " cano ,, per l'omeoleleuto con " magno ,,, ecc. ecc.? — e qui (p. 44 sgg.) il R. nota consimili p r e t e s i omeoleleuti anche in altre sedi dei versi, dicendo che un tale uso è derivato nella poesia latina dagli inni omerici e da poemi specialmente alessandrini (qui non è nominato Apollonio); ma io credo, per conto mio, che omeoleleuti e allitterazioni di simil genere si possono trovare, con un pò di buona volontà, in ogni verso non solo, ma in ogni rigo di qualsivoglia scrittore, in poesia e in prosa, e greco e latino, e anche non greco e non latino (1).

87). **Alfred Klotz.** — « *V e r g i l s V a t e r* ». In *Rhein. Museum,* N. F. LXVII, 2, 1912, pp. 306-309. — Generalmente si riconosce che la *Vita*

---

(1) V. le mie due N o t e: " Osservazioni sull'uso dell' A l l i t t e r a z i o n e nella lingua latina ,, e " Dell' Omeoleleuto latino ,, in *Atti e Memorie della R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti di Padova,* 1889 e 1891, rispettivamente a pag. 121 sgg. e p. 423 sgg., e le mie recensioni in proposito nella *Cultura* 1898, 12, p. 183 sgg.; nel *Boll. di Fil. Class.* 1904, 9, p. 200 sgg.; nei *Classici e Neolatini* 1907, 2, p. 220 sgg.

virgiliana di Donato, ammesse pure lacune e interpolazioni e arbitrarie mutazioni, è, nel suo complesso, quale Donato stesso l'aveva mandata innanzi al suo commento. Ma fra Donato e la *Vita* è da presupporre un « Mitglied », giacchè è uno sbaglio, come ben dimostra il K., specialmente identificare la *Vita* degli Scòli bernesi con Donato stesso: l'autore di quella dice espressamente di aver compilato il suo commento da tre (Gallo, Gaudenzio, Filargirio) e non nomina Donato: a questo adunque si potrà, al più, farla risalire indirettamente. Ed è quindi verosimile che la tradizione donatiana si sia, in un modo o nell'altro, alterata. E come prima (*Rhein. Mus.* 1911, p. 155 sgg.: v. *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 87, p. 215 sg.) per un altro luogo il K. aveva provato che Servio nella *Vita* di Virgilio aveva conservato il vero e genuino pensiero di Donato (indicando il *Ballista* del noto epigramma come un *latro,* mentre la *Vita* bernese lo designa come un *ludi magister*), così ora il K. crede che si possa provare la stessa cosa per un altro luogo. E infatti la *Vita* bernese (con la quale Focas ha comune, come altro, così la succitata tradizione di *Ballista* = *ludi magister*), parlando del padre di Virgilio, lo designa quale un *opifex figulus* o, secondo « *plures* », quale mercenario di un *viator* per nome Mago: la stessa notizia è presso Focas, con la sola differenza che l'opinione dei « *plures* » è riferita, invece, alla sua condizione di *figulus.* Mentre però la *Vita* bernese tace il nome del padre, Focas lo chiama *Maro.* E che qui non si tratti di un' aggiunta arbitraria, è provato, secondo il K., dal fatto che Focas dà anche il nome della madre (*Polla*), che è pure omesso nella *Vita* bernese [1]. Ora poggiando il nome della madre (*Magia, Magia Polla*) su antica e sicura testimonianza nè dovendo, nominata questa, mancare il nome del padre, segue che il fatto del nome, ricavato da Focas, acquista importanza e mostra che anche qui abbiamo a fare « mit Tradition » (p. 308). Ma altre *Vitae* (Servio, ps.-Probo) non conoscono la tradizione di un padre di Virgilio *figulus,* la quale parla solo di un « *patre Virgilio* » (Servio) o di un « *patre Virgilio rustico* » (ps.-Prob.): e quindi acutamente sospetta il K., che trovandosi nella *Vita* bernese *figulus* al posto dove nella *Vita* serviana è *Virgilius*, *figulus* sia una corruzione di *Virgilius* (anzi nel cod. Paris. 7959 sta appunto *figulo,* dove, del resto, presso

---

(1) A me pare che non sia necessaria la deduzione che ne ricava il K.: essendo la *Vita* di Focas in versi (esametri), non ci deve fare specie che *Maro* sia attribuito al padre anzichè al figlio (che nella *Vita* bernese ha i tre *nomina*), pel quale ben poteva sottindersi. E tanto più conveniva notare qui il nome *Maro* del padre in quanto che serviva anche a designare la sua professione di *viator* (« *marones... appellantur viarum praemonstratores* », secondo appunto la cronaca citata dal G. stesso, p. 308).

Servio è *Virgilio*). Epperciò Filargirio, o un'altro dei *triumviri Bernenses*, da cui attingeva Focas, avrebbe letto in qualche redazione, che aveva sott' occhi, *patre figulo* e aggiunta questa corruttela come variante. Siccome poi la *Vita* virgiliana di Servio non va oltre quella di Donato, suo maestro, e questi non conosceva ancora la tradizione di un padre di Virgilio *figulus*, così questa tradizione non riposa « auf alter Ueberlieferung, sondern ist auf einer verhältnismässig alten handschriftlichen Korruptel basiert ». E, fatte altre considerazioni, il K. stabilisce in relazione alle notizie date dalle *Vitae* sulla condizione del padre di Virgilio uno *stemma* di queste, dal quale risulta che da Svetonio discende Donato, da Donato, da una parte, Servio (e da questo ps. - Probo), e, dall'altra, Filargirio (e da questo Focas e gli *Sch. Bern.*).

88). E. Pilch. — « *Zu Vergils Arbeitsweise in den Georgica* ». In *Rhein. Mus.*, N. F. LXVII, 2, 1912; pp. 309-312. — In questa « *Miszelle* » sono esaminati criticamente, non sotto l' aspetto del testo, ma sotto quello logico del contenuto e della concatenazione del pensiero, alcuni luoghi delle Georgiche per dare un saggio del modo di lavorare del poeta. I luoghi principalmente esaminati sono: I, 56-59 (dove egli rileva uno slegame di pensiero con quello che precede, vv. 50-55: « vielleicht ist der Gedankensprung aus der Kombination zweier Autoren - eines prosaischen [Varrone, pei vv. 50-55] und eines dichterischen [ignoto, pei vv. 56-59] — zu erklären, was für Vergils Arbeitsweise charakteristisch wäre »); I, 122 e I, 147 (dove egli nota una contraddizione, parlandosi ivi di Giove « als Erfinder des Ackerbaus », quivi di Cerere « als die Lehrerin des Ackerbaus »: — fonte del primo luogo: Esiodo; del secondo: Lucrezio —. « Also: Anwendung zweier Autoren, dazwischen ein langer Exkurs. Bezeichnend für die Kombinationsmethode und Kleinarbeit unseres Dichters! »); I, 186 (dove egli trova fuori di posto la menzione del *curculio*, che converrebbe se il discorso fosse del granaio e non, come è ivi, dell' aia; e in questa congiuntura appunto ne parlano Catone e Varrone: « Es macht den Eindruck, als habe Vergil, bevor er ans Dichten ging, sich seine Autoren ausgeschrieben: denn hätte er sie beim Dichten selbst sorgfältig nachgelesen, so war der festgestellte Lapsus ausgeschlossen.... Unter anderen Gefahren für das lagernde Getreide hatte er sich den *curculio* vorgemerkt und bringt ihn nun an einer wenig geeigneten Stelle vor, was übrigens auch für die landwirtschaftliche Erfahrung Vergils eine Streiflicht wirft »).... E così, in questo o consimile tenore, procede il P. nell'esame di altri passi delle Georgiche (II, 195-202;

203-206; III, 75; 83-85, dei quali indica come autori Teofrasto e altri o « unbekannt » o « dahingestellt »), notando strani trapassi di pensiero e incongruenze di vario genere... Non voglio negare che la indagine del P. non dia saggio di acume e non sia condotta, dal suo punto di vista, a fil di logica; ma nego che sia questo il metodo migliore per giudicare il lavoro d'arte: oramai questa, sulle fonti e sul procedimento logico nella composizione artistica di un' opera poetica (cfr. sopra, num. 85), è una ricerca che non tenuta nei giusti confini per lo più sembra oziosa e lascia il tempo che trova: malfido è il terreno su cui si fabbricano simili ipotesi, giacché troppo soggettivismo e troppe idee preconcette si portano in tali dispute, come già altre volte ebbi modo di rilevare. Nel caso poi speciale di Virgilio e delle Géorgiche, l'opera universalmente riconsciuta più perfetta di lui e della latinità anche in Germania (cfr. *Bibl. Virg.* 1910-1911, p. 150), il voler ridurre la creazione poetica e fantastica, il prodotto psicologico, ad una « Kombinationsmethode », ad una « Kleinarbeit », presentandoci Virgilio quasi un imitatore pedissequo e un povero lavoratore di mosaico, che non sa *ponere totum*, spesso stranamente contraddicentesi nell' attingere a fonti varie, è un voler pretendere troppo, è un distruggere l' opera stessa d'arte: spesso l'irrazionale, o comunque a noi sembri (fa d'uopo qui ricordare ancora il ben noto libro del Fraccaroli [1]), è un coefficiente, direi quasi, essenziale dell'opera stessa artistica e poetica, la quale non è condotta come un' opera scientifica o un trattato di logica; ma più spesso, anzi, questo preteso « irrazionale », per parlar del quale con sufficiente cognizione di causa, specialmente in un'opera antica, a noi moderni mancano tanti elementi di giudizio, è da dire che esiste solo nella nostra fantasia, tanto più quando (com' è il caso in questione: cfr. Belling, l. c. p. 305 sgg.) non sono sicure e ineccepibili le premesse, da cui lo si vorrebbe dedurre.

88 *bis*). **Erich Krüger.** — « *Zu Vergils Arbeitsweise: ecl. X 38 f.* ». In *Rhein. Mus.*, N. F. LXVII, 3, 1912, p. 480. — Riferendosi all' articolo di P. Jahn (*Hermes* 37, p. 161 sgg.), dove questi intende di provare come nella I parte, strettamente bucolica, dell'egloga X contenente i lamenti amorosi di Gallo, Virgilio si sia attenuto a Teocrito, il K. nota che il verso 39 (*et nigrae violae sunt et vaccinia nigra*), il quale interrompe il sèguito logico dei versi 31 sgg., derivati da Teocrito Id. VII, è venuto bensì da un altro idillio teocriteo, il X (v. 28: *καὶ τὸ ἴον μέλαν ἐστὶ καὶ ἁ γραπτὰ ὑάκινθος*), ma che « die Form, in der diese Parenthese ein-

gefügt wird, stammt aus Asklepiades » (A. P. V 210: *εἰ δὲ μέλαινα, τί τοῦτο; καὶ ἄνθρακες κτλ.* = cfr. Verg.: *quid tum, si fuscus Amyntas?*). Se poi Virgilio invece che di « carbone » parla di fiori « dunkelfarbig », così farebbe « des bukolischen Kolorits wegen und um den Theokritvers anbringen zu können »: il K. vede qui inoltre un altro influsso di Teocrito su Virgilio, il quale invece dell'asclepiadeo *μέλαινα*, che compare appunto in Virgilio nel seg. *nigrae... nigra,* usa il teocriteo *fuscus* (*ἁλιόκαυστος*, X, 27). E conclude: « Wir haben ein äusserst charakteristisches Beispiel für die bei Vergil so häufige Verflechtung mehrerer Motive.... ». A me pare che il K. avrebbe potuto fermarsi alla prima parte della sua dimostrazione, ché certo la seconda, almeno nei motivi addotti per spiegare in Virgilio il trapasso, nella sua imitazione, da Aschepiade a Teocrito, non sembra molto convincente: per es., Virgilio era proprio obbligato, per potere (« können ») esprimere ivi il suo pensiero, ad « anbringen » Teocrito?

89). **O. Kern.** — « *Τίτυροι* ». In *Hermes*, XLVIII, 2, 1913, pp. 318-319 (fra le « Miscellen »). — Basandosi sur un passo di Servio *ad Verg. Buc. prooem.* p. 4, 7 Th., confrontato con *Schol. Bern. Ecl.* I, 1 (Hagen, p. 719) e col cosiddetto commento di Probo (Th., p. 329, 1, dove corregge *libyca lingua* in *laconica lingua*), il K. illustra un piccolo bronzo, recentemente scoperto nelle vicinanze di Methydrion e rappresentante un gruppo di « vier tanzenden widderartigen Gestalten », provando come quella notizia di Servio (derivata forse da un commentario di Teocrito) messa in rapporto col gruppo conduca alla conclusione che i Titiri erano « Schafbocksdämonen », mentre i Satiri erano « Ziegenbocksdämonen (*τράγοι*) ». Con ció si accorderebbe pure quanto il Bücheler già aveva esposto nell'*Archiv* del Wölfflin (II, 119. 508) sulla primitiva significazione del latino *Titus.* Si confronti in proposito anche l'articolo di F. Solmsen « *Σιληνός, Σάτυρος, Τίτυρος* » in *Indogerm. Forsch.* XXX, 1, 2 e W. B. McDaniel in *The Amer. Journ. of Phil.* XXXV (1914), 1, p. 52 sgg. dove si parla di certe strane costumanze oscene, greche e romane, comparse in Inghilterra nei secoli XVII e XVIII (« *Tityretu* », denominazione derivata dal virgiliano *Tityre, tu patulae* ecc., per cui *Tityroi* è considerato come equivalente dorico di *satyroi:* l'articolo è intitolato: « *Some Greek, Roman and English Tityretus* », tipi di *φαλλοφόροι*, Triballi, *apaches,* ecc., non estranei alla commedia inglese).

90). **J. C. Rolfe.** — « *On Vergil Ecl. VI 34*. In *Classical Philology,* VII, 1912, 2, p. 245. — Difende la lezione *tener* (nel senso di « gio-

vanile »), confortandola con esempi analoghi di Orazio e di altri, contro J. J. Hartman, che aveva proposto di mutare *tener* in *teres* (vedi anche gli argomenti da me addotti contro questo emendamento, proposto dal dottissimo Olandese, in *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 39, p. 170). (1)

91). **Paul Lejay.** — « *Dix mois d'ennui. (Sur la quatrième éclogue de Virgile)* ». In *Revue de Philologie, de Littérature et d' Histoire anciennes.* Année et Tome XXXVI, 1.re Livr. (Janv. 1912), pp. 5-29. — Prima di passare alla dimostrazione della sua tesi, che riguarda il v. 61 « *Matri longa decem tulerunt fastidia menses* » e che viene così introdotta (p. 6): « Comment l' épreuve de la mère a-t-elle pu durer dix mois? », il Lejay dà una spiegazione nuova dell'emistichio (v. 62) *qui non risere parentes, Nec deus hunc* ecc., spiegando *qui* in senso generale riferito agli « enfants », l' *hunc* al caso speciale, e intendendo *risere,* come universalmente, nel senso di « sourire ». La nuova interpretazione non mi sembra plausibile: taccio del duro passaggio ideologico del generico *qui* allo specifico *hunc,* ma *ridere* coll' accusativo altro non potrebbe significare se non *deridere* (non mai *arridere* o *subridere*): io credo ancora che la lezione e la conseguente interpretazione migliore sia sempre: *cui non risere parentes, Nec deus hunc* ecc., e per la dimostrazione rimando alle mie *Postille Virgiliane* in *Studi Ital. di Filol. Class.*, IX, 1901, p. 291 sgg. (così pure lo Stampini nella 3.a ediz. delle Bucoliche, 1905 [ristamp. 1912] con la relativa nota a p. 74 sg., ed anche il Ramorino nella recentissima edizione del testo: v. *Bibl. Virg.* 1910-1911, n.i 27, p. 156 sg.); pel *risu* del v. 60 da riferirsi, per me, alla *mater,* e non al *puer* (come col Kukula intende anche il L.), v. *Postille* cit. e la *Bibl.* cit. p. 164 sg. (cfr. nella presente *Bibl.* i numm. 24. 80. 82. 84; inoltre l' articolo di E. Gerunzi, « *Il risus, il puer e l' inguen [note Virgiliane]* » in *Atene e Roma*, 1914, p. 172 sgg., di cui parlerò di proposito nella *Bibl.* successiva).

Entrando quindi *in medias res* e prendendo le mosse dal noto passo di Gellio (III, 16, 1) sulla durata della gestazione (« .... gigni hominem

---

(1) È strano che il Hartman ritorni ora nella stessa Rivista sullo stesso argomento (« Ad Virgilii Buc. VI, 34 ») in *Mnem.*, XLII, P. IV, 1914, p. 404, ripetendo, quasi come novità, la stessa cosa con queste semplici parole: « Frustra in adiectivo *tener* explicando desudant viri docti. Quid si *teres* legamus? Nihil, ut opinor, *orbi* aptius. Conferatur decantatum illud *teres atque rotundus* ». Aggiungo ora che lo stesso H., accortosi del *bis in idem,* conferma ancora nuovamente la sua congettura, combattendo il Rolfe, in *Mnem.* cit., 1915, Parte II, p. 237: ma di ciò nella *Bibl.* successiva.

septimo rarenter, numquam octavo, saepe nono, saepius numero decimo mense, eumque esse hominum gignendi summum finem decem menses non inceptos sed exactos ») e notato che pel diritto romano la durata legittima della gestazione era di dieci mesi, il L. fa anzitutto un confronto con le quarantene dei Greci (riferendosi in proposito ad un recente studio del Roscher appunto sulle « Tessarakontaden »), per cui il figlio si diceva δεκάμηνος se nato nel decimo mese (e precisamente dopo nove mesi compiuti, cioè alla fine della settima quarantena, che si chiude appunto col decimo giorno del decimo mese, giacché, calcolandosi i mesi di 30 giorni, 8 mesi sono 240 giorni, ossia 6 quarantene giuste, e quindi il nono mese comincia con la settima quarantena, la quale termina appunto col decimo giorno del decimo mese); il figlio nato nell' ottava quarantena, cioè nel periodo che va dall' undecimo giorno del decimo mese al ventesimo giorno dell' undecimo mese, era detto ἑνδεκάμηνος (cioè nato nell' undecimo mese dopo 10 mesi compiuti), che sarebbe appunto il *summus finis* di Gellio e il caso del *puer* di Virgilio secondo l' interpretazione comune (in tutta questa nomenclatura bisogna badare, come giustamente avverte il L. in nota di pag. 8, a non prendere abbaglio, dovendosi distinguere, nel calcolo, i numeri cardinali e gli ordinali: sicché nove mesi, ἐννέα μῆνες, va con decimo e δεκάμηνος, come dieci mesi, δέκα μῆνες, va con undecimo e ἑνδεκάμηνος). Un altro punto da tenere in considerazione è il *risus* del fanciullo (al quale appunto, e non alla madre, il L. lo riferisce: v. sopra): qui fondandosi sur un passo di Plinio il Vecchio, che non ammette un riso per quanto precoce prima del 40° giorno dalla nascita (a cui corrisponde in proposito un altro passo, molto istruttivo, di Censorino, che forse risale a Varrone, sul *tempus* « quod appellant τεσσερακοσταῖον »), il L. osserva: « Il faut donc quarante jours après sa naissance à l'enfant le mieux doué pour qu' il apprenne à rire ou à sourire. S' il est né à la fin de la septième quarantaine, il ne sourira qu' à la fin de la huitième. Cette quarantaine commence le onzième jour du dixième mois et s' achève le vingtième jour du onzième mois. Les dix mois sont bien remplis et au delà. L'expression de Virgile néglige les fractions, ou les comprend dans l' épithète *longa* ». Virgilio adunque, fatto il conto, aggiunse questi quaranta giorni (in cui manca il *risus* del *puer*) ai nove mesi tradizionali della gestazione: « L' enfant de la quatrième bucolique ne peut pas sourire avant l' achèvement du dixième mois. Voilà les dix mois de fatigue et d'ennuis que doit supporter la mère » (p. 8). E infine conchiude con una frase molto suggestiva: « La quatrième églo-

gue est le chant du p r e m i e r s o u r i r e » (p. 26; si pensi al delicatissimo luogo di Catullo: *Torquatus volo parvulus... dulce rideat ad patrem* ecc.).

Il L. si astiene di proposito dalla discussione sulla identità del fanciullo meraviglioso (cfr. p. 15, nota 3), ma dalle premesse piglia occasione a considerazioni acute e nuove, distinguendo, fra altro, le parti bucoliche dalle georgiche dell'egloga e notando come l'eroe di questa non sia che un t e s t i m o n i o e non abbia parte alcuna nel rinnovellarsi del mondo, e come esso sia persona veramente reale (di cui Virgilio conosce e ama il padre e la madre), presa, per così dire, a pretesto del canto, come avrebbe potuto esser preso qualunque altro bambino, suo contemporaneo, nato sotto il consolato di Pollione: nella vita di lui il poeta vede « comme un développement parallèle à la transformation du monde. À mesure que le héros grandit, le monde devient beau, fertile, heureux, pacifié, réglé » (p. 21). Ed altre considerazioni di vario genere fa il L., che ometto per non dilungarmi troppo e perché mal si potrebbero riassumere pel ragionamento che corre serrato e fitto di premesse e deduzioni: solo obietto che ad accettare senza più la conclusione principale e finale ostano, per me, due dubbi che intaccano appunto la solidità delle premesse: il *risus* del verso 60 è proprio da riferire al *puer*, o non piuttosto alla *mater*? nei *fastidia* del v. 61, apportati dai *decem menses*, si possono comprendere anche quelli del mese (o della quarantena) di aspettazione del primo *risus?* (e si possono dire *fastidia* questi?) ..... Chiude la originale e dotta disamina una « A p p e n d i c e » (pp. 26-29), dove felicemente è combattuta la recente teoria del Kukula (v. *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 33, p. 161 sgg.) a proposito delle arbitrarie trasposizioni da lui proposte per dare all'egloga IV il carattere di canto amebeo e porre in rilievo, con l'inserzione in altro posto dei relativi versi, una presunta profezia della Sibilla (cfr. pure le mie obiezioni in *Bibl.* cit., p. 163).

92). A pagina 135 dello stesso fascicolo della *Revue* il Lejay aggiunge un « *P o s t - S c r i p t u m* » per avvertire che la spiegazione dei d i e c i m e s i, a lui suggerita dalla lettura della M e m o r i a del Roscher, « *Die Tessarakontaden* », era pure venuta in mente a Salomone Reinach, che la pubblicò prima di lui in un articolo della *Revue de l'Université de Bruxelles*, Maggio, 1911, p. 590, intitolato « *Le rire rituel* ». Coglie quindi questa occasione per aggiungere pure, riferendosi a testimonianze da lui ricevute nel frattempo da diverse parti, concordanti nel fatto che « l'enfant ne sourit pas avant six semaines » (e allora, secondo « les bonnes femmes », il fanciullo « rit aux anges », non ancora agli uomini), per ag-

giungere, dico, che « la date du quarantième jour est donc une donnée de folk-lore, et elle peut être antérieure, même chez les anciens, au système savant des tétrades. Chaque peuple, chaque époque adapte la donnée première à ses habitudes de compter ».

93). **Antonino Romano**. — « *L' antica esegesi Vergiliana* ». Palermo, Varzi, 1912; pp. 27. — Il prof. Romano si è fatta quasi una specialità di questa materia (cfr. *Bibl. Virg. 1909,* n. 11, p. 168 sg. e nota 2 di p. 168; *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 60, p. 190 sg.). In questa prima parte del suo lavoro, dedicata a G. M. Columba, il R. si propone più particolarmente di studiare i proemi che precedono i commenti antichi alle opere di Virgilio, assoggettando a speciale esame i proemi di Servio premessi alle tre parti del suo commento e confrontandoli con i proemi degli altri commentatori. Osservato anzi tutto che nel commento di Virgilio Servio non seguì l'ordine cronologico delle opere e spiegate acutamente le ragioni di questo suo procedimento (prima l' Eneide, poi le Bucoliche, infine le Georgiche, sulle quali, per così dire, « cadde la stanca man » dell'espositore), il R. così riassume l'ordine schematico del proemio dell' Eneide messo a confronto con quello delle Bucoliche e con quello delle Georgiche: « 1) *Poetae vita:* 2) *titulus operis;* 3) *qualitas carminis;* 4) *scribentis intentio;* 5) *numerus librorum;* 6) *ordo librorum;* 7) *explanatio* (l'esame di questa è riservato alla II parte del presente studio). Questo schematismo, come nota il R., è rigorosamente osservato nei proemi all' Eneide e alle Bucoliche, non così in quello alle Georgiche (segno anche questo della stanchezza del commentatore). E propostasi quindi la questione, se un tale schematismo sia stato ricavato da qualche commento anteriore oppure sia dovuto alla mente schematica dell'autore, notato che di esso non v' ha traccia negli *scholia* e che purtroppo non possediamo più l' intero commento di Elio Donato, che ci illuminerebbe in argomento, il R. restringe il suo esame principalmente alle *explanationes* I, II di Filargirio, concludendo che, essendo i due commentatori, Servio e Filargirio, indipendenti l' uno dall'altro, e pur coincidendo, in sostanza, nello stesso schematismo, « lo schema dei due poemi (*sic ; leg.* proemi) dovette già essere adoperato in qualche commento più antico » (p. 7).

Quanto alle varie *Vitae* di Virgilio (Donato, Servio, Filargirio, pseudo-Probo: per queste vedi ora il Diehl e cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 89, p. 218 segg.; inoltre il Brummer nella pres. *Bibl.* al n. 33 e al n. 37), il R. è propenso a credere che la fonte originaria così per Svetonio, da cui avrebbe attinto Do-

nato, come per Servio sia Asconio Pediano e probabilmente anche Probo (e ciò specialmente per quelle notizie che non possono essere illustrate dalle opere stesse del poeta, chè le altre furono dedotte da Virgilio stesso e molto rav-volte e confuse nel velame dell'interpretazione allegorica dagli interpreti, fra i quali, però, Servio è sempre « il meno allegorico di tutti », p. 11). Su gli altri punti (su alcuni dei quali ritornerà più di proposito nella 2.ª parte del suo studio) il R. espone lucidamente, con opportuni raffronti e considerazioni, le varie notizie degli interpreti antichi, che qui in breve riassumo: pel *titulus operis*, l'*Aeneis* dal nome dell'eroe, i *Bucolica* ἀπὸ τῶν βουκόλων, giacché dei tre generi di pastori, αἰπόλοι, μηλονόμοι, βουκόλοι = *caprarii, upiliones, bubulci,* gli ultimi, i custodi del bestiame grosso, erano « i più nobili » (p. 14); i *Georgica,* « esse γῆς ἔργον, i. e. terrae operam », titolo che Servio, contro gli *obtrectatores Vergilii,* mostra conveniente anche ai due ultimi libri. Per la *qualitas carminis,* dei tre generi di stile, non esclusa la tecnica del verso, secondo una teoria che risale forse a Teofrosto, ἁδρός (= *grandis atque robustus,* Quint.; *uber,* Gell.; *grandiloquus,* Cic.), ἰσχνός (= *subtilis,* Quint.; *gracilis,* Gell.; *tenuis et subtilis,* Cic.; presso i commentatori: *humilis*), μέσος (*medius,* Quint.; *mediocris,* Gell.; *medius et quasi temperatus,* Cic.), al primo genere appartiene, secondo i commentatori in generale, l'Eneide, al secondo le Bucoliche, al terzo le Georgiche. Qui il R. nota le non sostanziali differenze di termini nella classificazione presso i vari interpreti e ben rileva le ragioni di questa, non trascurando anche la ragione metrica nel verso bucolico. Per l'assegnazione delle Georgiche al genere medio, acutamente osserva il R. che forse ciò avvenne per un « processo logico di esclusione » (p. 19), giacché presumendosi usati da Virgilio tutti e tre i generi ed appartenendo l'Eneide ai *grandiloquum* e le Bucoliche all' *humile*, non restava che il *medium* per le Georgiche. E fondandosi su di un'altra classificazione non stilistica, ma di carattere filosofico, ricavata da Filargirio, per la quale pure le Georgiche apparterrebbero al *genus medium*, così il R. conclude: « Tutta la teoria determina il progressivo salire alle vette dell'arte, per cui Vergilio dal genere umile con le Bucoliche era pervenuto al genere sublime con l' Eneide, passando per il *genere medio* delle Georgiche » (p. 20). Sulla *scribentis intentio* (duplice per gli antichi commentatori, cioè « lodare i suoi protettori e principalmente Augusto » e « imitare i modelli greci »), il R. ben difende Virgilio contro i suoi *obtrectatores* dalla duplice taccia di « servilismo politico e letterario », opportunamente illustrando anche l'importante passo di Macrobio sulle imitazioni virgiliane.

Il R. chiude la prima parte del suo dotto e serio studio (che fa legittimamente augurare presta la comparsa della seconda) coll'avvertire, quanto al *numerus et ordo librorum*, che Servio nelle sue osservazioni in proposito ai libri dell'Eneide (*Praef. Aen.*) confonde « l'ordine *cronologico* con la disposizione data dal poeta alla materia per esigenza artistica » ; che nelle Bucoliche non v'era luogo a questione per Servio, il quale « le riteneva come una sola opera divisa in dieci parti, corrispondenti alle dieci ecloghe », ma che altri, per testimonianza di Servio stesso, doveano dubitare di quell'ordine, d'accordo generalmente nel tenere come prima e ultima rispettivamente la I e la X; e che infine, quanto alle Georgiche, non si disputava sull'ordine dei libri, ma sul numero di questi in confronto con l'opera esiodea, giustificandosi la quadripartita divisione con un passo di Varrone (*terra quadrifariam dividitur* ecc.) e dimostrandosi « che anche la materia del III e del IV libro non era estranea all'argomento e che Virgilio, da buon romano, aveva saputo fondere la cultura greca e quella latina, Esiodo e Varrone ».

94). **Giacomo Barzellotti.** — Della Collezione intitolata « Gli immortali », diretta da Luigi Luzzatti e Ferdinando Martini per incarico dell'*Istituto Editoriale Italiano* di Milano, fa parte pure, come volume XLVIII della I Serie, l'Eneide nella classica versione di Annibal Caro. Questa versione è preceduta da uno studio, geniale e originale, intitolato « Virgilio », dell'insigne filosofo e letterato G. Barzellotti (pp. 11-51), del quale non possiamo, anzi non vogliamo di proposito occuparci particolarmente pel principio già stabilito di non tener conto di quelle pubblicazioni la cui data non si possa, almeno indirettamente, ricavare (cfr. num. 13, nota 1): pessimo sistema, torno a ripetere, questo di omettere l'anno di stampa nelle pubblicazioni sia scolastiche sia scientifiche, e già troppo invalso presso le Case editrici, e non della sola Italia, la quale omissione, se potrà avere un valore commerciale, non lo ha certo affatto scientifico! Tanto meno poi di simili pubblicazioni « s. a. » si potrà o si dovrà tener conto in rassegne bibliografiche annuali: così nel caso in questione, la presente opera esce o no dai confini cronologici della nostra Bibliografia Virgiliana? È comparsa prima, entro o dopo? Ancora: questo *Saggio* è nuovo, composto ora per l'occasione, o è una ristampa (come parrebbe dalla letteratura, qua e là riferita e alquanto antiquata)? Ometto altre obiezioni che potrei fare per la mancanza di queste o simili determinazioni necessarie, e solo indico, per chi volesse avere un'idea della bontà del

Saggio stesso, il succoso cenno, firmato E. B., nella *Nuova Antologia* del 16 Gennaio 1914, p. 357 sg.

95). **Alessandro Veniero.** — « *Letteratura latina ad uso dei Licei* ». 2a ed. migliorata. Catania, Battiato, 1913; pp. VIII — 500. — Non ho sott' occhio la prima edizione; quindi non posso dire in che consistano « i miglioramenti » introdotti in questa seconda edizione, in particolare per i punti che hanno attinenza con la nostra *Bibliografia Virgiliana.* È un libro che « non si propone di uscire da una scuola liceale », e quantunque ne sia sbandita affatto ogni traccia di indicazioni bibliografiche, pure si sente che l'autore del Manuale è al corrente degli studi, come apparisce dalla sodezza e bontà del contenuto. A Virgilio (o Vergilio, come vuole l'autore) e all' *Appendix* è dedicato tutto il capitolo XV (con pochi cenni di proemio sull'epopea nel secolo di Augusto), da pag. 254 a pag. 272: vi si parla, senza novità di vedute o contributo di nuove notizie ma con lucido ordine, della *vita* di Virgilio (è strano che il V., che pur accenna, p. 257, ai ritratti di Virgilio, trascuri il più importante, e certamente autentico, quello del mosaico di Sussa, scoperto fino dal 1896: v. in questa *Bibl.* num. 74) e delle sue *opere* « assolutamente certe ». Quanto alle Bucoliche (delle 10 egloghe espone in breve il contenuto) il V. si ferma più di proposito sulla IV, ammettendo la concezione cristiana di essa, non come profezia, ma come conoscenza che Virgilio avrebbe avuta della credenza in una rinnovazione del mondo per opera del Messia, dati i rapporti esistenti in quel tempo fra Roma e l' Egitto (Erode, gli ebrei d' Alessandria, ecc.). Anche delle Georgiche, dopo discorso succintamente delle fonti, fa un breve riassunto, notandone i pregi in generale e in particolare e rilevando la qualitá dell'arida materia, « animata e colorita dal fuoco della più alta e raffinata poesia, che presta anima e persona agli animali ed alle piante », p. 262. E dell' Eneide pure, mandato innanzi un piccolo sommario, il V. dà un assennato giudizio, parlando dello scopo, della genesi, del valore di essa (io non credo, però, al luogo comune del « carattere freddo e spesso poco simpatico del protagonista », p. 266: cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 52, p. 181) e della fortuna di Virgilio fra i contemporanei e i posteriori attraverso il Medioevo fino all'età moderna, nonchè dei commentatori (spec. Servio e i due Donati), dei *centones*, delle *sortes Vergilianae,* ecc. A pag. 269 il V. intitola il paragrafo (il 6°) « Appendix Vergiliana e Carmina pseudo-Vergiliana » e indica i componimenti con le lettere *a, b, c, d, e, f, g;* ma così non si capisce la ragione di

questa distinzione: forse con *Appendix* il V. avrá inteso di riferirsi specialmente alla lista Svetoniana, ricostruita dalle redazioni di Donato e Servio, ma perché allora v'include senza più l'*Aetna* (lett. *f*), « de qua ambigitur » (cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911,* p. 142) e ne esclude le *Dirae* (poemetto da lui attribuito, con la seconda parte di esso, *Lyd a*, secondo la divisione dello Scaligero, a Valerio Catone, p. 166), pur riconoscendo ivi e in nota di p. 272 che il poemetto fu anch'esso attribuito a Virgilio? E nella « *Appendix* » non sono compresi anche « *pseudo-Vergiliana* »? Se questa distinzione adunque sembra alquanto confusa, chiari, per converso, sono i brevissimi sunti dei singoli componimenti (*Catalepton, Copa, Culex, Ciris, Moretum, Aetna, Elegie a Mecenate*): che l'uccello *ciris* non possa assolutamente identificarsi con l' « allodola » (p. 270), notai già altrove (*Bibl. Virg. 1909,* n. 58, p. 204).

96). **Friedrich Leo.** — « *Die römische Literatur des Altertums* ». — Dell'opera monumentale « Die Kultur der Gegenwart: ihre Entwiklung und ihre Ziele », pubblicata da Paolo Hinneberg (Leipzig-Berlin, Teubner), fa parte come « Teil I » della « Abteilung VIII » il volume « Die griechische und lateinische Literatur und Sprache » (pp. VIII-582 in 8° gr.), composto da vari e tutti insigni (Ulrich v. Wilamowitz-Moellendorff, Karl Krumbacher, Jacob Wackernagel, Friedrich Leo, Eduard Norden, Franz Skutsch). Questo volume è comparso ora nella terza edizione 1912) « stark verbessert und vermehrt » a circa cinque anni di distanza dalla seconda (1907), come la seconda seguiva a circa un anno di distanza dalla prima. Delle due principali divisioni del volume (I: *Die griechische Liter. und Spr.*, II: *Die lateinische Liter. und Spr.*, suddistinta ciascuna in vari capitoli), la II comprende come prima parte « *Die römische Literatur des Altertums,* esposta dal Leo (pp. 401-482: A, Republicanische Zeit; B, Augusteische Zeit; C, Kaiserzeit, dal 14 d. C. al sec. VI; quindi il Norden tratta la letteratura nel suo passaggio « vom Altertum zum Mittelalter » [pp. 483-522], mentre lo Skutsch studia la « lateinische Sprache » [pp. 523-565]; segue un copioso Registro, compilato da R. Böhme, pp. 566-582). La parte che riguarda in particolare e direttamente Virgilio (chè indirettamente e in generale molti altri luoghi a lui si riferiscono) è alle pagine 445-448, dopo premesse alcune considerazioni in genere sull'etá di Augusto (prima metà) e dopo Orazio. Del Leo, da poco (15 Genn. 1914) immaturamente defunto, che stampò cosi vasta orma nel campo della filologia classica spec. latina, e il

cui nome ricorse tante volte nelle nostre *Bibl. Virgiliane,* la nostra Accademia, che si onorava di averlo socio, farà la giusta e debita commemorazione: ora qui ci basti riferire dall' opera presente, e nella loro integrità, *pietatis causa,* alcuni punti più salienti (anche sotto l'aspetto formale e artistico, per cui pure il Leo emergeva fra i filologi) e che hanno attinenza con la nostra Bibliografia: Al tempo di Augusto « die brennende Sehnsucht der italischen Welt nach bürgerlichen Frieden machte allmählich dem süssen Gefühl der Ruhe, der sicher schützenden Hand, des 'Augustusfriedens' Platz. In dieser Atmosphäre entstand eine neue Literatur» (p. 442). E continua: « Die literarische Erbschaft, die das Zeitalter antrat, war die Erbschaft Ciceros. Er hatte die Fähigkeiten der lateinischen Sprache entwickelt und dem Poeten das Material bereitet. In der Prosarede war der Römer an das Vollkommene gewöhnt; in der Poesie schlug nun der Wohllaut der horazischen Ode und der Klang und Glanz des vergilischen Hexameters als etwas ganz Neues an sein Ohr ». E a pag. 443: « Um die Zeit, da Augustus dem vereinigten Imperium die neue Verfassung gab, wusste man, dass Horaz und Vergil die Führer der literarischen Bewegung waren ». *Ivi:* « Wieder treffen sich, wie einst Plautus und Ennius, der Nord-und Suditaliener: Vergil, der Sohn eines Gutsbesitzers bei Mantua im Gallierlande, Horaz eines Freigelassenen aus Venusia in Apulien. Aber beide erhalten in Rom die römisch-griechische literarische und philosophische Bildung, beide suchen später in Athen die Quellen auf ».

Dopo un conciso e preciso giudizio sulla « Sammlung von zehn Idyllen » (pp. 445-446: « Auch er knüpfte, wie Horaz mit dem Iambus, an die hellenisierende Dichtung an, die in seiner Iugend galt... »; in questa « neuen römischen Gattung » vi sono componimenti, « die sich eng an Theokrit anlehnen, andere von freier Erfindung. Vergil war selber ein Landkind, die Hirtenszenerie und—stimmung brauchte er nicht aus Büchern zu holen ») e dopo un non meno succoso giudizio sulle Georgiche (pp. 446-447: « Vergil schuf diese Gattung ins Römische um... Dass Vergils Georgica geworden sind was sie sind, liegt einzig daran, dass er das ländliche Leben und seine Beschäftigungen poetisch empfand. Sie waren ihm mehr als pflügen und pflanzen, weiden und zeideln, er sah in allem den Verkehr des Menschen mit der Natur (1)... Er fühlte

(1) Cfr. anche pag. 448, e Heinze l. c. (v. *Bibl. Virg. 1908,* n. 46, p. 106 sg.).

und lebte mit den Erscheinungen um ihn her...., so dass Lehre un Regel, von andern Gesammeltes und eigne Beobachtung gleichermassen beseelt erscheinen... Es ist nicht wahrscheinlich, dass ein ähnliches Lehrgedicht in griechischer Sprache gegeben hat »), dopo questo passa il Leo a parlare dell' Eneide (pp. 447 sg.), il giudizio sulla quale io vorrei riportare interamente, ma in quella vece contentiamoci di spigolare: « Das nationale Epos, das er zu schaffen gedachte, durfte den Befreier des Erdkreises nur von ferne und in Gleichnis erscheinen lassen; darum waren doch die Gedanken, die er verkörperte, der Gehalt des Gedichtes ». E appresso: « Das römische Epos war von Naevius an national gewesen; epischen Stoff fand der Römer im eignen Hause. Ennius gräzisierte die Form und ahmte homerische Glanzstellen nach; die folgenden waren Ennianer. Vergil verleugnete den Zusammenhang mit Ennius keineswegs, er trug ihn offen zur Schau. Aber als Dichter war er Homeride ». E dimostrato quindi con esempi questo (« ... die erste Hälfte des Gedichts eine Odyssee, die letzte eine Ilias ... », p. 447) (1), prosegue: « Vergil sah sich ohne Zweifel in der Reihe der griechischen Epiker, wie Horaz in der griechischen Lyriker... Diese Zeichen der Abhängigkeit befremden uns; aber sie sind unzertrennlich von aller antiken Kunst. Wie Vergil so hängt das griechische Epos an Homer; und wir sehen nicht, dass ein Grieche oder Römer nach Homer eine epische Composition von solcher Selbständigkeit hervorgebracht hätte wie Vergil ». Fatto quindi un acuto parallelo fra il suo diverso modo di procedere « in der Ausführung, der eigentlichen Ausübung seiner Kunst », da quello di Omero, il Leo chiude coll' inneggiare alla « fortuna » del poeta Mantovano attraverso i secoli e presso tutte le nazioni, come « Führer und Meister » nella « Weltbildung » e col mettere in evidenza la sua importanza nella scuola « für die er, trotz der Schwierigkeiten die im Wesen seiner Kunst liegen, durch die Schönheit des Klanges, die vollkommene Sprache, die hohe Gesinnung unersetzlich ist » (p. 448). E di Virgilio il Leo ha occasione di parlare indirettamente anche altrove, come, per es., a pag. 451, dove ben nota che « Vergil hat auf die

---

(1) Su questo che si può dire un *locus communis* nel giudizio della critica filologica sull' economia generale dell' Eneide, v. quanto è sopra riferito da una recensione del Sabbadini (num. 71, p. 65, nota 1). Lo stesso *locus communis* (« Vergil wollte Odyssee und Ilias in einem Rahmen vereinigen », p. 535) è ripetuto dal Wagner nel libro qui appresso indicato (num. 98).

Sprachbehandlung der neuen Prosa direkt so stark gewirkt wie Cicero indirekt auf Vergil ». E più sotto: « Horaz und Vergil, Tibull und Properz sind noch frei von der modernen Rhetorik und ihren Folgen; bei Livius zeigen sich die Anfänge; ihre Herrschaft beginnt mit Ovid », E in un acconcio ravvicinamento di Li io con Virgilio così scrive: « Er stammte aus Padua, aus gallischem Lande wie Vergil.... Er war mit Augustus befreundet wie Vergil und Horaz und vertritt allein mit ähnlichem Glanz die Prosa der augusteischen Zeit. Wie Vergil das Epos so schuf Livius das Geschichtswerk der neuen Zeit » (p. 451). E sulla lingua di Virgilio si confronti pure quanto nello stesso volume (p. 542 sg.) scrive lo Skutsch, che ben lo caratterizza « als vollendeter Künstler und Vorbild aller weiteren auf dem Gebiete der Dichtersprache » (p. 542). E a Virgilio assegna « eine ähnlich zentrale Stellung auf dem Gebiete des poetischen Stiles » come quella di Cicerone « auf dem Gebiete des prosaischen », (p. 543).

97). **Umberto Nottola.** — « *Disegno storico della Letteratura romana* ». Seconda edizione, con appendice di letture illustrative. Firenze, Sansoni, 1912. — Non faccio, già s'intende, una recensione di questo « Disegno », favorevolmente conosciuto ed accolto nelle nostre scuole, come n' è prova anche il fatto che, esaurita la prima edizione, segue ora sollecitamente la seconda con qualche ritocco e con un'appendice di letture illustrative. Gli è certo che lo scopo propostosi dal N. di riuscire, omessa una inopportuna pompa di facile erudizione, « chiaro e breve nell'esposizione, esatto nelle notizie, sobrio nei giudizi », si può dire pienamente raggiunto. E mi fermo ora su quanto ha relazione con la nostra *Bibliografia.* La parte che riguarda Virgilio è al n. 33 (pp. 91-99): il periodo aureo (81 a. C. — 14 d. C.) è suddistinto, dopo un capitolo sul carattere generale dei vari generi letterari così prosastici come poetici, in due: in quello della prosa (da Varrone Reatino a Tito Livio e prosatori minori) e in quello della poesia (da Lucrezio ad Ovidio e poeti minori). A pag. 52 (nel capitolo generale), dopo notate « le non dissimili vicende della poesia epica dalla lirica », il N. aggiunge: « seguitano, nell'età di Cicerone, con saggi più o meno felici, i due generi già iniziati nel periodo precedente, l' epopea storica e la mitologica: quest' ultima, per altro, si avvia a più notevole sviluppo, finché, nell'età augustea, sorge il genio di Virgilio, il quale, bene fondendo, secondo l'esemplare di Omero, i due opposti elementi, opportunamente determinati e adattati, compone l' immortale epopea di Roma ».

Sulla vita e sulle opere di Virgilio è dato un chiaro e giudizioso riassunto, più che sufficiente per gli alunni delle nostre scuole secondarie (rilevo, a pag. 96 sg., questo pensiero: « Virgilio è l'unico vero poeta epico di tutta la letteratura romana: infatti è l'unico che, anzitutto, abbia saputo scegliere un soggetto, in ogni sua parte, adatto a quella fusione dei due elementi storico-leggendario e fantastico-soprannaturale, che è carattere necessario dell' epopea; ed abbia poi saputo, come Omero, conciliando l' umano col divino, ottenere perfettamente la fusione stessa: prima e dopo Virgilio, si ebbero bensì poemi storici e poemi mitologici, non vere epopee »). Il N. parla anche brevemente, a pag. 98 sg., della *Appendix* per la sua « attribuzione, più o meno incerta, a Virgilio »: qui avverto, per incidenza, che, come la *ciris* non può confondersi con l' *alauda* (cfr. *Bibl. Virg.* 1909, n. 58, pag. 204, e n. 95 della pres. *Bibl.*), così, tanto meno, non può identificarsi con la « folaga » (p. 98), uccello acquatico ben conosciuto dai Romani (*fulica*), che e pel colore delle sue penne e per la forma del suo corpo e pel suo volo pesante e, principalmente, pel suo *habitat* (nelle p a l u d i specialmente salse o salmastre) nulla ha che vedere con la *ciris* e non corrisponde affatto alla descrizione fatta (presso l' autore della *Ciris* e presso altri) di questo uccello, il quale, sia di una specie o dell' altra, è fuor di dubbio u c c e l l o d i m a r e (cfr. anche il *Thes. ling. Lat.* III, 5, col. 1188, 29: « *nomen avis marinae* »). Nell' appendice delle *Letture illustrative* sono riferiti (senza commentario; pp. 271-277) dalle *Buc.*: ecl. IV (« I l p r e s a g i o »), dalle *Georg.*: l. IV, 149-218 (« C o s t u m i d e l l e a p i »), dall' *En.*: l. VIII, 626-723 (« L o s c u d o d i E n e a »).

98). R. Wagner. — « *V e r g i l i u s* ». — È una parte del capitolo « G e i s t i g e E n t w i k l u n g u n d S c h r i f t t u m, von R. Wagner », della splendida opera, magnifica pel ricco contenuto e per le finissime e numerose illustrazioni (figure a uno e più colori, tavole, carte e piani) intercalate nel testo, intitolata « *Die hellenistisch-römische Kultur* e pubblicata da Fritz Baumgarten, Franz Poland e Richard Wagner, pp. XIII-674 in 8° gr. (Leipz u. Berl., Teubner, 1913). La parte che riguarda Virgilio (« V e r g i l i u s », pp. 530-537 del capitolo intitolato: *Das Augusteische Zeitalter,* pp. 527-557) è preceduta da una introduzione sulle condizioni del tempo che termina così: « So war in 200 Jahren die Verschmelzung des Hellenismus mit dem Römertum vollendet und sie wurde, je länger je mehr, auf allen Gebieten des Kulturlebens sichtbar. Darum darf von hier an trotz mancher Schwirigkeiten der Versuch gewagt werden, auch in der Literatur die Entwicklung der Römer und Griechen, die in dem

gemeinsamen Bette des grossen Römerreichs dahinflutete, vereint darzustellen » (p. 530). E il paragrafo che subito segue, riguardante Virgilio, comincia con questa assennata considerazione : « Wir beginnen mit P. Vergilius Maro (70-19), der als der Herold des neuen Reiches es durch Verknüpfung mit der Vorzeit weihte, während sein Freund Horaz als moderner Mensch uns mitten in die Augusteische Zeit hineinversetzt ».

Il W. quindi, messa sott'occhi la riproduzione del famoso mosaico di Sussa (cfr. sopra, num. 74), parla prima di tutto brevemente della vita del poeta e delle sue opere (quali componimenti della *Appendix* ritenga virgiliani, il W. non dice, ad eccezione dell'accenno ad un *Catalepton*, p. 530); sul quale cammino è inutile ora seguirlo : basti ch'io dica, che delle tre opere principali il W. dà, oltre un giudizio sommario, anche una succinta e succosa esposizione del contenuto. Spigolo qua e là qualche osservazione : « Wie Cicero so ist auch der Dichter der Aeneis einst vielbewundert und neuerdings viel gescholten worden », p. 534 (ma gli *obbrectatores Vergilii*, i *Vergiliomastiges* non mancarono neppure ai tempi stessi del poeta!). Non mi riesce chiaro, o, se ben lo afferro, non mi par del tutto giusto questo pensiero : « Vergil ist bei Ennius und Lucrez in die Schule gegangen, er hat den dicterischen Apparat aus Homer entlehnt und auch Euripides und die Alexandriner fleissig studiert. So ist er ein Epigone im vollsten Sinne des Wortes und doch zugleich der Schöpfer eines neuen Heldensangs, der in immer neuen Schwingungen anderthalb Jahrtausend forttönte » (p. 534). E pur collocato Virgilio sotto Omero, ne riconosce l'arte somma di poeta epico (in lui molto influirono anche la lirica e la tragedia) e la « patriotische Wirkung » e osserva, ripetendo, del resto un luogo comune (v. *Bibl. Virg. 1910-1911,* n. 52, p. 181 ; cfr. sopra, num. 95), che « im Mittelpunkt » dell'azione non sta Enea, « sondern die göttliche Schicksalsfügung, der er nur als Werkzeug dient. So entspringt das, was die Gesamtwirkung lähmt, dem höheren Zwecke der Dichtung » (p. 535). Il W. infine termina l'articolo, denso di contenuto, col rilevare la « Nachwirkung » di Virgilio, concludendo con queste alate e vivaci parole, alle quali però io non vorrei in tutto sotoscrivere : « Hell glänzt noch heute Vergils Ruhm bei den pathetisch veranlagten Romanen (*soltanto?*). Bei uns war sein Stern im Verbleichen, seit man sich klar gemacht hatte, wie sehr er mit erborgtem Lichte leuchtet (?). Eine strahlende Sonne war er freilich nicht, aber auch der milde Glanz des Mondes hat seinen eigenen Glanz. Und hoch über allem Streit der Meinungen steht des Sän-

gers menschlich liebenswerte Persönlichkeit, idealgesinnt und rein wie wenige in seiner Zeit » (*a* « *wenige* » *io sostituirei* « keiner »).

99). **A. G. Amatucci**. — « *P. Virgilio Marone* ». In *Atene e Roma*, XVI, n. 175-176, 1913; pp. 213-226. — Alla nota 1 di pag. 213 l'A. così dichiara: « Questa biografia virgiliana è un capitolo del II vol. della mia *Storia della lett. romana*, che si pubblicherà nel p. ottobre (Napoli, Perrella). Ho soppresso però quasi tutte le *note* e qualche cosa nel *testo* ». Veramente sono finora passati non solo l'ottobre ma anche i due restanti mesi del 1913 e siamo già inoltrati nel 1914, né ancora è comparso il promesso volume (del resto per queste promesse, assai spesso mancate, dobbiamo tutti, e autori e editori, *veniam petere* e *dare vicissim*). Ci riserviamo adunque di parlarne con più agio e con maggiore cognizione di causa nella *Bibl.* successiva, augurandoci che il secondo volume faccia presto bella e degna compagnia al primo.

99 bis). **Gabriele Ancey**. — « *Énée à Carthage* ». In *Revue Archéologique*, XIX (1912), I Parte, pp. 155-156. — Quantunque Virgilio non sia uscito d'Italia che una sol volta e soltanto per andare in Grecia, pure e per esser vissuto a Napoli, « à deux jours de mer seulement de Carthage », e pei rapporti continui fra questa città e quella, non deve sembrare strano che anche « un voyageur en chambre comme l'immortel poète » potesse nella sua Eneide tener conto, entro una certa misura, delle relazioni autentiche, che gli era così facile di avere, e fornirci quindi dei dati topografici autentici. E l'A. nota ora in questo breve articoletto vari punti dell'Eneide cercando di identificarli con le rispettive località nella regione di Cartagine. Per es., le *Arae* (I, 108-10) corrispondono perfettamente ai due scogli conosciuti oggidì coi nomi di Zembri e Zembretta: la « colline dominante », dove arriva Enea col fido Acate in vista della nuova città (I, 119-20), sono, senza dubbio, « les hauteurs plus méridionales rattachées à Byrsa »; le *arces*, menzionate da Virgilio, trovano riscontro nella parte anteriore di Cartagine, che appunto « a plus d'une colline », ecc. Perfino « la grotte des amours d'Énée » (IV, 165-8), la località della caccia di Ascanio (IV, 129 sgg.), ecc., sono identificate, e collocate nella penisola del capo Bon e nella montagna, i cui fianchi sono incavati di grotte, conosciuta ora col nome di Bou-Kourneïn, « la montagne la plus caractéristique du golfe », che s'erge appunto in faccia a Cartagine.

99 ter). — **S. R.** (= **Salomon Reinach**). — « *Les Portes de l'Enfer* ». In *Rev. Arch.* cit., II Parte, pp. 294-296. — Il Reinach,

prendendo le mosse dalla descrizione che del luogo delle pene infernali fa Virgilio nel VI dell' Eneide (vv. 548 sgg.: cinta protetta da un triplice muro, torre ferrea, ecc.), si ferma specialmente sul « *solidoque adamante columnae* », ch' egli, unendo con *porta ingens*, interpreta « la porte enorme formée de vantaux d' acier », avvertendo giustamente che « les *columnae* ne doivent pas désigner seulement les colonnes latérales de la porte, mais les battants; il ne servirait de rien que les montants de la porte fussent inexpugnables, si un ennemi pouvait enfoncer la porte elle-même, considérée comme formée essentiellement de deux vantaux (d' où le pluriel *πύλαι*) »: cfr. v. 553 sg.: « *vis ut nulla virum, non ipsi exscindere bello Caelicolae valeant* ». Notato quindi questo concetto delle porte ferree del Tartaro presso altri (già in Omero: *σιδήρειαι πύλαι*: presso Luciano: *πύλη οὖσα ἀδαμαντίνη*; presso Properzio: *non exorato stant adamante viae*; presso Ovidio: *fores clausas adamante*: anzi anche presso Isaia: *θύρας χαλκᾶς συντρίψω καὶ μοχλοὺς σιδηροῦς συγκλάσω*), si meraviglia, come commentatori del VI libro dell' Eneide (e nomina, *honoris causa*, il Conington e il Norden) abbiano dimenticato di ricordare « à propos des *portes en acier* de l' Enfer » il celebre passo di Matteo (XVI, 18): *Σὺ εἶ Πέτρος καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οἰκοδομήσω μου τὴν ἐκκλησίαν, καὶ πύλαι ᾅδου οὐ κατισχύσουσιν αὐτῆς*. Ribattute quindi alcune sbagliate interpretazioni varie del passo (Grimm, Loisy, Yves de la Brière) e inteso *αὐτῆς* come riferito a *πέτρα* e non a *ἐκκλησία*, così conchiude: « Le rapprochement avec le vers de Virgile, écho d' une conception courante à cette époque..., a simplement fait dire à Jésus que les fondements de son Église seraient plus solides que ce qu' il y a de plus solide, solides au delà de tout ce qu' on peut imaginer ».

100). **N. Wallez.** — Dalla *Wochenschrift für klass. Phil.*, 1913, n. 14, p. 382: nell'articolo « *L' intuition dans le I. livre de l'Énéide* » (nella Rivista *Nova et Vetera*, 1, 1, 1912, pp. 37-42) il W. dimostra come per l' intelligenza delle opere degli antichi sia indispensabile il metodo intuitivo od obiettivo: a questo fine la Rivista si propone di mettere sotto gli occhi quadri e figure, indicando ora il W. i punti del I libro dell' Eneide che hanno bisogno di una simile illustrazione. Nel num. success. della stessa Rivista (cfr. *Woch.*, 1912, n. 48, p. 1307) il W. dà le stesse indicazioni pel libro II. Molto utili sono i rimandi alle opere opportune per questo studio.

101). **J. W. Mackail.** — « *Virgil and Roman studies*. In *The Journal of Roman studies,* III, 1913, p. 1 sgg. — Di questa pubblicazione, che non ho potuto esaminare io stesso, rendo conto togliendo la notizia dal Janell, l. c., p. 51 sg. -- A intendere e spiegare Virgilio non bastano le cognizioni e le osservazioni grammaticali, critiche, estetiche, filosofiche, ecc., ma, ai giorni nostri specialmente, occorre che il suo commentatore abbia una profonda conoscenza delle antichità romane e italiche, le quali così bene conosceva il poeta stesso. Presso Virgilio ha molta importanza l' Etruria, ed egli sa anche dei rapporti degli Etruschi con la cultura micenea ed asiatica : ben egli conosce le tre parti dell'Italia (settentr., centr. e merid.) : fa prova di uno studio profondo e di una grande potenza di fantasia la vivezza con cui Virgilio segue le tracce preistoriche e descrive i monumenti della più remota antichitá ; per es., Georg. II, 502 ; Aen. I, 294, 456-93; VIII, 310 sgg., 626-728, e principalmente Aen. VI, dove sono evidenti gli accenni ai rapporti con la civiltá di ' Minos ' in Cuma : certo ancora sul luogo non se ne rinvenne alcuna traccia, ma « possibly there may still exist... recoverable by some daring and lucky excavator of the futur, remants of the palace through which Aeneas was led by the Sibyl ».

102). **C. Engelke.** — « *Quae ratio intercedat inter Vergilii Georgica et Varronis rerum rusticarum libros* ». Diss. inaug. Blankerab., 1912, pp. 54. — Di questa dissertazione, di cui non ho potuto avere una copia per l'esame, devo restringermi a dare un breve cenno, ricavandone l' informazione dalla *Woch. f. kl. Phil.*, 1912, n. 50, p. 1373 sg. — I modelli per le Georgiche di Virgilio, accennati da Gellio' IX, 9, 3, sono, oltreché Esiodo in *Ἔργα καὶ Ἡμέραι*, Arato in *Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖα*, Eratostene in *Ἑρμῆς*, Nicandro in *Θηριακά*, *Ἀλεξιφάρμακα* e *Γεωργικά*, anche Aristotele, Teofrasto, ecc. Se Virgilio chiama la sua opera un *Ascraeum carmen* (Georg. II, 176), con ciò non si deve intendere affatto che si tratti di una imitazione di Esiodo, ma il poeta ha solamente voluto dire, ch'egli per primo fra i Romani, come Esiodo fra i Greci, ha osato *sanctos recludere fontes* e per primo ha composto un'opera didascalica sopra l'agricoltura. Ma con questo non si deve negare l'originalità di Virgilio nelle Georgiche. L'autore ha trattato con solida dottrina il suo tema (non ostante, talora, il latino pesante né del tutto impeccabile), il cui risultato finale, movendo l' E. dalla proposizione che « omnes viri docti Vergilium magnam partem Varronis libellum expressisse uno consensu statuerunt », è, per lo contrario, questo « Vergilium nusquam exprimere libellum Varronis ». Il lavoro (come apprendo dalla

Berl. Phil. Woch., 1913, 18, p. 551 sgg.) è in gran parte diretto contro la nota teoria di P. Jahn sulla grande dipendenza di Virgilio da Teocrito (cfr. pure la mia recensione in *La Cultura*, 1900, 1, p. 8 sgg., e la Relazione sulla Memoria di G. Ihm in *Atti* dell'Accad. 1909, Vol. II, P. I, p. 5 sg.), ed il Jahn appunto, l. c., coglie ora occasione dal lavoro dell' Engelke per difendersi contro lui ed altri, che avrebbero frainteso o esagerato il suo pensiero, e chiarir meglio le sue idee, riferendo anche nuovo materiale specialmente dai *Geoponica* e da Columella (1).

103). **Benedetto Croce.** — Da una breve Comunicazione anonima al *Gymnasium,* XII, 5, 1912, p. 99 sg., intitolata « Omero e Virgilio secondo la rinascenza italiana », apprendo che Benedetto Croce, esaminando in un suo articolo il recente libro del Finsler « *Homer in der Neuzeit* », coglie l'occasione per lumeggiare il giudizio restrittivo che la critica della rinascenza italiana manifestava intorno a Omero allorché lo paragonava a Virgilio. « La superiorità di Virgilio, implicita nel culto che per lui ebbero i critici del Quattrocento..., era nettamente formulata dal Vida nel 1527 nella sua *Poetica,* nella quale se ad Omero si concedeva il merito della invenzione, a Virgilio si serbava quello assai maggiore del perfezionamento... Se Omero era dai Greci chiamato *divino,* ciò accadeva perché non avevano di meglio, al modo stesso

---

(1) Ricevuta tardi una copia della succitata dissertazione e potutala quindi esaminare ora per autopsia, nulla credo di dover mutare a quanto sopra è esposto: aggiungo solo, per dare un' idea dell' economia generale del lavoro, che questo è diviso, fra la *praefatio* (pp. 9-10) e la *conclusio* (pp. 52-54), in tre parti principali, in ciascuna delle quali, con un ordine inverso di quello dei libri, si esamina, nella I, il libro quarto (pp. 10-38), nella II, il libro terzo (pp. 38-48), nella III, il libro secondo insieme col libro primo (pp. 48-52), confrontandosi sempre la materia virgiliana con la varroniana e ricavandosene la conclusione già sopra indicata. Alla quale conclusione generale è anche da aggiungere ora in particolare, che la tesi dell' Engelke mira altresì a dimostrare questo, che dove le somiglianze fra Virgilio e Varrone sono innegabili, ciò non deve autorizzarci a concludere per una imitazione e dipendenza diretta di Virgilio da Varrone, ma piuttosto per un profitto di una fonte comune da parte di ambedue. L' E. mette anche in dubbio (p. 52), che il *libellus Varronis* fosse noto a Virgilio (che scrisse le Georgiche a Napoli, non a Roma) o che, ad ogni modo, Virgilio e i suoi coetanei avessero attribuito a Varrone, anche in fatto di *res rustica,* tanta autorità quanta egli ne godeva come archeologo e filologo e quanta noi moderni, mossi dalla celebrità del suo nome, sogliamo accordargli generalmente. Un autore che l' E. mette in evidenza (a pag. 54) come probabile fonte non di Virgilio solo, ma e di Varrone e di Celso e di Columella e di Plinio e, in generale, degli scrittori di « geoponica », è Diofane; per Virgilio però egli soggiunge: « Quatenus autem ille Diophanis liber fons sit Vergilii, hac dissertatione quaeri non potest; sed qua via fontem restituere possimus, satis me demonstrasse spero ».

che Ennio sembrava grande ai Romani, prima di Virgilio... Anche per lo Scaligero, Omero aveva bensì ritrovato, ma Virgilio perfezionato la poesia... Enea riunisce la prudenza civile dell' *Odissea* e la valentia guerresca dell' *Iliade,* aggiuntavi la pietà... ». E riferiti altri giudizi di posteriori, che si assommano nel dare la preferenza a Virgilio sopra Omero, e notata la disistima per Omero nel secolo XVII (Paolo Beni definiva ' Tasso oro, Virgilio argento, Omero rame '), conclude che tali preconcetti non premevano soltanto su gl' ingegni migliori d'Italia, « ma toccò ad Omero la stessa sorte in Francia durante il periodo del suo classicismo e contemporaneamente anche in Inghilterra. Ciò proveniva dalla mancanza di sentimenti per l'alta poesia e soprattutto dalla mancanza di una dottrina vera dell'arte ».

104). P. Dierschke. — « *De fide Prisciani in versibus Vergilii Lucani Statii Iuvenalis examinata* ». Dissert. Greifsw., 1913; pp. 92. — Di questa dissertazione, invano richiesta, non posso render conto che per via indiretta, valendomi della recensione pubblicata in *Woch. f. kl. Phil.*, 1913, 32, p. 869 sgg.; inoltre, riguardando essa solo per piccola parte e indirettamente Virgilio, potremo più brevemente assolvere il nostro compito. Il D., riferendosi specialmente a due articoli di L. Jeep pubblicati nel *Philologus* (LXVII, p. 12 sgg.; LXVIII, p. 1 sgg.), assoggetta in questa dissertazione, scritta in buon latino, a nuova indagine le fonti delle citazioni in Prisciano degli scrittori indicati nel titolo, venendo alla conclusione, che Prisciano riferisce i rispettivi luoghi direttamente dagli autori (« *legi apud....* » ; « *inveni apud...* »; « *non inveni....* » ; « *non memini me legisse....* », ecc.), e non di seconda mano da altri, e ciò tanto più perché Prisciano anche accenna spesso a varianti di scrittura (« *in quibusdam reperitur codicibus scriptum....* » ; « *invenitur in quibusdam codicibus....* »). E un argomento in favore della sua tesi il D. lo vede giustamente anche in questo, che citazioni di certi autori mancano affatto o quasi presso gli altri artigrafi, le quali invece ricorrono in gran numero nelle *Inst. gramm.* di Prisciano. D'altra parte è noto che fu Servio il primo che col suo commentario a Virgilio introdusse nella tradizione grammaticale alcuni poeti (come Stazio, Lucano e Giovenale), e quindi è ragionevole il supporre, che Prisciano, il quale mise molto a profitto quel commentario, abbia rivolto appunto per mezzo di Servio la sua attenzione a quegli autori e se ne sia direttamente servito pei suoi esempi. E poiché le citazioni di Prisciano sono spesso inesatte e più o meno lontane dalla tradizione (di che il D. offre un copioso materiale nella seconda parte della sua dissertazione), è questo un indizio ch' egli o trascriveva

alla lesta o citava a memoria, una prova, ad ogni modo, anche questa ch' egli attingeva direttamente da essi e che gli aveva famigliari. Come per Virgilio, così per gli altri poeti il D. fa tre gruppi di citazioni priscianee: I: *quae ex omni parte congruunt cum lectione codicum;* II: *quorum lectiones abhorrent ab omnium codicum scriptura;* III: *versus, ubi grammaticus cum uno codice consentit vel cum pluribus.* Escluso il I gruppo, che nulla offre d'importante, il D. si ferma di proposito sugli altri due, il II e il III, notando nel II le differenze in Prisciano dalla tradizione ms. (la *permutatio et confusio particularum,* il *verborum ordo mutatus,* i *verba omissa,* i *toti versus omissi,* i *synonyma substituta,* la *confusio temporum et modorum*), per cui conclude che bisogna essere molto diffidenti e cauti di fronte a queste citazioni così divergenti dalla tradizione dei codici; e, quanto al III gruppo, giungendo al risultato finale che Prisciano conobbe, oltre la tradizione antica e migliore, anche quella inferiore (le quali doppie lezioni si spiegano in Prisciano o dall'essersi egli servito di un codice con varianti o dall'uso di codici diversi). Alla fine della sua importante dissertazione il D. rileva che non tutte le citazioni di Prisciano sono tratte dai codici, ma una parte di esse è derivata nelle sue *Inst.* da altri grammatici: se con ciò è infirmato o rimpicciolito, non v'ha dubbio, il valore e il risultato finale della ricerca, resta sempre che specialmente dall'accurata e originale indagine del II gruppo chiara apparisce la *Arbeitsweise* (adopero la parola tedesca, d'uso e d'abuso oramai così corrente specialmente riferita a Virgilio!) di Prisciano, e che le sue citazioni non hanno pressoché alcun valore per la costituzione del testo così di Virgilio come degli altri tre poeti esaminati.

105). **Giuseppe Dobiaš.** — Dalla *Revue des Revues* cit. (v. *Rev. de Phil.*, 1913, 4, p. 86) si apprende che G. Dobiaš nella Rivista boema *Listy filologické*, XXIX, 1912, tratta del poemetto *Dirae*, attribuendolo a Virgilio: egli si fonda principalmente sulle testimonianze di Donato e Servio, che risalgono a Svetonio, e su varie circostanze della vita di Virgilio, sostenendo che né la lingua né lo stile né la metrica contrastano a questa ipotesi.

106). **G. Senger** (*v. nota al num. 132*). — Dalla *Revue des Revues* cit., 1913, 4, p. 184, ricavo che nel «Journal du Ministère de l'Instr. Publ. Section de la Phil. Class.» (Russia), 1912, Oct., G. Senger, «*Remarques sur quelques textes latins*», propone alcune congètture anche all'Eneide di Virgilio, e propriamente in Verg. Aen. VII,

624, legge: *ardua saltu* (invece di *arduus altis*); VI, 625: *eques* (invece di *equis*); XI, 563: *in telis* (invece di *infelix*).

107). **V. A. Melichov** (*v. nota al n. 132*). — Dalla *Revue des Revues* cit., p. 185: il Melichov in un articoletto intitolato: « *La divinité de l'Empereur chez Virgile* » (in « *Hermes*. Messager scientifique et populaire de l'antiquité classique » [il tit. è tradotto, come nel preced., dal russo], vol. IX, 1912) mette in rilievo, traendoli dalle opere di Virgilio, i vari gradi di procedimento nella divinizzazione dell'imperatore.

108). **R. S. Conway**. — Dalla *Revue des Revues* cit., p. 155: il C. in « *A note on the Cave in Aeneid* IV » (in *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, LXXXVIII-XC, 1911) mostra come Virgilio abbia inteso e trattato l'episodio della caverna in tutt'altro modo di Apollonio. Quello che caratterizza il punto di vista di Virgillo è che per lui tutta la tragedia è condotta per mezzo degli intrighi politici di Giunone e di Venere, che cospiravano con uno scopo diverso e che giunsero a danneggiarsi l'una e l'altra grandemente. La chiave del libro va ricercata nelle maledizioni e imprecazioni di Didone contro Enea che si realizzarono, ben lungi dal riuscire a lei vantaggiose. (*Questo cenno va in aggiunta alla Bibl. Virg. dell'anno precedente*).

109). **N. W. De Witt**. — Dalla *Revue des Revues* cit., p. 98 (cfr. Bassi, l. c., 1913, 1, p. 179, e Janell, l. c., 1914, 2-3, p. 50): in un articolo intitolato « *A campaign of epigram against Marcus Antonius in the Catalepton* » (in *The American Journal of Philology*, XXXIII, 1912, 3, pp. 317-323) il De Witt nota nei 14 carmi che compongono i *Catalepton* due gruppi distinti, l'uno che non spira se non dolcezza e pensieri d'amicizia, l'altro che è un'opera di aspra polemica: il I si riferisce a tutti quei personaggi che facevano parte del circolo di Augusto e ci mette al corrente dei loro sentimenti; l'altro contiene degli epigrammi pieni di acerbità e molto vivaci, che ricordano la maniera di Catullo e che sono enigmatici per causa dei pseudonimi. Il De Witt mostra ch'essi sono rivolti, altri più altri meno direttamente, contro Marco Antonio (per es., contro Antonio stesso il VI, il XII, il XIII; nel *Sextus Sabinus* di Catal. V è da vedere *Sextus Clodius*, favorito di Antonio; il Catal. III è un epigramma in morte di Antonio, ecc.; il *Noctuinus* del c. XII è un pseudonimo da *noctua*, come *Corvinus* da *Corvus*). Il De Witt non sembra aver punto di dubbio sulla genuinità dei *Catalepton* e a tutti attribuisce il velame allegorico (sono anche indicati da lui molti passi paralleli con le opere maggiori di Virgilio).

110). **T. G. Tucker.** — Dalla Rassegna di pubbl. periodiche cit. del Bassi (v. *Riv. di Fil.*, 1913, 2, p. 364) rilevo che T. G. Tucker in una serie di « *Notes and suggestions on Latin authors* » (in *The Class. Quarterly*, VII, 1913, 1, pp. 54-57) fa un commento anche ad un luogo di Virgilio (Aen. VI, 735 sgg.), dove, fra altro, nota che *pauci* (v. 744) significa « soltanto pochi ».

111). **All. P. Ball.** — Dalla Rassegna di pubbl. periodiche cit. del Bassi (v. *Riv. di Fil.*, 1913, 3, p. 501; cfr. Janell, l. c., p. 44). In un articolo intitolato « Julius or ' Julius ': a note on Verg. Aen. I, *286 seq.* » (in *The American Journal of Philology,* XXXIV, 1, 1913, pp. 81-84) il Ball sostiene, in contrapposto alla comune interpretazione, che nel luogo indicato (a cui non contrasterebbe VI, 791 sgg.) Virgilio anziché ad Augusto intende alludere a Giulio Cesare, e propriamente alla sua apoteosi, richiamandosi ad Ovidio, Met. XV, 746 sgg., e Suet., Iul. 81.

112). **G. E. Zenger** (*v. nota al num. 132*). — Dalla « Rassegna di pubblicazioni russe » compilata da U. E. Paoli in Appendice alla *Riv. di Fil. Cl.*, 1914, 1, p. 191 sgg., traggo la notizia (p. 196 sg.) che lo Zenger in un manipolo di « Osservazioni su testi latini », Odessa, 1912, nel passo di Virgilio, Georg. IV, 355 (354), propone *auctoris* al posto di *genitoris*.

113). **G. Hirst.** — Dalla Rassegna del Bassi in *Riv.* cit., 1914, 2, p. 400, ricavo la notizia che G. Hirst nell'articolo « Notes on ' Aeneid ' VII and VIII » (in *Transactions and Proceedings of the American philological Association,* vol. XLIII, 1912 = *Proceedings of the forty - fourth annual meeting of the American Phil. Assoc....*; decemb. 1912, pp. XXXIII - XXXIV) fa raffronti a proposito delle frasi *in limine,* VII, 597 sg., di *clausis portis* VIII, 385 sg., e di altri passi (VIII, 668 sg.; 673 sg.; 682 sg.; 704).

114). **L. J. Richardson.** — Dalla Rassegna del Bassi cit. (v. *Riv. di Fil.*, 1914, 2 p. 401): nell'articolo « *Some observations on Vergil's ' Georgics '* » (in *Trans. and Proced.* ecc. cit., 1912, pp. LXXIV - LXXVI) il R. tratta della dieresi, della cesura, dell'accento, del ritmo, della ripetizione, riportando *passim* gli esempi relativi.

115). **E. T. Merrill.** — Dalla Rassegna del Bassi cit. (v. *Riv.* 1914, 1. p. 182; cfr. Janell, l. c., p. 50): nell'articolo intitolato « *On Cic. Fam. XV, 20; Verg.* (?) *Catal. X and Ventidius* » (in *Classical Philology,* VIII, 4, 1913, pp. 389-400) il M. dimostra che il *Sabinus candidatus* della lettera ciceroniana non è né il *Sabinus mulio* del *Catalepton* né *Ventidius praetor,* identificazioni ritenute da vari filologi rispettivamente come sicure, e conclude con un rassegnato *ignorabimus* così: « The Vergilian Cat. X. may stand by itself as an amusing local parody-skit of Transpadana on an amusing local celebrity (*così anche il Birt in* « *Jugendverse* ecc. », p. 116 sgg.: cfr. *Bibl. Virg. 1910-1911, n. 5, p. 126 sgg.*); and the triumphator Ventidius may rest on his laurels and his name in peace ».

116). **C. N. Jackson.** — Dagli *Auszüge aus Zeitschriften* della *Wochenschrift für klass. Phil.*, 1914, n. 5, p. 138, si apprende, che negli *Harward Studies in classical Philology,* XXIV, 1913, p. 37 sgg., C. N. Jackson indica i tratti caratteristici dell'epillio latino, quale ci si presenta in Catullo c. 64, nel *Culex* e nella *Ciris* della *Appendix Vergiliana* e nell'episodio di Aristeo del IV libro delle Georgiche di Virgilio

117). **R. S. Conway.** — « The structure of the sixth book of the Aeneid ». In *Essays and studies, presented to William Ridgeway on his sixtieth birthday* », ed. by F. C. Quiggin. Cambridge, 1913. — Per questo scritto, che non ho potuto vedere io stesso, ricorro, per l'informazione, a quanto ne scrive il Janell, l. c., p. 45 sg., che lo dice un assai importante contributo alla « Vergilforschung ». Notate le tre parti principali del libro sesto secondo il C. (le quali « eine Steigerung bildeten »: 1: Andata all'Averno, vv. 1-263; 2: Viaggio attraverso le ombre, vv. 268-678; 3: Visione di Anchise, vv. 679-899) ed esaminatele a parte a parte, il Janell così premette, quasi a modo di conclusione preventiva e generale (non mi azzardo di fare il riassunto, perché qualche punto non mi riesce ben chiaro), il contenuto dello scritto stesso: « Nachdem Conway dargelegt hat, dass wir in Homers Νέκυια kein wirkliches Hinabsteigen in eine Welt des Todes haben, nur eine Reihe von getrennten Bildern, die Odysseus irgendwie gesehen haben soll, dass ferner wohl kein Leser an die Wirklichkeit der platonischen Unterweltsschilderungen in der ' Republik ' und im ' Phaedrus ', entgegen freilich der Ansicht ihres Schöpfers, glaube, fragt er weiter: Wie kommt es, dass Vergils A. VI durch so viele Jahrhunderte hindurch die Men-

schon in seinem Banne gehalten hat? Die Lösung liegt seines Erachtens darin, dass Vergil *does succeed all through the story in impressing upon the reader a quite intense consciousness, almost a physical sensation, of mistery;* zugleich komme der Dichter uns menschlich näher, weil er sich bewusst sei *of the vastness of his ignorance* ».

118). **Ph. Schweinfurth**. — Dal *Jahresb.* cit. del Janell, p. 53: L'articolo intitolato « *Ein schneeverwehtes Volk* » (in *Internation. Monatsschrift*, 1913, p. 730 sgg., secondo il Bollettino delle comunicazioni di una spedizione scientifica russa) contiene un minuto confronto fatto dallo Schw. con la descrizione di Virgilio, Georg. III, 349-383.

119). **R. Meister**. — Dal *Jahresb.* cit. del Janell, p. 55: Nell'articolo intitolato « *Die didaktischen Aufgaben der Vergillektüre vom Standpunkt des Historismus* » (43 Jahresb. des k. k. Staatsgymm. im III Bez. in Wien, 1912), il Meister mostra, secondo il Janell, « in anregender Weise », quanto l' 'Historismus', che ha lo scopo di eccitare il senso storico e rappresentare il processo storico dell'antichità classica, sia utile per l'insegnamento, e quanto ammaestramento ed eccitamento si possa ricavare dai risultati della più recente indagine virgiliana; inoltre quanto si possa trarre da Virgilio pel metodo didattico nella lettura dei poeti latini. Chiudono il Programma due « Musterlektionen », una: « die Aeneis als Kunstwerk », e l'altra: « die Aeneis im Rahmen der Literatur und Kultur des römischen Volkes ».

120). **E. B. Lease**. — Dalla Rassega cit. del Bassi (v. *Riv. di Fil.*, 1914, 4, p. 636): In *The American Journal of Philology*, XXXIV, 4, 1913, il Lease, nell'articolo intitolato « '*Neve*' *and* '*neque*' *with the imperat. and subjunct.* », pp. 418-436, rileva, fra altro, che nella prosa classica *ne... neve* è usato 30 volte con due verbi, 13 volte con un verbo solo, e che, in poesia, Virgilio solo adopera cotesta combinazione con un verbo.

AGGIUNTE

Durante la composizione tipografica del ms., già interamente consegnato per la stampa, mi è perve-

nuta notizia o copia delle seguenti pubblicazioni virgiliane, di cui rendo qui conto in appendice *per saturam* con cenni maggiori o minori e o direttamente (per visione mia propria delle pubblicazioni stesse) o indirettamente (attingendo a recensioni o semplici indicazioni altrui).

121). **Ludovicus Becker.** — « *Numerum singularem qua lege in sententiis collectivis praetulerint Romani* ». Dissert. inaug. ecc. Marpurgi Cattorum, Typis academicis Joh. Aug. Koch, 1913; pp. 99. — Di questa diligentissima dissertazione, suggerita al candidato da Teodoro Birt, da me assai tardi ricevuta, mi limito, prima di tutto, a riferire la conclusione generale, che è questa, che, cioè, i Latini, a cominciare da Terenzio, pei poeti, e dall'*auctor ad Herenn.*, pei prosatori, preferirono di gran lunga, seguendo i Greci, negli enunciati collettivi il singolare al plurale. La conclusione è preceduta da molte e varie considerazioni e dall'esame di un gran numero di luoghi di scrittori greci e latini. In particolare, quanto all'uso virgiliano (all'*Appendix* appartengono solo alcuni passi dei *Catalepton*), si tratta da pag. 69 a pag. 75, e dai luoghi studiati risulta che nei quattro schemi esaminati (cfr. p. 15), e cioè 1: v + s + s (precede il verbo e i due, o più, nomi sono al singolare); 2: s + s + v (il verbo segue ai due, o più, nomi usati al singolare); 3: v + s + pl. (precede il verbo e dei sostantivi il primo è al singolare, l'altro, o gli altri, al plurale); 4: pl. + s + v (il verbo segue ai nomi, dei quali il primo è al plurale, l'altro, o gli altri, al singolare), in questi quattro schemi adunque complessivamente il singolare del verbo ricorre nei *Catalepton* 6 volte, nelle Egloghe 2, nelle Georgiche 6, nella Eneide 73 (in tutto quindi 87 volte), mentre il plurale ricorre solo 5 volte (nella Eneide): cfr. inoltre le tabelle riassuntive a pag. 99. Una semplice osservazione in generale: a me pare che il B. nella ricerca di quest'uso presso i poeti non abbia tenuto il debito conto (come ha pur tenuto conto di altri coefficienti, quali, per es., « de plurali numero propter argumentum posito », p. 6 sgg., oppure « de plurali numero propter rationes grammaticas posito », p. 15 sgg., ecc.), non abbia, dico, tenuto il debito conto di un altro coefficiente importantissimo e spesso decisivo, cioè della ragione metrica. E basti addurre un paio di esempi: sta bene che nel luogo di Virgilio (cit. a pag. 7) *Non aliter Tros Aeneas et Daunius heros - Concurrunt clipeis* (Aen. XII, 723 sg.) il plurale sia richiesto « propter argumentum » (ché, per la metrica, potrebbe stare anche *concurrit*), e così dicasi per altri luoghi con *coire, consociare,* ecc.; ma

nel passo di Orazio (S. I, 5, 40 sg., cit. a p. 7) *Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque - Occurrunt, animae quales* ecc., in questo passo il singolare potrebbe stare ugualmente bene, anzi, secondo l'uso generale notato, sarebbe richiesto; ma il plurale del verbo, se mai, è adoperato per la ragione metrica (seguendo una parola cominciante con vocale, *animae*), oppure anche, se si vuole, in causa del plurale del sostantivo che immediatamente vi tien dietro in apposizione, non certo in causa del valore del verbo *occurrere* (l'esempio quindi doveva andare piuttosto sotto l'altro paragrafo: *de plurali numero propter rationes grammaticas posito*, p. 15). E così a pag. 70 in *Exoritur clamorque virum clangorque* ecc. (Aen. II, 313) oppure in *Venit summa dies et ineluctabile tempus* (II, 324), ecc., ecc., oltre la ragione metrica per l'uso del singolare, vi è anche la ragione dell' unicità del pensiero espresso.

122). **Ettore Stampini.** — «*Le Bucoliche di Virgilio*». Con introduzione e commento. Parte Prima. Egloghe I-V. Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte (Ristampa); pp. XXIV-109. Torino, Löscher; 1912.

123). **Ettore Stampini.** — «*Le Georgiche di Virgilio commentate*». Parte Prima. Libri I e II. Seconda edizione in gran parte rifatta (Ristampa); pp. XV — 118; Torino, Löscher; 1912.

124). **Remigio Sabbadini.** — «*P. Vergili Maronis Aeneis commentata*». Libri IV, V, VI. Terza edizione migliorata (Ristampa); pp. XXVII — 156; Torino, Löscher; 1913.

Di queste pubblicazioni (nn. 122-124) dico solo che trattasi di pure e semplici ristampe dei ben noti ed eccellenti commenti scolastici, che fanno tanto onore alla diffusissima Collezione Löscheriana, comparsi, nelle ultime edizioni, rispettivamente negli anni 1905, 1901, 1910. Essi esulano quindi dall'ambito della presente Bibliografia. Pel commento del Sabbadini (1910) rimando alla *Bibl. Virg. 1910-1911*, n. 26, p. 154 sgg.; quanto al commento dello Stampini (*Buc.* I-V; 1905; *Georg.* I-II, 1901), non posso trattenermi dall'esprimere pubblicamente il desiderio e l'augurio ch' egli trovi modo, secondato dalla buona volontà della benemerentissima Casa Editrice, di condurre a termine e pubblicare fra breve il commento anche alla seconda parte delle Egloghe e delle Georgiche, e dare così, per ciascuna opera, alla prima parte la sua degna compagna.

125). **Giulio Del Maestro.** — « *De C. Cornelii Galli scriptis* ». Pisis, ex offic. Franc. Mariotti, 1913; pp. 141. — La diligente dissertazione, dedicata dall'A. al suo maestro Alessandro Tartara e scritta generalmente in buon latino, riguarda Cornelio Gallo, ma se ne fa qui cenno per quel punto che riguarda la *Ciris* (cap. IV: « *de epylliis quae Gallus scripserit* », p. 98 sgg.): egli combatte l'opinione dello Skutsch, che non solo mette la *Ciris* prima delle opere di Virgilio e ne ritiene quindi imitatore, pei luoghi in questione, il poeta mantovano, ma anche ne fa autore Cornelio Gallo; si accosta quindi, in sostanza, al Leo e al Jahn, ponendo la composizione dell'epillio dopo la morte di Virgilio (19 a. C.) e lasciandone in dubbio l'autore, escluso però in modo assoluto Cornelio Gallo (morto nel 26 a C.).

126). **C. U. Posocco.** — « *Il verno nella Scizia* ». In *Classici e Neolatini*, 1912, n. 2, pp. 153-154. — Nello spoglio, già da me fatto innanzi, di questo periodico mi era sfuggita la presente pubblicazione, della quale rendo qui ora breve conto. Trattasi di una versioncella dalle Georgiche (III, 349-383), in versi sciolti, illustrata da brevi noterelle. C'è qualche buon verso, e in generale è bene reso il senso; ma qua e là la versione non mi pare felice: per es., al v. 364: « Il vin, già fluido, spezzano le scuri », oppure ai vv. 368 sgg.: « . . . . muoiono quindi — le pecore e di buoi sorgono grandi — corpi presi dal ghiaccio ». Né i due chiari e semplici versi dell'originale, 379-380, sembrano bene espressi in questo contorto periodo (rabbuiato anche da un latinismo fuori di posto): « . . . . producendo — di tra giuochi la notte (della vite, — con lazzi sòrbi ed orzo fermentato, — imitando il liquor) giocondamente ».

127). **M. Glass.** — « *The Fusion of Stylistic Elements in Vergil's Georgics* ». Columbia University Dissertation. Published by the Author: New York; 1913; pp. VI - 94. — Per questa pubblicazione, che non ho potuto vedere io stesso, rinvio alla recensione che ne fa W. P. Mustard in *The Classical Weekly*, VII, 13; 1914; p. 104. Da questa traggo solo le seguenti notizie generali. Il libro è diviso in cinque capitoli, nel primo dei quali (pp. 1-25) è uno studio sulle citazioni astronomiche, geografiche e letterarie nelle Georgiche con speciale riguardo alla influenza alessandrina. Il secondo capitolo (pp. 26 - 47) tratta la questione dell'ordine delle parole e specialmente della collocazione dei nomi e dei lori aggettivi: « There are almost three times as many adjectives preceding their nouns in the first book of the Georgics as there are following

them (472 : 166) ». E la spiegazione di questa *ratio* è: « the advantage of going from a less to a more specific idea, and the heightening of picturesqueness, wich we discover in the poem, whether it be conscious or not ». Il terzo capitolo (pp. 48-68) studia alcune « euphonic devices », come l'allitterazione, l'onomatopea, la ripetizione, la rima. Nel quarto capitolo (pp. 69-77) sono analizzati alcuni luoghi in particolare (I, 311 - 334 ; 2, 458-474 ; 4, 559-566) per dimostrare, come « various stylistic means are interwoven for the expression of the thought ». Infine il capitolo quinto (pp. 78-91), intitolato » Mental Processes», è soprattutto uno studio sul linguaggio figurato di Virgilio. Di questa dissertazione il Mustard così giudica in generale: « The dissertation is a good one, as such things go, and it has the rather unusual advantage of dealing with a very interesting subject ».

128). **Guilelmus Kanopka.** — «*De Aenea postvergiliano*». Dissert. Königsberg, Hartungsche Druckerei, 1913; pp. 68. - Anche di questa dissertazione, che non ho potuto avere e che, del resto, riguarda solo indirettamente la Bibl. Virg., dirò brevemente, dandone notizia secondo la recensione che ne fa F. Harder nella *Woch. für kl. Phil.*, 1915, 5, p. 104 sgg. - L'autore si è proposto lo scopo di raccogliere tutti gli accenni relativi ad Enea dopo Virgilio nella letteratura latina e notarne tutte le discordanze o concordanze col poeta. La materia trattata è compresa in questi cinque capitoli: « I. Quo modo poetae post Vergilium fabulam Aeneae tractaverint. II. De Aeneae fabula a grammaticis aliisque viris doctis tractata. III. De Aeneae fabula diversis modis ab aliis scriptoribus narrata. IV. De Aenea a Dictye et Darete tractato. V. Scriptores Christiani, quo modo Aeneae fabulam mutaverint, explicatur ». Criticata questa distribuzione della materia, come quella che dà luogo a frequenti sconnessioni di quanto è intimamente connesso e a pesanti ripetizioni e rimandi, mentre sarebbe stata preferibile una disposizione cronologica della saga di Enea nelle sue varie fasi e forme successive, e fatte altre obiezioni e considerazioni in particolare, specialmente sul confronto istituito con Ovidio (che nei libri XIII e XIV della *Metamorfosi* offre egli stesso una specie di « Aeneis » : da lui e da Virgilio pendono gli altri, ad eccezione dei grammatici, e, principalmente, degli storici: è questo, il terzo, il più interessante dei cinque capitoli), il Harder così chiude la sua recensione : « Diese Skizzierung des Inhaltes wird gezeigt haben, dass die Arbeit eine dankenswerte Zusammenstellung eines reichhaltigen Materials bietet ».

129). **W. Kopp.** (— **M. Niemeyer**). — « *Geschichte der römischen Literatur für höhere Lehranstalten und zum Selbststudium* ». Neunte Aufl., bearb. von Max Niemeyer. Berlin, J. Springer; 1913; pp. VIII-159 — Dalla recensione di F. Harder, che è fatta in *Sokrates. Zeitschr. f. d. Gymnasialw.*, 1914, p. 210 sg. (il libro fu da me, a suo tempo, inutilmente richiesto alla Casa Editrice), rilevo che il Niemeyer (il dotto plautista da non molto tempo immaturamente rapito alla scienza) portò non lievi modificazioni alla nota *Gesch.* del Kopp, e specialmente, per quanto ha relazione con Virgilio, al § 39, dove a p. 62 è discorso dei rapporti di Dante con Virgilio, e a p. 63, dove si parla dell'arte del poeta nella composizione della Eneide.

130). **C. P. Clark.** — « *Numerical phraseology in Vergil* ». Princetoner Inaug. -- Dissert. Princeton N. J., The Falcon Press, 1913; pp. 89. — La notizia del libro, che non ho potuto avere, la ricavo dal cenno che ne fa P. Jahn nella *Deutsche Literaturzeitung,* 1915, 13, p. 655 sg., il quale riconosce in generale la giustezza dei risultati ottenuti. Virgilio, anche riguardo ai numeri, si attiene per lo più alle sue fonti e ai suoi modelli, come, per es., Omero, Esiodo, Teocrito, Arato e Varrone, talora in modo un po' meccanico. Quando trattasi principalmente di numeri rituali, egli si guarda bene da cambiamenti, e così pure quando è il caso di tradizioni ben fissate dalla storia o dalla leggenda. Egli ha anche dei numeri prediletti, come, per es., il magico numero tre o ternario; il ritorno poi di un certo nesso di pensieri porta con sé pure il ritorno dei numeri usati innanzi in una eguale connessione logica (assai interessanti esempi in proposito). Del resto quando il poeta si allontana dai numeri tradizionali, c' è il sospetto ch' egli attinga ad una fonte a noi ignota. Solo numeri tondi egli adopera in modo affatto arbitrario. La bibliografia dell' argomento è ben messa a profitto. A proposito della predilezione di Virgilio anche pel numero due o duale (su che già il Harder aveva scritto in un Programma [1898] del ginnasio di Kölln), il recensente si oppone all' ipotesi del Clark, seguace in ciò del Harrison, che il ricorso appunto del numero due coi serpenti si debba originariamente ricollegare con una rappresentazione simbolica di Cora e Demetra.

131). **A. Sabatucci.** — « *Herennius Modestinus* ». — Dai *Compt. Rend.* cit. del Marouzeau (*Rev. de Phil.* 1914, 2, p. 29) rilevo la notizia pura e semplice, che il sottotitolo dell' opuscolo indicato è questo: « Contributo allo studio della poesia scolastica Ver-

giliana postclassica, dai codici monacensi latini della Biblioteca di Pier Vettori» (Venezia, Cabianca; 1912, pp. 29). Data la ristrettezza del tempo e la tarda conoscenza avuta del libro non sono ora nella possibilità di darne notizie maggiori.

132). **W. A. Melikoff.** — Tra i libri «recensiti o annunziati» nei numeri 1-7 della Rivista russa *Hermes* («Rivista scientifico-popolare illustrata del mondo antico»: i titoli sono tradotti dal russo in italiano da Ugo Enrico Paoli in *Rivista di Filologia Class.*, 1914, 1, p. 194) trovo anche il semplice titolo della seguente pubblicazione virgiliana: **W. A. Melikoff,** «*Virgilio e le Georgiche. Disegno storico della poesia romana*». Charcoff, 1912; pp. 27 [1].

Dall' indice delle *Philolog. Programmabhandlungen zusammengestellt von R. Klussmann, e Deutsche Dissertationen und akademische Programme,* che compare di volta in volta nella *Berliner Philolog. Wochenschrift,* ricavo i titoli delle due seguenti pubblicazioni virgiliane o spettanti alla Bibl. Virg. in generale, comparse nel biennio 1912-1913 (nn. 133 e 134):

133). **Hans Meidinger.** — «*Ueber die Variatio bei den römischen Dichtern, besonders der augusteischen Zeit*». G. Neuburg a. D.; 1913; pp. 31. (*Berl. Phil. Woch.*, 1914, 27, p. 862).

134). **Eduard J. W. Brenner.** — «*Phaer's Virgilübersetzung in ihrem Verhältnis zum Original*». Diss.; Würzburg, 1912; pp. 68. — Erschien vollständig u. d. T. Thomas Phaer, mit bes. Berücksichtigung seiner Aeneisübersetzung als Heft 2 der Würzburger Beiträge zur Engl. Literaturgeschichte. (*Berl. Phil. Woch.* 1914, 34-35, p. 1116).

---

[1] Forse la grafia esatta del cognome è Melikov, cognome russo che trovo così scritto nella «Minerva. Jahrbuch der gelehrten Welt»: non ho mezzo ora di accertarmi, se il «V. A. Melichov» del num. 107 sia la stessa persona del «W. A. Melikoff» del num. 132: forse trattasi di una varia trascrizione dello stesso cognome russo. E il «G. Senger» del num 106 è forse la stessa persona con il «G. E. Zenger» del num. 112? Qui pure non ho ora modo di verificare l'esattezza di questa onomastica russa.

E dalla *Bibliotheca Philologica Classica* riferisco i semplici titoli delle pubblicazioni seguenti (nn. 135-157):

135). **E. Benoist - M. Duvau.** — «*P. Virgili Maronis opera*». Nouvelle édition publiée avec une notice sur la vie de V., des remarques sur la prosodie, la métrique et la langue, des arguments et des notes en français, des tables pour les noms propres..., les principales variantes, les passages des poètes grecs et latins imités par V. et une carte..., par E. Benoist, revue par M. Duvau. 19 éd. Paris, Hachette, 1912; pp XII - 599. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1912, Trim. I, p. 20).

136). **E. Sommer - A. Desportes.** — «*Énéide expliquée littéralement par E. Sommer, traduite en français et annotée par A. Desportes*». Livres 3, 4, 9 (Traductions iuxtalinéaires des principaux auteurs classiques latins). Paris, Hachette; 1912. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1912, Trim. II, p. 66).

137). *Item.* Livre 6 ecc. Paris, Hachette, 1912; pp. 118.

138). *Item.* Livres 10 et 11 ecc.; 2 fasc. de 116 p. chacun. Paris, Hachette; 1912.

139). **Scarron.** — «*Le Virgile travesti*» par Scarron; tome I (Bibliothèque nationale) — Paris, Camus; 1912; pp. 192. (*Bibl. Phil. Class.*, 1912, Trim. II, p. 66).

140). **S. Eitrem.** — «*Servii qui feruntur in Verg. Aen. com. VIII, 138*», in *Nord. Tideskrift f. Filol.*, 1912, 2, p. 73. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1912, Trim. III, p. 106).

141). **J. Sander.** — «*Aeneis in Auswahl*». Für den Schulgebrauch herausg. von J. Sander. 1 Aufl., 2 Abdruck. Leipzig, Freytag (Wien, Tempsky), 1912. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1912, Trim. III, p. 107).

142). **J. F. Richards.** — «*Aeneid, book VIII*». Ed. by J. F. Richards. Introduction, text, notes and lexicon. Junior edition. London, Clive; 1912; pp. 88. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1912, Trim. III, p. 107).

143). **S. E. Winbolt.** — «*Taking of Troy*». Ed. with introduction, notes and vocabulary by S. E. Winbolt. London, Bell; 1912. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1912, Trim. III, p. 107).

144). **A. Nucciotti.** — « *Le Egloghe di Virgilio* ». Parte I (contenuto e cronologia). Sassari, Gallizzi e C.; pp. 57. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1912, Trim. III, p. 108).

145). **E. De Rossi.** — « *Sui vv. 39-43 II delle Georgiche. — Il mito di Herakles in alcuni passi dei poemi omerici* ». Veroli, Reali, 1912; pp. 15. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1912, Trim. III, p. 108).

146). **J. Werra.** — « *Vergils Aeneis* ». Für den Schulgebrauch in verkürzter Form ecc. Text. 7. Aufl. Münster, Aschendorff, 1913; pp. XVI-192. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. I, p. 24).

147). **A. S. Way.** — « *The Georgics* ». Translated ecc. New York, Macmillan; 1913; pp. 117. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. I, p. 25).

148). **H. W. Garrod.** — « *Vergil* ». Fa parte della pubblicazione diretta da G. S. Gordon e intitolata « English literature and the classics ». Oxford, Clarendon Press; 1912 (*Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. I, p. 30).

149). **A. Gianola.** — « *Pitagora e le sue dottrine negli scrittori latini del primo secolo av. C.* »; II-IV. (Appio Claudio Pulcro; Cicerone .... P. Virgilio Marone). Roma, Voghera; pp. 14; pp. 23; pp. 24. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. I, p. 31).

150). **T. R. Glover.** — « *Virgil* » 2d ed.; New York, Macmillan; 1913; pp. 17, 343. (*Bib. Phil. Cl.*, 1913, Trim. I, p. 25).

151). **O. Jiráni.** — « *Episoda o Polydorovi ve Vergilově Aeneidě* » [Polydoros-Episode in Virgils Aeneis]. Progr. Prag, Staatsgymn. in der Neustadt (Tischlergasse); 1912; pp. 6. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. I, p. 25).

152). **H. H. Yeames.** — « *The tragedy of Dido* ». Parte I e Parte II: in *The Classical Journal*, VIII (1913), 4 e 5, pp. 139-150 e pp. 193-202. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. I, p. 25).

153). **Eugen Linden.** — « *Präparation zu Virgils Aeneide* ». 1. Heft: Buch I; 2. Aufl.; Gotha, Perthes, 1913; pp. IV-41. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. II, p. 84).

154). **J. Poulson.** — « *Vergilii herdedikter (ekloger)* ». Svensk tolkning ecc. Stockholm, P. A. Norstedt, 1912; pp. 44 (*Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. III, p. 134).

155). **Michele Grasso.** — « *Vergilio. Le Georgiche. Nuovo saggio di traduzione* ». (Estratto dagli Annali del r. Istituto Tecnico). Udine, Del Bianco, 1913; pp. 90. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. IV, p. 199).

156). **A. Buti.** — « *De aetate carminis quod Aetna inscribitur quaestiones criticae* ». Nolae, ex typ. P. Barba, 1913; pp. 39. (*Bibl. Phil. Class.*, 1913, Trim. IV, p. 199,.

157). **R. Carrozzari.** — « *P. Vergilius Maro. Aeneidos, libri I-III* » con note italiane. Seconda edizione. Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri, 1913; pp. 164. (*Bibl. Phil. Cl.*, 1914, Trim. I-II p. 36). (1).

158). **Giacomo Leopardi.** — « *Moretum* (*La Torta*). — Ho sott'occhio il grazioso volumetto, col quale il Consiglio della Sezione Milanese, presieduta dal dotto e infaticabile Attilio De-Marchi, dell' « Atene e Roma », inizia « una serie di brevi pubblicazioni che usciranno a intervalli, portando, come invito e richiamo, una voce dell'arte, del pensiero e della vita antica ». Ma mi spiace di non poterne, anzi doverne qui rendere conto maggiore pel principio posto di non parlare dei libri « *sine anno* »: del resto trattasi della ristampa della notissima « mirabile » versione fatta dal Leopardi a soli 19 anni. (Nella cit. *Bibl. Phil. Cl.*, 1913, Trim. IV,

---

(1) Mi dispiace che come di queste tre ultime pubblicazioni (nn. 155. 156. 157) così di quelle indicate poco sopra (nn. 144. 145. 149), tutte di autori italiani, io non abbia potuto aver notizia, e semplice notizia dei titoli, che da Riviste estere, avendo trascurato i loro autori o gli editori di mandarne un esemplare, non dico direttamente al recensente, ma all'Accademia di Mantova per la Bibliografia e la « Raccolta Virgiliana »: invio tanto più necessario, o per lo meno opportuno, quando si tratti, come il caso è frequente, di pubblicazioni fuori di commercio e minute, che possono facilmente sfuggire alla ricerca più diligente. Valga il monito per l'avvenire, se non è ancora valso interamente per lo passato.

p. 199, è indicato il 1913 come anno della pubblicazione, forse perchè in quell'anno l'opuscolo fu mandato alla *Bibl.*).

159). **H. Philipp.** — « *Die historisch-geographischen Quellen in den 'Etymologiae' des Isidorus von Sevilla* ». Teil I: « Quellenuntersuchung ». Berlin, 1912; Teil II: « Text mit ausgeschriebenen Quellen ». Berlin, 1913. — Dal *Jahresb.* del Jahn (qui sotto citato), p. 407, num. 136 ^{a}, rilevo che soltanto il capitolo « Isidor und die Scholien » contiene qualche punto che ha rapporto con la nostra Bibliografia: « I. benutzt neben Servius auch die Quelle, aus der Serv. Don. (*sic*; ma forse è da leggere *Dan.* = Danielinus) den Servius ergänzte, nämlich Donat. Diesen haben auch die Berner Scholien, die explan. I und II, die exposit., die Veron. - Scholien und der sogenannte Probuskommentar benutzt. Isidors etymologiae enthalten mancherlei aus den Vergilscholien Donats. Uebrigens kennt I. den Virgil selbst ».

160). In aggiunta alla presente *Bibl. Virg. 1912-1913* è da far cenno anche dei due volumi comparsi appunto il I nel 1912 (*Zweiter Band: Scriptores Latini. Erster Teil: Collectiones. Ablavius bis Lygdamus*; pp. 568), il II nel 1913 (*Zweiter Band: Scriptores Latini. Zweiter Teil: Aemilius Macer bis Zeno*; pp. 289) della *Bibliotheca Scriptorum Classicorum et Graecorum et Latinorum*, la quale abbraccia la letteratura dal 1878 al 1896, pubblicata da **R. Klussmann**; Leipzig, Reisland. Oltre gli altri lemmi che hanno relazione con la nostra Bibliografia (*Donatus, Servius,* ecc.), si rilevi quello in particolare su *P. Vergilius Maro* (*Opera. Aeneis. Bucolica. Georgica. Appendix Vergiliana. Uebersetzungen* [*deutsch. engl. franz. griech. ital.* ecc.]. *Wörterbücher. Erläuterungsschriften*), che comprende ben 57 pagine in 8° gr., cioè da pag. 316 a pag. 373: naturalmente di questa parte della *Bibliotheca* si fa qui menzione come di un contributo alla *Bibl. Virg. 1912-1913* a sè, chè, del resto, le pubblicazioni virgiliane, ivi registrate, escono tutte dai confini cronologici della presente Bibliografia.

161). **Franco.** — Vedi num. 23.*bis*

162). **Felicelli.** — Vedi num. 26.*bis*

163). **Chini.** — Vedi num. 30.*bis*

164). **Krüger.** — Vedi num. 88.*bis*

165). **Ancey**. — Vedi num. 99. *bis*

166). **Reinach**. — Vedi num. 99. *ter*

Durante la composizione dell'ultima parte della presente Bibliografia è comparso nel Bursian's *Jahresb. über die Fortschr. d. class. Altertumswiss.* (Bd. CLXVII, 1914. II) il « Jahresbericht über Vergil 1909-1912 (1913) », pp. 357-415, pubblicato dal ben noto studioso di Virgilio Paul Jahn e di cui si parlerà, naturalmente, di proposito nella prossima *Bibl. Virg.* (in questo *Jahresb.* alcuni numeri appartengono anche al 1908, come il n. 39-40 e il n. 114). Ringraziando il Jahn pel suo cenno benevolo (p. 357) alle nostre Bibliografie, delle quali egli si è potuto qua e là giovare, ora noi, a nostra volta, ci serviamo del suo *Jahresbericht* per qualche aggiunta o qualche nuova notizia.

Oltre il num. sopra indicato, 159, quanto a quelle pubblicazioni virgiliane delle quali diedi qui notizia indiretta per mezzo di altri, cfr. ora anche il Jahn, e precisamente pel numero 110 (Tucker) cfr. Jahn p. 392, num. 97 (« Aen. VI, 745 soll *donec* bedeuten 'bevor', so dass der Sinn ist: wenige haben das Privileg, ohne eine lange Prüfung durchzumachen »); pel numero 111 (Ball) cfr. Jahn p. 388, num. 82 (« Ball.... will Aen. I 286/90 auf Cäsar, 291 ff. auf Oktavian beziehen, *tum* soll bedeuten 'später' »); pel numero 115 (Merrill) cfr. Jahn p. 366 sg., n. 25 (« Merrill... sieht in Catal. 10 wie Birt eine spasshafte Lokalparodie, es handelt sich um einen porträtierten Rentier »); pel numero 128 (Kanopka) cfr. Jahn p. 411, num. 144 (« Diese Ergebnisse sind wohl nicht neu; doch mag das Heft als Stellensammlung benutzt werden können ». Presso il Jahn invece di *Kanopka* il nome leggesi scritto *Konopka*: così anche nel « Register », p. 414).

Come compimento della *Bibl. Virg. 1910-1911* (cfr. inoltre, qui, il num. 108) faccio cenno, ricavandone la notizia dal cit. *Jahresb.* del Jahn, della seguente pubblicazione virgiliana:

1). **Fr. Klaeber**. — « Aeneis und Beowulf ». In *Arch. f. d. St. der Neueren Sprachen*, N. S. 26 (1911), p. 40 sgg. — Senza il modello di Virgilio non si spiegherebbe « die Existenz einer so breit angelegten epischen Dichtung mit verhältnismässig künstlichem Aufbau ». Tuttavia non è necessario dire che l'accordo « in wichtigen Motiven » si debba far dipendere da una diretta influenza. Specialmente l'arrivo di Beowulf

in Danimarca e il suo accoglimento alla corte mostrano reminiscenze col I libro dell' Eneide (Jahn, p. 411 sg., num. 146).

La presente Bibliografia, cominciata e pressoché interamente composta quando sull' orizzonte non si addensavano ancora le nubi del tremendo uragano scoppiato più tardi, si chiude ora (*alter iam teritur bellis atrocibus annus!*) fra gli orrori dell' immane conflitto, di cui la storia non ricorda l'eguale. Facciamo voti che, riconosciute finalmente le giuste aspirazioni delle varie nazionalità e sancite, a prezzo di tanto sangue, le sacrosante ragioni dei popoli, rifulga presto in mezzo agli uomini di buona volontà la *candida Pax*, apportatrice e feconda altrice di vantaggi morali e di vantaggi materiali, non ultimi tra quelli, anzi pur tra questi, gli scambi reciproci fra i popoli di quei beni intellettuali, scientifici e letterari, di cui tanto si nutre la vera civiltà e cultura, se pure *inter arma* tacciono non soltanto, troppo spesso! - le leggi non impunemente violabili dell' umanità ma anche le serene voci delle Muse.

Pietro Rasi.

N. B. — *Si prega di tener conto della Nota delle correzioni che segue dopo l'Indice.*

INDICE PER AUTORI E PER MATERIA DELLA BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA 1912-1913.

XII dei ' Catal.'). — **De Witt** (*epigr. contro M. Antonio nei ' Catal.'*). — **Dobiaš** (*Dirae*). — **Holtschmidt** (*lingua ed età del ' Culex '*). — **Jackson** (*sull' epillio latino : ' Culex ', ' Ciris ', ecc.*). — **Leopardi** (*'Moretum' : versione*). — **Merril** (*Cic. Fam. XV, 20 ; Verg.* (?) *Catal. X e Ventidio*). — **Middendorf** (*Eleg. in Maecen.*). — **Monti** (*' Copa ', poem. pseudovirg. trad. e annot.*). — **Morelli** (*note sulla ' Copa '*). — **Münscher** (*in Verg. Catal. V*). — **Pascal** (« *il poem. ' Moretum '* ». — « *Le credenze d' oltretomba : ' Culex '* » ecc.). — **Pichon** (*i lavori rec. sulle ' Buc. '*). — **Reitzenstein** (*osserv. critiche sul proemio della ' Ciris '*). — **Schmid** (*note ai ' Catal. '*). — **Sudhaus** (*Ciris 48*). — **Witt**. Vedi **De Witt**.

§ *Bibliografia* (*generale*) *su Virgilio e sulla Appendix.* Vedi nell' *Indice alfabetico:*

Bassi (*Rass. di pubbl. period.* ecc.). — **Belling** (*Jahresbericht* ecc.). — **Jahn** (*Jahresbericht* ecc.). — **Klussmann** (*Scriptores Latini* ecc.). — **Krebs** (*Revue des Revues* ecc.). — **Marouzeau** (*Revue des Compt. Rend.* ecc.). — **Rasi** (*Bibl. Virg.* ecc.).

§ *Critica* (*di testo, ermeneutica, estetica od artistica, tecnica, metrica, storico-letteraria ; codici ; glossatori o chiosatori o commentatori antichi ; lessici ; vite virgiliane,* ecc.) *intorno alle opere virgiliane e a Virgilio.* Vedi nell' *Indice alfabetico:*

Amante (*Virgilio e Leopardi*). — **Amatucci** (*Virgilio*). — **Ancey** (*Enea a Cartagine*). — **Ball** (*En. I, 286 sg.*). — **Barzellotti** (*Virgilio*). — **Becker L.** (*il sing. in frasi collett. ecc.*). — **Becker P.** (*Virgilio e Quinto*). — **Beltrami** (*sull' egl. IV*). — **Brenner**. Vedi § *Versioni*. — **Brummer** (« *Vitae Vergil.* ». — « *Storia della tradizione ms. della Vita Virgiliana di Donato*). — **Carcopino** (*Ostia*). — **Chini** (*Ferrazzi illustr. della poesia pastor. e tradutt. delle Egl. di Virg.*). — **Clark** (*fraseol. numer. in Virg.*). — **Cocchia** (*le moderne tendenze dell' alta filolog. nella*

valutaz. dell' arte virgil.). — **Cognata** (*mito di Orfeo*). — **Conway** (« *sulla grotta nel IV dell'En.* ». — « *La strutt. del VI libro dell' En.* »). — **Cornwall** (*En. VI, 567-569*). — **Corsanego** (*il discorso di Virg. nel canto I del Purgat.*). — **Corssen** (*la Sibilla nel libro VI dell' En.*). — **Croce** (*Omero e Virgilio*). — **Delaruelle** (*En. VIII, 101*). — **Del Maestro** (*sugli scritti di Cornelio Gallo*). — **De Rossi** (*Georg. II, 39-43*). — **Dierschke** (*sulla autorità di Prisciano nel riferire versi da Virgilio, Lucano,* ecc.). — **Eitrem** (*comm. di Servio a Verg. Aen. VIII, 138*). — **Engelke** (*le Georg. di Virg. e Varrone*). — **Enk** (*Vergiliana*). — **Erdmann** (*sull' arte della imitaz. di Virg. nelle Georg.*). — **Fowler** (*Virg. sacerdote di Apollo?*). — **Franco** (*nota Virgil.: Georg. IV, 197-200*). — **Frisch**. Vedi **Merguet**. — **Garrod** (*Vergil*). — **Georgii** (*sull' età di Servio*). — **Gercke** (*la formazione dell'Eneide*). — **Gianola** (*Pitagora e le sue dottrine negli scrittori latini del I sec. a. C.*) — **Glass** (*elementi stilistici nelle Georg.*). — **Hartman** (*ad Verg. Ecl. X*). — **Havet** (« *un passo delle 'Vitae Verg.' [Don. e Filarg.]* ». — « *Phocas, v. 74* ». — « *Virg. En. 9, 160-163* ». — « *Virg. En. 9, 229* ». — « *Virg. En. 11, 503* »). — **Hirst G.** (*osservazioni ad En. VII e VIII*). — **Hirst M. E.** (*le porte dell' inferno di Virg.*). — **Hoppe** (*En. VI, 779 sg.*). — **Innes**. Vedi **MacInnes**. — **Jackson** (*sull' epillio latino: 'Culex', 'Ciris', 'episodio di Aristeo' nelle Georg.* » ecc.). — **Jiráni** (*l' episodio di Polidoro nell'En.*). — **Kanopka** (*intorno ad Enea postvirgiliano*). — **Kern** (*Tityroi*). — **Klaeber** (*Eneide e Beowulf*). — **Klotz** (*Verg. ecl. I, 59, 66.* » — « *Il padre di Virgilio* »). — **Kopp-Niemeyer** (*storia della lett. rom.*). — **Krüger** (*sull' ecl. X, 38 sg.*). — **Kurfess** (*osservazioni sulla interpret. e versione greca dell' egloga IV*). — **Lease** (*'neve' e 'neque' coll' imperat. e congiunt.*). — **Lejay** (« *Georg. I, 101-102; 218; II, 355* ». — « *Dieci mesi 'd' ennui'* »: *sull' egl. IV* ». — « *Post-Scriptum* »). — **Lenchantin de Gubernatis** (*recens. virgil.*). — **Leo** (*letter. rom. dell'antichità* »). — **MacInnes** (*uso di 'Italus' e 'Romanus' spec. in Virgilio* »). — **Mackail** (« *uso di 'ingens' presso Virgilio* ». — « *Virgilio e studi romani* »). — **Martin** (*il ritratto di*

Virg. e i primi 7 versi dell' En.). — **Meidinger** (*sulla ' variatio ' presso i poeti latini spec. dell'età augustea*). — **Meister** (*gli offici didattici nella lettura di Virg. dal punto di vista dell' ' historismus '* »). — **Melichov V. A.** (« *la divinità dell' imperatore presso Virgilio* » : cfr. nota 1 al num. 132). — **Melikoff. W. A.** (« *Virgilio e le Georgiche. Disegno stor. della poes. rom.* » : cfr. nota 1 al num. 132). — **Merguet-Frisch** (*Lex. zu Verg.*). — **Niemeyer.** Vedi **Kopp.** — **Nottola** (*disegno stor. della letter. rom.*). — **Nucciotti** (*le egl. di Virg., Parte I*). — **Otto** (*i ' Luperci ' e le feste dei ' Lupercalia '*). — **Pascal** (« *una superstizione antica: Aen. VI, 212 sgg.* ». — « *Le credenze d'oltretomba* ecc. »). — **Pfättisch** (*l' egl. IV nell' Orazione di Costantino* ecc.). — **Philipp** (*le fonti storico-geogr. nelle ' Etymologiae ' di Isidoro di Siviglia*). — **Phillimore** (*alcune interpunzioni nelle Georgiche* ecc.). — **Pichon** (« *l' episodio di Amata nell' En.* ». — « *Sul libro VIII dell' En.* ». — « *I lavori recenti sulle Buc.* »). — **Pilch** (*sulla maniera di lavorare di Virg. nelle Georgiche*). — **Pistelli** (*rifacimento di versi virgil. [En. I, 477 sgg.] in un papiro* ecc.). — **Plüss** (*Romolo e Marte: Verg. Aen. 6, 779 sg.*). — **Poutsma** (*aberratur ab uno* ecc.: *Verg. Aen. VIII, 97 sgg.*). — **Procacci** (*indice di codd. latt.* ecc.). — **Przychocki** (*sulle ' Vitae ' di Virg.*). — **Raper** (« ' *Marones* ': *Virgilio come sacerdote di Apollo* ». — Idem: « *agli editori della Riv.* ecc. »). — **Rava** (« *l' ultimo figlio di Virgilio* ». — « *In memoria di G. Pascoli* »). — **Reinach** (*le porte dell' inferno: Verg. Aen. 6, 548 sgg.*). — **Richardson** (*alcune osservaz. sulle Georg.*). — **Rolfe** (*Ecl. VI, 34*). — **Romano** (*l' antica esegesi Vergiliana*). — **Roscher** (*culto di Artemide in Cuma*). — **Rossi.** Vedi **De Rossi.** — **Rück** (*una nuova interpretaz. dell' egl. IV*). — **Rütten** (*studi Apolloniani di Virgilio*). — **Sabatucci** (*contributo allo studio della poesia scolastica Vergiliana postclassica* ecc.). — **Sakellaropoulos** (*miscellanea filolog.*). — **Sargeaunt** (*Verg. Georg. I, 24*). — **Scarron.** Vedi § V e r s i o n i. — **Sckweinfurth** (*un popolo coperto di neve: Verg. Georg. III, 349 sgg.*). — **Senger G.** (« *osservazioni su testi latini* ecc.: *En. VII, 624* ecc. »:

cfr. nota 1 al num. 132). — **Slack** (*Verg. Aen. XII, 161*). — **Slater** (« *sull' egloga IV* » — « *Congetture* ecc. »). — **Tucker** (*osservazioni su autori latini : Verg. Aen. VI, 735*, ecc.). — **Veniero** (*letterat. lat.*). — **Wagner** (*Virgilio*). — **Wallez** (*l'intuizione nel I e II libro dell' En.*). — **Wilamowitz - Moellendorff** (*Discorsi e Conferenze : En. VI, 847 - 853*). — **Yeames** (*la tragedia di Didone*). — **Zenger G. E.** (« *osservazioni su testi latini* ecc. : « *Verg. Georg. IV, 355* » : cfr. nota 1 al num. 132).

§ *Edizioni.* Vedi nell' *Indice alfabetico :*

Benoist - Duvau (*Verg. Opera*). — **Carrozzari** (*En. l. I - II*). — **Desportes**. Vedi **Sommer**. — **Deuticke**. Vedi **Jahn**. — **Duvau**. Vedi **Benoist**. — **Fickelscherer - Kappes** (*En. l. V*). — **Franco** (*Georg. l. III - IV*). — **Giorni** (*En. l. VII - XII*). — **Glover** (*Virgilio, 2 ediz.*). — **Güthling** (*Eneide*). — **Jahn - Ladewig - Schaper - Deuticke** (*En. l. I - VI*). — **Jahn - Deuticke** (*Eneide, P. II : Comm.*). — **Janell** (*scelta dalle opp. di Virg.*) — **Kappes**. Vedi **Fickelscherer** e **Wörner**. — **Ladewig**. Vedi **Jahn**. — **Lange** (*Eneide, P. I*). — **Linden** (*preparaz. a Virgilio*). — **Nettleship - Postgate**. (*Verg. Opp. omnia*). — **Nucciotti** (*le Egl.*). — **Plessis** (*le Bucoliche*). — **Postgate**. Vedi **Nettleship**. — **Poulson** (*Virg. Ecl.*). — **Richards** (*En. l. VIII*). — **Sabbadini** (*En. l. IV - VI*). — **Sander** (*scelta dall' Eneide*). — **Schaper**. Vedi **Jahn**. — **Sommer - Desportes** (*l' Eneide spiegata letteralmente* ecc.). — **Stampini** (« *le Bucoliche, P. I* ». — « *le Georgiche, P. I* »). — **Werra** (*l' En. comment.*). — **Winbolt** (*Virg. : ' Presa di Troia ' ; ediz.* ecc.). — **Wörner - Kappes** (*Eneide, l. IV*).

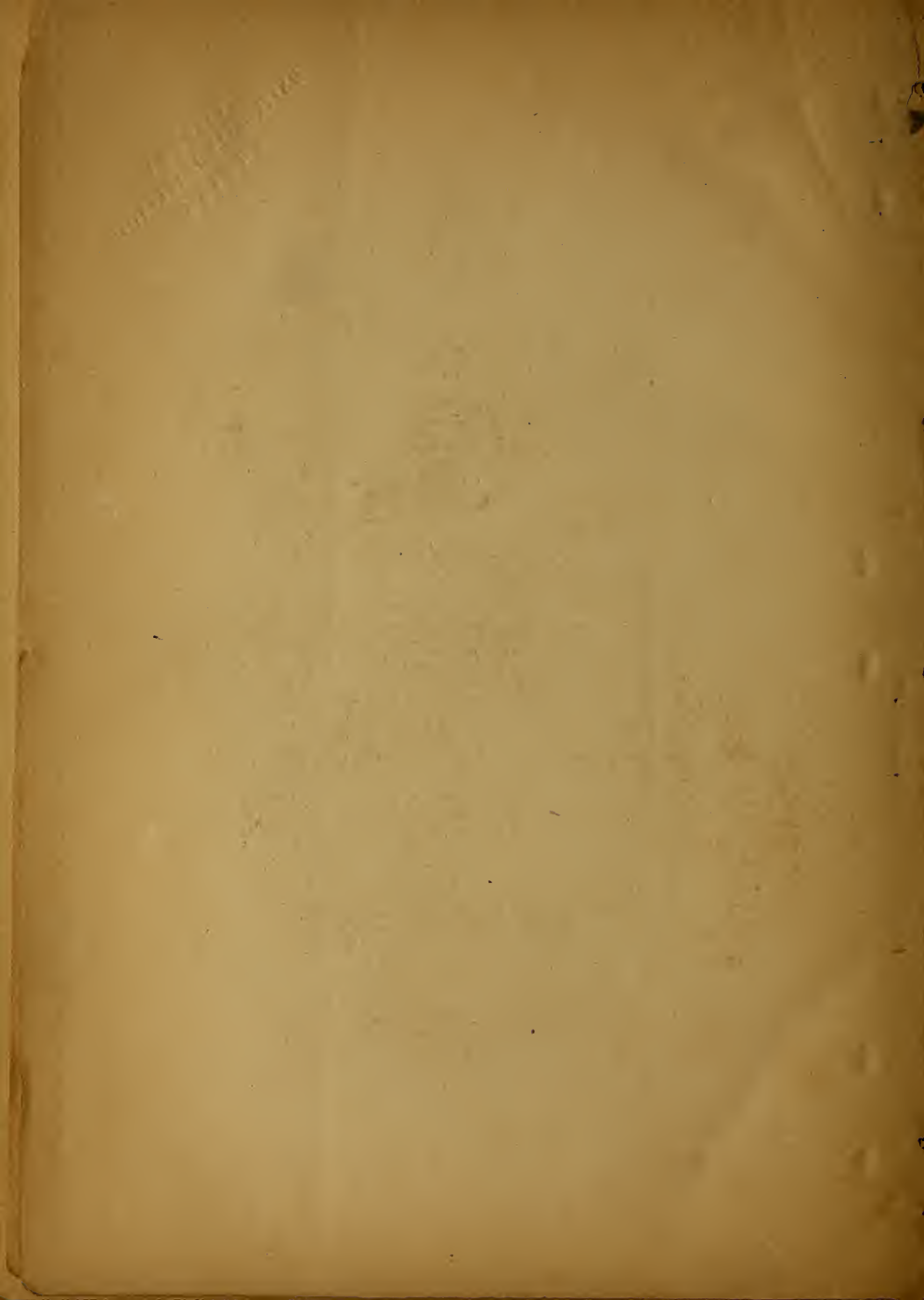
§ *Versioni.* Vedi nell' *Indice alfabetico :*

Brenner (*la versione virg. di Phaer* ecc.). — **Felicelli** (*versione del l. II dell' En.*). — **Grasso** (*le Georg. : nuovo saggio di traduz.*). — **Leopardi** (*Moretum ' La Torta '* ecc.). — **Monti** (*' Copa ', poem. pseudovirg. trad. e annot.* ecc.). — **Pascoli** (*traduzioni e riduzioni* ecc.). — **Po-**

socco (*il verno nella Scizia: traduz. di Georg. III, 349 sgg.*). — **Scarron** (*Virg. travestito*). — **Vischi** (« *En. l. II* ». — « *Le Arpie: En. III, 192-271*). — **Way** (*versione delle Georg.*).

ERRATA CORRIGE

P. *20*, *r. 11 leg.*: νεώτεροι —. P. *25*, *r. 19 leg.*: *G e d i c h t e* —. P. *28*, *r. 2 leg.*: ché —. P. *30*, *r. 25 invece di* « al numero 40 » *leg.*: p. 67, nota 1 —. P. *36*, *r. terzult. leg.*: idillio —. P. *42*, *r. 32 leg.*: con le parole: *dicens* —. P. *49*, *r. 2-3 leg.*: *C o r r e s p o n d e n c e* —. P. *64*, *r. 17 leg.*: r ö m i s c h e —. P. *67*, *nota 1*, *r. 5 si levi la virgola dopo* ἀδύνατον —. P. *81*, *r. 4 leg.*: c a e c u t i r e n t —. P. *95*, *r. 16 leg.*: Teofrasto —. P. *113*, *r. 24 leg.*: R a s s e g n a. — P. *135*, *r. 23 leg.*: *T i t i r i* —. P. *136*, *r. 10 si levi*: **Pichon**... ' Buc. ').

Inoltre nella tiratura finale dei fogli sono talora caduti i segni d'interpunzione (*come la virgola a pag. 18*, *r. 6 dopo* Statium, ecc.) *o di divisione di lettere in fine o principio di riga* (*come a pag. 33*, *r. 1; a p. 41*, *r. 25*, *ecc.*), *o di parentesi* (*come a pag. 15*, *nota 1*, *r. 9 innanzi a* l a c e r t u s; *a pag. 79*, *r. 5 dopo* λευκός, *ecc.*), *oppure le lettere non sono riuscite affatto* (*come a pag. 58*, *r. ult.*, *dove è da leggere* « *inferi* » *per* « *infer* »; *a pag. 98*, *r. 5* « *Lydia* » *per* « *Lyda* », *ecc.*) *o sono riuscite male* (*specialmente le lettere greche* α *e* υ *a pag. 56 e a pag. 105*, *ecc.*) *oppure anche le parole si sono addossate e unite* (*come a pag. 9*, *r. quartult.*, *ecc.*).

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Gli *Atti* e *Memorie* della R. Accademia Virgiliana si pubblicano in volumi annuali divisi in due parti.

L'associazione annua costa *lire 6* per il Regno d'Italia. Per l'estero si deve aggiungere la tassa postale convenuta con i vari Stati.

Il prezzo d'ogni volume per i non associati è di *lire 10*.

Le domande di associazione devono essere rivolte alla Segreteria della R. Accademia Virgiliana in Mantova.